martedì 4 ottobre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1.20
Canton Ticino Fr. sv. 1.10

Anno 4° n° 222
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze. tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Firenze: Il movimento di lotta per la casa ha vinto: REQUISIZIONE!!!

Il movimento di lotta sulla casa ha ottenuto a Firenze una significativa vittoria. Nella giornata di Sabato la giunta comunale pressata da tre nuove occupazioni effettuate dalle famiglie sgomberate venerdì nel centro storico e organizzate nell'Unione Inquilini ha deciso la requisizione di una serie di caseggiati alcuni nuvi e sfitti da molto tempo. Nonostante la dura repressione subita in questi ultimi mesi e le continue minacce in parte attuate dal famigerato prefetto di Firenze Ricci, i lavoratori che ormai da un anno e mezzo continuano la lotta per affermare il diritto alla casa, hanno caparbiamente continuato a lottare!

Una dimostrazione in più che con la lotta e con una direzione politica che pone obbiettivi chiari i risultati prima o poi arrivano.

È una vittoria di tutto il movimento di lotta in un momento in cui l'obbiettivo del pieno utilizzo del patrimonio sfitto sembrava allontanarsi. Infatti, in questi mesi un uso continuo delle forze di polizia avevano scatenato una dura repressione nei confronti delle occupazioni. Nel disperato tentativo da parte della rendita di riuscire a soffocare un movimento le cui esigenze fondamentali diventavano sempre più improrogabili.

Acutizzate tra l'altro dalle speculazioni della rendita per vincere anche sull'equo canone.

Servizio a pag 5.

Una marea di compagni saluta Walter: è un impegno a continuare la lotta

NON BASTA COLPIRE GLI ESECUTORI FASCISTI...

L'abbiamo detto e lo ripetiamo per quanti fanno finta di non sentire e non capire: l'omicidio di Walter Rossi è stato eseguito da un fascista, ma la responsabilità-non solo morale e politica-ricade anche sulla polizia romana e sul ministro degli interni.

Per tre giorni squadracce ben individuate, le stesse che da anni scorazzano per Roma, hanno potuto fare il tiro al piccione sui compagni senza che i «tutori dell'ordine» muovessero un dito. Di più, se qualcosa hanno fatto è stato contro gli antifascisti.

I ripensamenti tardivi, i recuperi in exstremis, non convincono proprio. Oggi tutti esaltano la chiusura dei covi fascisti come dimostrazione del carattere antifascista dello Stato: noi sappiamo che un compagno morto, un'altra compagna in fin di vita e una ancora ferita sono un tributo troppo salato per un'operazione che poteva e doveva essere portata a termine prima.

Perciò, mentre denunciamo con forza la responsabilità del capo della squadra politica e del questore di Roma e la responsabilità di Cossiga, con altrettanta forza diciamo che compiono un'operazione di vergognosa copertura quanti vanno cianciando di «stato democratico» a prescindere dal ruolo e dai comportamenti concreti dello stato medesimo.

La furbizia non ha diritto di cittadinanza di fronte all'assassinio di un altro giovane antifascista. Sappiamo bene anche noi che una cosa sono gli orientamenti reazionari di gran parte delle gerarchie di stato, altra cosa sono gli orientamenti e gli interessi della gran maggioranza degli agenti. Fatto è che a determinare ruolo e comportamenti degli apparati di repressione sono le gerarchie sulla base di un mandato politico - qui sta il punto - che vede convergenti tutte le forze del cosìdetto arco costituzionale.

Ancora ieri l'Unità *ammoniva a non scambiare per una involuzione autoritaria quella che, a suo parere, è invece una evoluzione progressiva. data da cosa? Data dal fatto che la Resistenza prima e poi la mobilitazione di massa contro la strategia della tensione, l'ingresso del Pci nell'area di governo, il sindacato di polizia, ecc., avrebbero determinato un mutamento profondo della natura dello stato, ovvero del suo rapporto con le masse lavoratrici.*

E invece no. Il mutamento che c'è stato ha riguardato anzitutto il Pci, la natura, il suo rapporto con lo Stato da un lato e con le masse dall'altro. In quanto ai processi di democratizzazione in atto [polizia, magistratura, esercito] questi sono da connettere allo sviluppo impetuoso delle lotte di massa fuori e sovente contro lo stato, di questi anni; di più, questi processi rischiano concretamente di arrestarsi o di evolvere verso sbocchi del tutto interni alla logica dello stato capitalista, per effetto del «compromesso politico» in atto tra riformisti e Dc, tra riformisti e blocco di potere.

La partita è certamente ancora aperta. Lo sviluppo dei processi positivi in atto dentro le istituzioni è strettamente legato allo sviluppo di un'autonomia politica e ideologica della classe operaia e del movimento anticapitalistico e ad una effettiva capacità di controllo sulle istituzioni medesime.

Intanto dobbiamo registrare che proprio la perdita progressiva di autonomia ha consentito alle classi dominanti di costruire un quadro politico e legislativo che non solo accentua la natura squisitamente antiproletaria dello stato [si pensi solo alla svolta repressiva in termini di nuove leggi], ma agisce concretamente nel senso di uno snaturamento delle spinte alla democratizzazione in atto. Le vicende del sindacato di Ps non sono esemplari al riguardo? E il fatto che i magistrati del lavoro incontrino difficoltà crescenti nell'incriminare un padrone non ne sono un'altra prova?

Non c'è allora nessuna contraddizione nell'appoggiare la sindacalizzazione della Ps e chiedere le dimissioni di Cossiga. Anzi, quanto più il sindacato di Ps saprà nutrirsi di contenuti realmente democratici, tanto più saprà evitare lo sbocco tutto istituzionalistico che gli si sta preparando.

Ma non c'è contraddizione nemmeno nel presentare, come abbiamo fatto, una legge di iniziativa popolare per la messa fuori legge del Msi, e il rivendicare la leggittimità dell'azione politica contro le sedi del Msi che operano come quella della Balduina.

Soltanto i legalitaristi più idioti possono illudersi di delegare l'antifascismo a uno stato che, in altre forme e con altri mezzi, persegue gli stessi obiettivi, cioè la distruzione dei livelli di autonomia politica organizzata esistenti nel; proletariato. Ciò non significa, evidentemente, dare indicazione per l'assalto da domani alle sedi del Msi. Significa semplicemente che all'azione politica di massa andrà legata anche l'azione militante nei confronti dei covi fascisti che, nell'impunità, dovessero continuare a minacciare la nostra esistenza fisica e politica.

Infine, con altrettanta chiarezza, diciamo ai settori avventuristi della sinistra che non tollereremo più che mobilitazioni di massa vengano snaturate - nell'obiettivo e nella pratica di lotta - da azioni folli e criminali come quelle compiute in questi giorni contro bar, negozi, oratori, balere.

Una sede fascista è una sede fascista, un bar o un oratorio sono un'altra cosa.

Se non si ha l'intelligenza politica e la sensibilità umana per capirlo, si è soltanto dei pazzi o dei provocatori. Tanto più quando queste azioni vengono compiute nel disprezzo più totale per il movimento a cui si pretende appartenere e per la sua democrazia interna.

Non possiamo permettere nè a Cossiga nè al Pci di potersi coprire con foglie di fico colte nel nostro stesso giardino. Tocca a noi tutti di saperle politicamente estirpare.

Vittorio Borelli

Grande manifestazione antifascista a Roma: ora e sempre resistenza!

Centomila in piazza portano l'estremo saluto al compagno di Lc
Al termine dei funerali è saltata la sede fascista di Colle Tuscolo
Scontri durissimi con la polizia, con alcuni feriti - Una manifestazione come da anni non si vedeva nella capitale, a testimonianza di un'intatta volontà antifascista di massa e militante

Dopo le cariche della polizia i compagni si sono riuniti all'università. Durante la giornata la sede del Msi di Piazza Tuscolo è bruciata, mentre la polizia ha risposto con lancio di candelotti lacrimogeni alla richiesta dei dimostranti di chiudere l'altro covo fascista di Colle Oppio. Tre poliziotti sono rimasti feriti leggermente di cui uno colpito da un candelotto lacrimogeno.

Roma, 3

«Walter è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno mai!». Il corteo funebre è appena partito da piazzale del Verano, decine e decine di migliaia di compagni, di antifascisti, di lavoratori, di donne, stanno lentamente incolonnandosi dietro il feretro del compagno Walter, portato a spalla dai suoi compagni. Un silenzio pesante carico di tutta la rabbia, l'emozione, la forza dei compagni che sono venuti ancora oggi in piazza per accompagnare Walter; poi, mentre tutti i compagni sottovoce cantavano l'Internazionale, un grido: Walter è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno mai»; tutti esprimono con questo slogan la forza e la tensione: lo gridano tutti, dalla testa del corteo fino a piazzale del Verano, ancora piena, stracolma di compagni. Poi il corteo si snoda per S.Lorenzo, Porta Maggiore, S.Croce, piazza S.Giovanni. È così tanta la gente, i compagni, che è impossibile esprimere una cifra che sia indicativa della realtà, forse 100 mila, forse più.

Ma non è solo la partecipazione così grande di compagni che colpisce: c'è amche la composizione, è chiaro, si tocca con mano che Roma antifascista nella sua intera presenza è lì. Ci sono compagni giovanissimi, ci sono operai, ci sono famiglie intere; con Walter ci sono tutti. Nel corteo non ci sono distinzioni politiche, nè di età; solo gruppi di compagni insieme magari stretti uno accanto all'altro ogni tanto sommersi dall'angoscia, dalla rabbia; piangono tutti ma il pianto è anche il sintomo della forza: Walter non c'è più, l'ha ucciso il piombo fascista, protetto dall'apparato dello stato, ma la lotta, il movimento non si ferma, la forza collettiva non può essere stroncata dalla fredda, criminale ferocia di questo Stato e dei suoi lacchè neri. Nel corteo, appunto, ci sono tutti; tutti gridano gli stessi slogan, senza distinzioni di organizzazione, di «linea»; sono slogan durissimi contro i fascisti, contro lo Stato che li difende, ma gli slogan non bastano a scaricare i propri sentimenti, la propria volontà di non cedere, di andare fino in fondo, ma esprimono la volontà che non ci dovrà essere più un altro Walter. «L'antifascismo è rosso e non lo deleghiamo, fiducia nello Stato non ne abbiamo»: e di fiducia nessuno certo ne parla, tutti sanno che Walter è morto perchè la Dc lo voleva, perchè questo Stato ha voluto colpire il movimento.

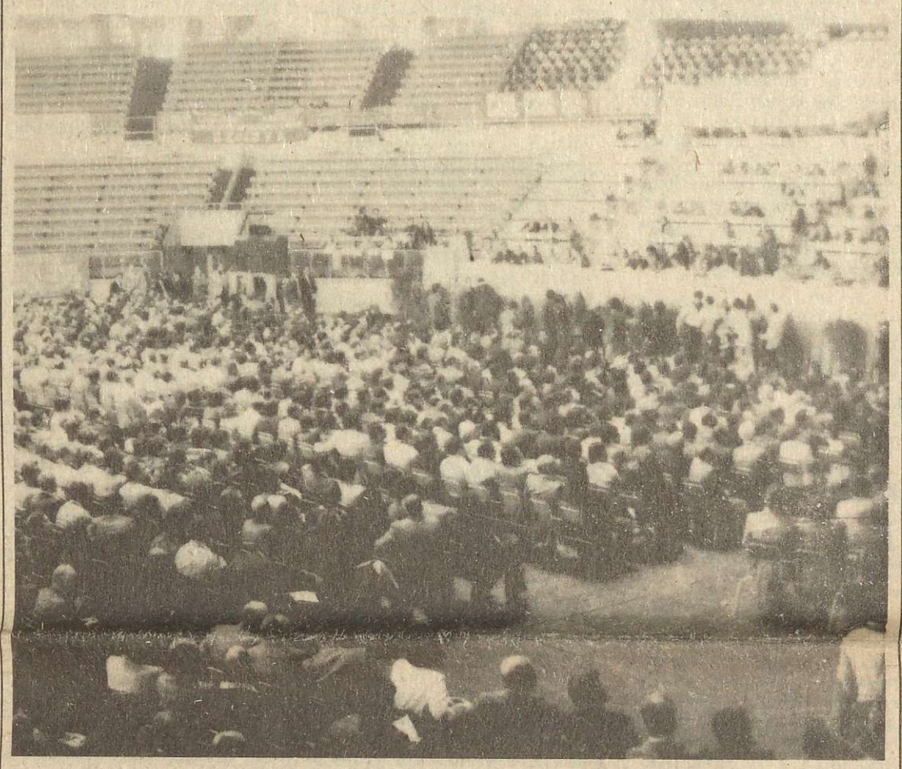
Per la prima volta nel corteo c'erano in gran numero genitori di compagni, in parte organizzati e in parte sciolti nelle file, nei cordoni serratissimi, foltissimi, saldati insieme da decine di mani strette, livide, che si scio-

segue a pag. 8

Caludio Gerino

— **A pagina due un servizio sulle manifestazioni antifasciste ed uno sul convegno dell'Anci a Viareggio**
— **A pagina tre prosegue il dibattito sulla rivista Unità Proletaria**
— **A pagina quattro: cosa succede al porto di Genova**
La manifestazione per il sindacato di Ps a Roma
— **A pagina cinque: il provvedimento del governo sulle pensioni; la seconda parte del servizio sulla riunione del coordinamento meridionale**
— **A pagina sette: l'assemblea milanese per i consultori**

Roma: migliaia di agenti per il sindacato di Ps



Grande affluenza di poliziotti all'assemblea tenutasi al palasport. Un successo politico per la costituzione del sindacato unitario della Ps. Il 26 e 27 novembre assemblea nazionale per l'elezione dei quadri dirigenti. Interventi di Lama, Benvenuto, Macario. A pag. 4 un nostro servizio sull'avvenimento.

Agguato fascista a Roma contro compagna operaia dell'Autovox

Ferita a una gamba, ma volevano spararle alla testa - È un'attiva militante sindacale, iscritta al Pci - Intanto, in varie città italiane, si verificano attentati e incidenti contro sedi missine

I fascisti volevano il secondo morto. Solo per un caso fortunato Patrizia Agostini non è morta. La compagna, iscritta al Pci, era uscita come tutte le mattine per recarsi all'Autovox, la fabbrica dove lavora. Due individui, capelli corti, giubbotti neri attillati - secondo quanto riferito da testimoni oculari - hanno mirato alla testa di Patrizia, la compagna in quel momento, fortunatamente si era chinata per aprire la macchina, la pallottola così le è passata sopra senza colpirla. I fascisti hanno sparato un altro colpo, la seconda pallottola è penetrata nella gamba, la terza fortunatamente è andata a vuoto gli assassini sono poi saliti in una Mini allontanandosi rapidamente.

Patrizia Agostini abita nelle vicinanze di via Noto, la strada è famosa perchè sede di un covo fascista dal quale più di una volta sono partiti raid di picchiatori per colpire i compagni del vicino liceo Augusto. Patrizia Agostini era già stata minacciata ma si era limitata a comunicare la cosa alle compagne di lavoro durante un picchetto (la fabbrica da anni è in lotta contro la ristrutturazione che vede, ancora più di 500 lavoratri in cassa integrazione). I lavoratori dell'Autovox erano già al lavoro quando hanno saputo la notizia. Tutta la linea «7 e 30» dove lavora Patrizia ha lasciato la fabbrica per recarsi all'ospedale S. Giovanni dove a loro compagna è stata ricoverata.

Alcuni lavoratori hanno lanciato la proposta di fare un blocco stradale volevano così dimostrare tutta la loro rabbia per questo criminale attentato. Il Consiglio di fabbrica ha indetto una assemblea di mezzora durante la quale i lavoratori hanno deciso di essere presenti ai funerali del compagno Walter Rossi con lo striscione di fabbrica.

Anche gli studenti del liceo Augusto questa mattina sono scesi in piazza a manifestare contro questa ennesima provocazione fascista. Il corteo, ha percorso le strade della zona Appio-Tuscolano, erano presenti più di 1500 compagni. La cronaca del giorno registra comunque altri episodi: un attentato contro la Spe (agenzia pubblicitaria che serve il *Resto del Carlino*) a Modena: tre attentati contro due sedi della Dc e una del Msi a Napoli (rivendicati da «squadre proletarie territoriali»); una molotov contro un circolo di desra a Caserta, un paio di molotov contro un albergo a Venezia, di prorpietà di un noto fascista.

Ripugna anzitutto alla coscienza comunista l'attacco indiscriminato alla vita

Incendi a bar, balere, oratori... ma siamo matti?

Al momento di andare in macchina apprendiamo che il giovane Roberto Crescenzio è morto al reparto grandi ustionati dell'ospedale di Torino, in seguito alle ferite riportate sabato scorso.

È sempre difficile parlare di «provocazione» quando si vive fuori dal palazzo, quando non si hanno elementi di prova certi e verificabili. Eppure come tacere quello che tutti pensiamo, che i fatti di questi giorni sembrano orchestrati da sapienti burattinai desiderosi di recuperare il terreno perduto con Bologna? Una cosa è certa che nel volgere di una settimana l'avversario è in qualche modo riuscitio a riproporre il suo terreno di scontro. Apparati di Stato, fascisti, provocatori prezzolati, estremisti, folli hanno cercato letteralmente di cancellare quanto di progressivo è scaturito da Bologna per ricacciare la sinistra di classe nel ghetto, per rilanciare e avvalorae la campagna d'ordine, per accreditare l'idea dei due opposti estremismi da liquidare per il bene della nazione e della civile convivenza e chi più ne ha più ne metta.

Ma, provocazione a parte, dobbiamo subito dire che la trappola di cui parla il Pci ha funzionato soltanto in parte. È stato difficile per tutti, democristiani compresi, gestire l'assassinio del compagno Walter Rossi e il ferimento dell'altra compagna di Roma come un fatto di ordinaria amministrazione, da porre sullo stesso piano delle azioni folli dell'avventurismo di sinistra.

Non solo, è stato difficile per tutti tacere l'ampiezza raggiunta dalla mobilitazione antifascista in questi giorni in quasi tutte le province del paese. Le azioni folli di qualche commando più o meno di sinistra non bastano a nascondere la realtà di una mobilitazione imponente e politicamente orientata.

Molte sedi fasciste sono andate distrutte. Non si è trattato solo della reazione emotiva all'assassinio di Walter; dietro c'era la lucidità di un ragionamento che non delega a nessuno la difesa dell'agibilità e della integrità fisica della sinistra di classe. Tanto meno a uno Stato che, in tutti questi anni, ha dimostrato fino alla nausea di essere connivente con la teppaglia fascista. Ci sbagliamo? E allora dimostrino, lo Stato e i partiti che in esso, così com'è, vi si riconoscono, che in questo paese è possibile mettere fuori legge i fascisti e coloro che li manovrano, che è possibile mandare in galera un Tanassi o un Rumor, un Miceli o un Henke. Si badi bene, non abbiamo alcuna intenzione di imboccare la strada della lotta armata oggi, nè di indulgere o coprire la violenza cieca e controrivoluzionaria di alcuni settori degli autonomi. Parliamo di autodifesa, nelle forme e con gli strumenti da decidere razionalmente di volta in volta, secondo le migliori tradizioni del movimento comunista e non secondo gli schemi e le tradizioni della piccola borghesia radicale.

Perciò esprimiamo il nostro totale dissenso per azioni come quelle che, in questi giorni, hanno portato a incendiare bar, oratori, balere ad aggredire gente indiscriminatamente per la strada. E non solo perchè queste azioni vanno contro gli interessi del movimento, contro la sua democrazia interna e la sua di-

segue a pag. 8

Cdf Fiat Mirafiori: Msi fuorilegge!

Il consiglio di fabbrica di Mirafiori Carrozzeria (montaggi) è sdegnato per gli atti terroristici verificatisi a Roma nel quartiere della Balduina, che i pubblici poteri da anni tollerano pur essendo a conoscenza degli atti terroristici. Ebbene, non è più possibile tollerare questi criminali fascisti che hanno come obiettivo quello di sovvertire le istituzioni democratiche.

Oggi più che mai è importante che il governo, il Parlamento, le organizzazioni dei lavoratori affrontino con maggiore incisività il problema dell'occupazione e della riforma scolastica. L'iniziativa di chiudere alcuni covi fascisti a Roma non deve essere un caso isolato.

Come consiglio di fabbrica chiediamo la chiusura di tutte le sezioni fasciste e la messa fuorilegge del Msi. Invitiamo i lavoratori a sostenere questo obiettivo con la lotta per far sì che questi criminali fascisti non abbiano più spazio di circolare liberamente nei luoghi di lavoro.

DALL'INTERNO

In tutta Italia ampie mobilitazioni popolari contro gli assassini fascisti. Chiudere per sempre ogni spazio al Msi

Nelle grandi città come nei paesi, del nord e del sud si è espressa anche ieri una grande iniziativa antifascista Scioperi e assemblee nelle scuole - Provocazione fascista a Cinisello Balsamo contro una sede di Dp - A Reggio Calabria la mobilitazione è stata contro la presenza del boia fascista Almirante che ha parlato a uno squallido e sparuto pubblico

Cinisello (Milano), 3

Attentato fascista la scorsa notte alla sede di Dp del quartiere Crocetta, una sede aperta solo da qualche mese e aperta ai giovani e ai compagni di un quartiere dove è abituale la presenza e lo scorazzare di fascisti.

Una bottiglia molotov è stata scagliata verso mezzanotte sulla porta della sede da alcuni fascisti che si sono dileguati rapidamente. I danni fortunatamente sono lievi. I compagni hanno già organizzato un'ampia risposta alla provocazione a partire da una raccolta di firme tra la popolazione che è invitata ad aderire a una denuncia lo stato di disgregazione del quartiere, causato anche dall'assenza di qualsiasi iniziativa della giunta «rossa».

Scordia (Catania), 3

Massiccia risposta degli studenti del liceo scientifico Galilei all'assassinio del compagno Walter Rossi. Dopo un'affollata e positiva maniassemblea si è formato un corteo che si è concluso al municipio, dove una delegazione guidata dai compagni del collettivo politico si è incontrata col sindaco che si è impegnato a far affiggere un manifesto murale di condanna dell'assassinio. Mobilitazione antifascista anche a Militello.

Caserta, 3

Indetta una settimana di mobilitazione in previsione dell'arrivo di Andreotti a Maddalone; l'assemblea -svoltasi nella sede di Dp- rivendica l'azione di antifascismo militante avvenuta nella mattinata di Domenica; la chiusura del «Circolo culturale» nazzifascista 21° Secolo rappresenta, insieme alla soppressione della bacheca del *Popolo* la più immediata risposta di massa alle provocazioni fasciste e alla copertura dello stato di cui godono.

Napoli, 3

Per vendicare la morte del compagno Walter Rossi, per rilanciare l'iniziativa antifascista di massa, contro il regime Dc-Pci, le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, il movimento di Napoli indice una manifestazione cittadina per mercoledì 5 ottobre con concentramento alle ore 9 all'università centrale (ingresso su Corso Umberto). Questa scadenza è uscita dalla grossa assemblea oltre 2.000 compagni- che stamane si è svolta all'università, dopo la spontanea manifestazione cittadina di sabato scorso.

Maddaloni (Ce), 3

Questa mattina si è svolto un corteo militante per la morte del compagno Walter Rossi e sui fatti di Roma.

Reggio calabria, 3

Pieno successo del presidio antifascista indtto dalla sinistra rivoluzionaria per impedire, a soli due giorni dall'assasssinio del compagno Walter, che il boia Almirante parlasse a Reggio Calabria.

Cronache di due giornate di Milano: storia di incidenti non voluti dal movimento

Sabato pomeriggio, alla statale di Milano, si è tenuta un'assemblea indetta dai circoli giovanili, per discutere le iniziative da prendere dopo la morte del compagno Walter Rossi. La manifestazione è partita come esigenza di rompere con l'egemonia degli intergruppi su ogni iniziativa e di ridare e riprendersi spazio autonomo come movimento. Dopo nenahce mezz'ora, l'assemblea decide di andare ad occupare il teatro Lirico, poichè Alla statale lo spazio fisico è ridotto all'osso per le migliia di compagni affluiti quel giorno. Al Lirico il dibattito non arricchisce nessuno ma la presenza di molti compagni sta a testimoniare come oggi la volontà di costruire qualcosa sia sentita in larghi settori di movimento. L'assemblea si conclude con un comunicato finale che invita i compagni a mo ilitarsi per domani, domenica, dove si girerà per il centro a propagandare e continuare la mobilitazione per il compagno ucciso.

Infine, ed è il punto più sinnificativo: il movimento dei giovani di Milano invitano gli operai del Lirico ad un confronto su dei temi da stabilire. All'uscita un corteo si snoda per le vie del centro e contro la volontà dell'assemblea, una trentina di persone saccheggiano l'Upim vicino a Piazza San Babila e più avanti una «mano sconosciuta» lancia un sasso contro i vetri della Giunta Comunale. L'indomani,, domenica, i circoli si radunano in piazza dei Mercanti, si improvvisa un'assemblea alla presenza di circa 3000 compagni, e si decidono le modalità del corteo che dev'essere pacifico, comunicativo, che deve spiegare alla gente il perchè delle nostre iniziative e dei nostri obiettivi. La manifestazione parte e subito dopo l'autonomia organizzata si evidenzia. Al passaggio del corteo vicino ad una festa di Cl e ei giovani Social democratici un gruppo di autonomi decidono di spaccare tutto. Un servizio d'ordine del Circolo giovanile di Baggio e un po' di compagni sciolti si mettono davanti e impediscono agli autonomi di fare quello che solo loro vogliono fare. Un paio di compagni, comunque, sono picchiati, sbeffeggiati, umiliati, accusati di essere dei poliziotti e dei Demoproletari. La manifestazione continua, e una volta arrivati in piazza Vetra dove si discuteva sull'iniziativa di oggi, gli autonomi si fermano davati ad una sala da ballo e ancora sono fronteggiati dai compagni dei circoli che si beccano pure loro: «via, via la nuova polizia». I compagni dei circoli dopo un po' ritornano in piazza Vetra e gli autonomi invece restano davanti alla sala da ballo. Fanno uscire a poco a poco i giovani e li sbeffeggiano. Ad un certo punto una decina di persone si stacca dal gruppo e si dirige verso la sede di Cl buttandogli contro alcune bottiglie incendiarie. La polizia immediatamente accorre picchia e ferma (armi alla mano) alcuni compagni. Poi si ritorna il corteo verso piazza S. Stefano. Un corteo ancora una volta incazzato per la morte di un compagno, ma anche contro chi, nolente o volente, vuole la morte di ogni compagno comunista.

Torino: quando si riempie l'antifascismo con bugie e chiacchiere retoriche

È quanto emerge da una riunione, convocata al consiglio regionale, ove Pci e Dc cercano di mettere sotto accusa la sinistra per l'assurdo episodio del bar incendiato - Dimenticata la morte di Walter Rossi

Torino, 3

Convocata in tutta fretta sabato pomeriggio tra le varie forze politiche, si è svolta domenica mattina nella sede del comitato stesso una riunione del comitato per la difesa dell'ordine repubblicano.

Alla riunione son state per la prima volta anche le organizzazioni della sinistra non presenti nella giunta regionale: Manifesto, Lotta Continua, Democrazia Proletaria. Come mai questa insolita convocazione? Il motivo è apparso chiaro nella introduzione fatta dal presidente del Consiglio regionale San Lorenzo. Riallacciandosi al gravissimo atto avvenuto durante la manifestazione di sabato mattina San Lorenzo si è lanciato in un duro attacco agli «irresponsabili» organizzatori della manifestazione, visti in pratica come diretti corresponsabili di quell'azione ingiustificata. Ha fatto infine tre proposte: un manifesto di condanna, una richiesta al Prefetto di promuovere un'inchiesta precisa per individuare i responsabili, l'organizzazione di assemblee di operai-studenti-forze politiche sul tema della violenza. L'assassinio di Walter era già passato ampiamente in cavalleria;

Tutto questo non avveniva a caso, come il proseguimento del dibattito ha mostrato ampiamente. È intervenuto innanzitutto un compagno della segreteria del Pci, che, a nome del suo partito, ha giustamente reso omaggio a Walter come ad una vittima del movimento operaio assassinato dai fascisti, ma ha poi proseguito con tutta una serie di accuse contro la manifestazione di sabato, i suoi organizzatori, equiparando i fatti di Torino a quelli di Roma. Della possibilità di un'azione comune di tutta la sinistra per lo scioglimento del Msi nemmeno un accenno.

Assai più responsabile è apparso l'intervento delle Acli (Reburto) che ha invece individuato le ragioni di fondo dell'atto irresponsabile avvenuto sabato mattina nella mancanza di lavoro, nella emarginazione sociale, nella esasperazione cui conduce un assassinio fascista coperto dalla polizia e sicuramente ispirato dall'alto, come già altre volte. Su questa stessa linea si è mosso sia l'intervento svolto da Democrazia Proletaria che da Lotta Continua, intervenuti dopo il Manifesto. Da parte nostra abbiamo denunciato come la ripresa dell'azione fascista riguardi anche Torino, non solo Roma: riappaiono le scritte, sabato scorso dopo uno squallido comizio i fascisti hanno assalito, in pratica distruggendola, la sede del Circolo la Comune, rubando materiale per più di un milione, imbrattando i muri con le loro luride scritte. «*Come mai* - abbiamo chiesto - *questo comitato non è stato radunato venerdì sera dopo la notizia dell'assassinio di Walter per promuovere una manifestazione cittadina antifascista? Invece di radunarci per giudicare il «partito armato» che a Torino tutti sanno è assai debole, mentre assai forti sono le centrali della provocazione di stato? Se un manifesto s'ha da fare si faccia e contenga la condanna del ruolo della Dc, del ministro degli interni, dei fascisti; se bisogna fare assemblee operai-studenti si facciano, ma sulla tematica delle liste speciali, dell'emarginazione sociale, dello spaccio della droga nelle scuole da parte dei fascisti etc.; se una condanna precisa e dura dell'azione contro il bar «Angelo azzurro» va data, come azione che corrisponde ad una logica politica perdente del fare le cose tanto per farle, usando la violenza in modo che si ritorce contro il movimento giovanile e operaio, una difesa va invece fatta degli obiettivi di antifascismo militante che la manifestazione di sabato si era data*».

È dopo questa serie di interventi che la riunione ha preso una piega non proprio favorevole ai promotori. Infatti, punto sul suo scarso onore, il rappresentante della Dc si è sentito in dovere di intervenire affermando che avvertiva nella riunione una atmosfera di ostilità nei confronti del suo partito,

Dopo di lui intervenivano la Fgsi, che pur prendendo le distanze e condannando i fatti di sabato (anche l'attacco alla sede del Msi e della Cisnal) metteva l'accento sulle responsabilità trentennali della Dc nel condurci in queste condizioni. Queste tematiche venivano riprese nell'intervento di Lotta Continua, Molto chiaro e lucido l'intervento di Del Piano a nome delle confederazioni sindacali che, tra l'altro, chiedevano a tutti i presenti «*Se i fascisti sparano debbo stare a ringraziare?*» tra i rumoreggiamenti dei compagni del Pci. Egli richiamava l'attenzione sulla condizione giovanile nella nostra società, sui problemi che l'assillano, sui quali le stesse organizzazioni sindacali sono in ritardo come lo sono nel tener vivo il sentimento antifascista tra i lavoratori.

Era evidente che il Pci non poteva permettere che le cose andassero avanti così ed infatti questi compagni hanno aperto un fuoco di fila

Alla fine pistolotto di Sanlorenzo: «*Chi non è con questo comitato è contro la costituzione, dunque contro la democrazia e va denunciato. D'ora in poi il comitato dovrà denunciare gli organizzatori di manifestazioni in cui si verifichino episodi di violenza. Chi non accetta queste disposizioni non potrà mai far parte di questo comitato* [*e chi ci tiene? Ndr*] *perchè è un violento antidemocratico*» etc.

A questo punto, come dicevamo all'inizio, il fine della riunione è apparso chiaro a tutti: avvertire i compagni della sinistra rivoluzionaria, in particolare quelli di Lc, che li si ritiene responsabili di qualsiasi episodio di violenza avvenga in città e che il comitato agirà di conseguenza. Siamo tutti avvertiti, se ci pioverà qualche denuncia all'improvviso, sapremo chi ringraziare. **Alfredo Tassone**

Retorica settaria di Lc o solo di Viale?

Guido Viale ha scritto un articolo assai brutto, su Lotta Continua dei giorni scorsi. *A trent'anni suonati* [*il nostro ci tiene a sottolinearlo, gingillandosi con l'ultima tragedia esistenziale inventata dalla stampa molto intelligente; vedrete sulla* Repubblica *e sul* Manifesto *i prossimi giorni che lagna, quella del diverso tra leva rivoluzionaria del '68 e leva rivoluzionaria del '77. Viale non ha ancora superato il metodo di Cappuccetto Rosso, nei suoi tentativi di elaborazione di una tattica rivoluzionaria:eccolo infatti a riproporci l'obiettivo «dirompente» delle 35 ore. In effetti, pallottoliere in mano, Viale ci dimostrò a suo tempo che il problema era di portare la classe operaia* [*contro gli orridi sindacati e soprattutto la spregevole sinistra sindacale e quell'abominio burocratico che sono i consigli*] *a lottare per un obiettivo che il sistema non fosse in grado di assorbire e che anzi lo facesse precipitare in irrecuperabili convulsioni agoniche: per le 35 ore, appunto. Marx e Lenin si rigiravano nella tomba, accorgendosi di quanto si rivelasse banale la loro convinzione che la classe operaia è molto concreta, quando i rapporti di forza generali con la borghesia sono a vantaggio di quest'ultima si pone obiettivi delimitati e quando invece riesce ad avanzare punta al potere e se ne frega dei trucchi. In conclusione, cacciator Viale è rimasto il solito: convinto, che la classe operaia abbia bisogno di ispiratori molto furbi, per uccidere il lupo borghese. Si dirà: ma Viale afferma, ancora oggi come ieri, che proporsi la costruzione di un partito è obiettivo fuorviante e burocratico: la rivoluzione la fa il «movimento». Ma la contraddizione è del tutto apparente. È tipico della peggiore tradizione spontaneista identificarsi al movimento* [*alla classe operaia, ai giovani...*]*, per noi agire disinvoltamente senza tenere in conto alcuno il movimento reale, le sue esigenze e le condizioni ella sua unità e della sua crescita: perchè se Lotta continua trae vantaggio dalla sua iniziativa, ne trarrebbe automaticamente vantaggio il movimento. Così abbiamo visto a Bologna che Lotta continua, battezzatasi movimento, ne ha fatto la conferenza stampa iniziale. Lo spontaneismo, che pretende di essere ultrademocratico, si rivela come piccolo cabotaggio burocratico e lideristico. E veniamo, a proposito, ad un secondo aspetto ddel discorso di Viale. È del tutto evidente, dal suo articolo, qual'è il disegno politico che egli propone a Lotta continua, a partire da un'interpretazione ad un tempo spontaneista e settaria del convegno di Bologna: rifare l'operazione del '69. E cioè: agitando lo spauracchio secondo cui costruire il partito rivoluzionario come cosa diversa dal movimento sarebbe un'operazione burocratica inoltre sarebbe più «nuovo» costruire un partito attraverso il concorso delle dirigenze di movimento studentesco, sulle concezioni di Lotta continua* [*o meglio di Viale*] *e mettendo i giovani del movimento di fronte al fatto compiuto e all'alternativa secca: o sei nel partito, e quindi nel movimento, o non sei nel partito, e quindi non sei neppure nel movimento. Non a caso tutta l'ottica di Viale consiste nel valorizzare la pseudo-identità Lotta continua-nuovo movimento dei giovani, nel corteggiare l'Mls e una parte dell'Autonomia operaia, che egli ritiene satellizzabili* [*e poi magari facilmente liquidabili*]*, e nell'approntare le batterie per una lotta demagogica contro di noi, a base di slogan fuori bersaglio sui fallimenti del Pdup, della sinistra sindacale, del tentativo di costruire il partitino della sinistra sindacale ecc. ecc.*

C'è più solo da dire, ora, che questa strada, che oggi non è facilmente praticabile ma forse non del tutto impossibile, può al meglio riportare, tra cpochi anni, al vicolo cieco nel quale Lotta continua si è trovata poco più di un anno fa. Questa strada oggi come nel '69, è antagonista rispetto a quella di un confronto che, pur faticosamente, risponda positivamnete alla domanda dei compagni di un superamento degli steccati politici e organizzativi' che separano i rivoluzionari. Già nel '69 la scelta della dirigenza di allora di Lotta continua significò rompere con Ao e con l'allora Mls milanese, con i quali si era dialogato e lavorato sino al giorno prima; ma oggi la rottura non sarebbe solo milanese, Lotta continua vuole regalare ai suoi compagni una nuova fase di stupidi e disastrosi scontri settari? **L.V.**

Combattivo corteo contro Dc e Msi

Dal 30 settembre al 2 ottobre, festa dell'Amicizia con Lattanzio. Domenica 2, si è svolto un combattivo corteo con oltre 200 compagni e la partecipazione della Cgil e di compagni di base di Pci e Psi. Le parole d'ordine sono state molto dure e dirette, oltre che contro i fascisti dell'Msi, anche contro la Dc che, coprendoli, giunge ad utilizzarli per il servizio d'ordine, come ha fatto a Molfetta per la festa dell'amicizia. Nella serata era previsto il comizio del 'doppio ministro' Lattanzio. I compagni hanno diffuso capillarmente un volantino contro la Dc e in seguito si sono concentrati nella piazza per fischiare Lattanzio.

Latanzio tentava di convincere i possibili elettori, che la Dc è l'unico vero partito democratico, e che lui crede fermamente ai valori della libertà (tanto da darla al boia Kappler!). A questo punto, il servizio «d'ordine» dc e carabinieri con caschi e manganelli tentava di isolare i compagni che gridavano slogan, dal restomdella gente. I compagni non si sono mossi, consapevoli di essere una volta isolati, dacile preda. Si formano così due cordoni contrapposti: da una parte celerini armati e il servizio d'ordine della Dc; dall'altra, i compagni, che non avevano niente per difendersi. Questo è stato il momento di maggiore tensione, durante il quale il centro dell'attenzione si è spostato dal palco al centr della piazza, dove erano i due schieramenti. Lattanzio allora, ha concluso in fretta il comizio e se ne è andato.

Si è formato subito un corteo spontaneo che ha girato per la città, smascherando con durissime parole d'ordine i collegamenti fra Dc e Msi. Pe ri prossimi giorni, sono previste assemblee e mobilitazioni degli studenti medi che culmineranno in uno sciopero e in un corteo di massa. Alla fine della serata di domenica, siamo riusciti ad avvicinare un giovane carabiniere, per sentire cosa ne pensasse.

Domanda: Cosa ne pensi di questa manifestazione?

Risposta: «È giusto che esprimiate le vostre opinioni, ma mettetevi anche nei nostri panni».

D.: Cosa ne pensi di Lattanzio?

R.: «È uno stronzo, un ladro, un burattino. Con che coraggio si presenta ancora in piazza?».

D.: Come vedi la questione del sindacato?

R.: «Sono d'accordo con un sindacato unito agli altri sindacati dei lavoratori; perchè noi ora subiamo delle forti pressioni.

Arriva un graduato e il carabiniere non può più esprimersi liberamente. Intanto si è saputo che polizia e carabinieri sono attivamente all'opera per identificare i compagni che hanno prso parte al corteo.

Democrazia Proletaria di Molfetta

Difesa dalla democrazia e antifascismo militante

Abbiamo ricevuto, nel momento della chiusura del giornale, una lettera di alcuni lavoratori della Nova Stamperia Banchero sull'atteggiamento del sindacato riguardo all'assassionio del compagno di Roma e alle reazioni dei compagni di tutt'Italia

Alla federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil

Se condanniamo la violenza gratuita di tutti gli atti che non hanno niente a che fare con la lotta antifascista, non possiamo nemmeno accettare e quindi condanniamo anche la forma di lotta antifascista che le tre confederazioni sindacali stanno imponendo a tutta la classe lavoratrice.

15 minuti di sciopero a Milano e in tutta Italia sono un insulto alla tradizione antifascista della classe lavoratrice e di tutti i lavoratori.

Lottare per la difesa della democrazia è soprattutto scendere in piazza.

Nel 1970 quando tutta la classe lavoratrice inchiodò alle sue responsabilità il governo per le trame nere, presè il treno del Sud e scese tutta compatta nella piazza di Catanzaro, non si limitò a fare 15 minuti di sciopero, quello, è bene chiarire, doveva essere l'inizio di una nuova fase di lotta antifascista, non la fine: quindi di fronte alla classe lavoratrice, il vertice sindacale e tutti i sindacalisti a seconda delle posizioni occupate, dovranno assumersi le loro responsabilità, perchè l'antifascismo è nei fatti, la resistenza e tutta la storia che segue lo ha insegnato.

I lavoratori della Nova Stamperia Banchero di Milano

Catalanotti in ferie

Apprendiamo al momento di andare in macchina, la decisione del giudice Catalanotti, di prendersi più di un mese di ferie affidando l'istruttoria sui fatti di Marzo a Bologna per cui sono in galera 11 compagni, al sostituto procuratore Zincani. Il nuovo magistrato si troverà probabilmente nell'impossibilità di affrontare le tremila cartelle che rappresentano gli atti del procedimento, è però in suo potere concedere a tutti gli imputati e subito la libertà provvisoria lo faccia e sia il primo passo verso la chiusura dell'istruttoria e la liberazione definitiva dei compagni.

Discutiamo dei tragici fatti di Torino, la violenza proletaria insegnata da «Senza tregua» di Pesce

Lotta antifascista dura, non cieca

Quando i fascisti colpiscono i compagni, lo sdegno, la rabbia, il giusto desiderio di vendetta ci prendono tutti quanti. Ma il problema della nostra risposta, che a volte deve anche essere violenta, non può rispondere alla stessa logica cieca e criminale delle canaglie fasciste.. Alcuni episodi anche se marginali rispetto alla grande mobilitazione di migliaia di compagni, ripropongono anche al nostro interno il problema della violenza. È per questo che vale forse la pena di ricordare un altro episodio di antifascismo che il comandante dei Gap, Giovanni Pesce ci ricorda nel suo libro «Senza Tregua». Ma negli edpisodi raccontati i partigiani dimenticano di essere uomini, per i quali l'amore per la vita è più forte della necessità di uccidere.

Colpendo duramente il nemico nazi-fascista mai i partigiani sono dimenticati, nei limiti del possibile, di evitare che venisse coinvolta la popolazione.

Da alcuni giorni matura l'idea di un colpo alla Stazione Centrale di Milano in un locale adibito a posto di ristoro per fascisti e tedeschi, dove si mesce perfino birra. Mi sono già recato con Sandra nel locale, di difficile accesso per coloro che non sono in uniforme, am non per un gappista travestito. Il tecnico ha preparato il materiale impiegando matite esplosive a scoppio ritardato, invece della solita miccia facilmente identificabile dalle tracce di fumo. iIl laboratorio dista dalla stazione circa dieci minuti di strada. Azzini mi ascolra. risponde: «D'accordo.» E aggiunge: «Tu credi forse che io abbia paura! No, non ho paura, ma...»

«Non ci possono essere ma.»

«Ci saranno rappresaglie vittime..»

«Rappresaglie? Sì, e sempre più feroci, Per questo dobbiamo tenergli costantemente le mani in gola.»

Mi guarda negli occhi. «Ho capito,» dice.

In quel momento sono io a tacere. Le domande di Azzini ce le siamo poste tutti, mille volte, davanti ai caduti, davanti agli uccisi, agli innocenti sacrificati. Sono una prova di onestà, di lealtà versi i cento e cento compagni che sono già morti, e verso quelli che lottano con l'arma in pugno in ogni angolo d'Italia.

È lui a scuotermi. «Quando ci troviamo? Dove?»

Ci troviamo in via Copernico, non lontana dal laboratorio del tecnico. È con noi Narva che accompagnerà Azzini. Prima dell'appuntamento mi reco in laboratorio dove per la prima volta riceviamo matite esplosive in luogo della miccia e mi isso lo zaino. Ci incamminiamo in gruppo verso la stazione.

Giulio, il tecnico, ci lascia ai piedi della scalinata.

Narva prosegue sola, precedendo Azzini. Anch'io gli stringo la mano e mi allontano.

Azzini sale gli scalini un po' curvo sotto il peso dello zaino, diretto al posto di ristoro in cima alla scalinata. Prima di allontanarmi rimango qualche minuto seguendolo con lo sguardo, mentre con la sigaretta fra le labbra, sale calmo, sicuro. Raggiungo Sandra, incaricata dis sorvegliare all'esterno l'andirvieni dei passeggeri.

Quando Azzini arriva al posto di ristoro lo trova pieno di tedeschi e di fascisti: alcuni sostano all'esterno del locale, seduti sul parapetto delle scale. Poco discosto, tre bambini stanno rincorrendosi, giocando. Azzini entra nel locale, si toglie lo zaino, lo posa per terra in un angolo. Caldo soffocante e tanta gente che parla forte e che ride. Azzini si asciuga il sudore che gli cola sulla fronte, guarda l'orologio. È tempo di allontanarsi.

Ma mentre esce rivede i tre mambini che si rincorrono ridendo, inconsci, felici. Si avvicina ad essi, li prende per mano e li conduce via.

Di fronte alla farmacia della stazione, Sandra segue per poi termi subito riferire. In quell'istante, mentre Azzini si allontana con i tre bambini, la bomba scoppia con dieci minuti di anticipo sul tempo stabilito lanciando un volo di schegge attorno a lui. Azzini sorpreso guarda l'orologio e rabbrividisce..

Guerra è come paralizzato. La voce che grida, si fa sempre più vicina. Non muovere la mano, non toccare le armi, forse il tedesco non ha visto. Un movimento, un gesto lo noterebbe. Guerra resiste; ma riusciranno anche gli altri? Ognuno si pone la stessa domanda. Tutti rimangono immobili.

Non si capisce cosa gridi la sentinella, ma dall'altro lato dello scalo, una voce gli risponde. Un uomo attraversa i binari. Poi si ferma. Lo si intravede, con un piede sul viottolo di ghiaia e l'altro su una traversina. Qualcosa gli luccica nell'occhio destro, forse un monocolo.

L'uomo alza il piede, supera il binario, si avvia verso la stazione.

Ora non resta più tempo per essere prudenti. le micce hanno quasi finito la loro corsa. Guerra è vicino ad una locomotiva con il forno acceso. Innesca la miccia e la colloca tra gli assi della macchina. Resta un'altra carica. «Ragazzi, scappiamo.»

Ad un certo momento Bottani vede un'ombra muoversi nell'oscurità che risveglia in lui, bruscamente un ricordo: si ferma allibito pieno di stupore. Mentre il gruppo si allontana Bottani scatta di corsa verso il locomotore da dove è appena sceso.

Un ferroviere ne ha aperto la porta per andarvi a riposare. Ma quel locomotore è destinato ad esplodere.

Che cosa accade all'interno del locomotore? Bottani ne scende con l'ordigno e la miccia accesa e si precipita verso un altro locomotore. Di corsa raggiunge il gruppo.

Gli chiedo:

«Come mai hai tardato?»

«Quella là stava per andare a dormire vicino all'ordigno. L'ho spostato su un altro locomotore. Certo il ferroviere dovrà svegliarsi bruscamente.»

Sottoscrizione 3 ottobre 1977

Ompagni Dp di Caltagirone	32.800
Baldoni di Umbertide(Pg)	10.000
Lapi di Firenze	2.300
Pirolo Giovanni di Martellago (Ve)	10.000
Direttivo Nazionale FILIA di S. Severino	60.000
D.p di Cassano D'Adda mi	5.000
MG. di Bergamo	10.000
Maria Oliviero di (Mi)	10.000
Navuli Beppe di Bemetutti (Nu)	20.000
Manzo Francesco di (Mi)	10.000
Petazzini Sergio di Pr	3.000
Lavoratori Ospedalieri di Saluzzo	8.000
Remonti Barbone di (Mi)	20.000
Giuseppe Moioli di Albino (Bg)	10.000
Un lavoratore Stigler-Otis di Cernusco S/N (Mi)	1.000
Meloni G. Franco di Olbia (Ss)	50.000
Coll. Dp della Sir (Mi)	18.600
Raccolti al seminario Ao-Pdup Lega	
Lavoratori della scuola a Milano	100.350
Luigi Panzeri di Lecco Cc	10.000
Lele Scaramelli di Lecco	5.000
Maria Andreotti di Lecco	1.500
Marco e Valeria di Lecco	2.000
Reanto e Ornella di Lecco	5.000
Democratico di Brescia	40.000
Un compagno di Brescia	1.000
G.C. di Torino	10.000
Scommessa di Torino	10.000
Giampaolo e Luisa di (To)	20.000
Compagni Dp della Sai di Torino	30.000
C.UB Crespi	
Liceo Cremona (Mi)	9.365
Un gruppo di compagni di To	3.500
AO rivince una scommessa -Lc riperde (To)	10.000
IMPEGNI MENSILI	
Vittorio Rieser (TO)	10.000
Bobo Ornaghi di Inzago Mi	5.000
Stefano Merli Mi	10.000
Benedetta di Firenze	10.000
Facchini Ettore (Ott. Nov.) Breno	20.000
Bruno Betti di Arcevia	10.000
Marco C. di Monza	10.000

TOTALE DEL GIORNO 613.415
TOTALE PRECEDENTE 2.003.400
TOTALE COMPLESSIVO 2.616.815

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Lavoro liberato anche dalla teoria

Sempre più di frequente si parla di «un antagonismo irriducibiletra tempo di lavoro e tempo libero». In questo senso si intenderebbe aprire una vertenza contro il tempo di lavoro produttivo, come «molla irriducibile dell'antagonismo verso il modo di produzione capitalistico».

Detta in questi termini, cioè come dice Viale su Lotta Continua, *sembrerebbe una tesi «ragionevole». Eppure è questa ragionevolezza che le gioca un tiro mancino.*

Infatti, se per lavoro produttivo intendiamo, secondo gli stessi testi marxiani, il «lavoro che crea capitale», balza al naso l'evidenza che il rifiuto di tale lavoro comporta tali inghippi nella produzione capitalistica da bloccare tutto il meccanismo di valorizzazione portando il capitale verso una crisi insanabile.

Ebbene non è così.

La ragione è semplice. Lo spiega lo stesso Marx, e se riccorriamo a lui non è per sfizio o per mancanza di fantasia, ma per la limpidezza della sua dimostrazione.

Scrive Marx nel primo volume dei «Lineamenti»: «È legge del capitale creare plus-*lavoro* [*ossia tempo disponibile*]; e ciò esso può *fare solo in quanto mette in movimento* lavoro necessario, *in quanto*, cioè, *contrae uno scambio con l'operaio. La sua tendenza è perciò quella di creare il più lavoro possibile, quanto quella di ridurre ad un minimo il lavoro necessario».*

*È, detto in altri termini, la tendenza a ridurre l'apporto relativo di forza -lavoro nel processo di valorizzazione che mina il processo stesso. La controtendenza, però, insita nel processo lavorativo è la tendenza all'aumento della produttività del lavoro, cioè l'incremento nell'estrazione di plusvalore relativo; la dialettica si instaura tra que*sti due poli.

Il tempo di lavoro liberato entra in un secondo momento, allorchè si parla della riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario:; ma in questo caso, però, la sua considerazione è subordinata, ovviamente, a tutto il processo. Infatti, il tempo di lavoro liberato, ossia il «tempo libero» dei nostri sociologi alla buona, è pur sempre tempo del capitale. Ciò per due motivi.

Primo, prechè è tempo di ricreazione delle energie lavorative, di ristabilimento, cioè, della capacità produttiva; in seconda battuta perchè è tempo di realizzazione del plusvalore. Infatti i consumatori, volgarmente detti non sono altro che lavoratori, sia quelli addetti al ciclo produttivo, sia quelli che sono inseriti nella Pubblica Amministrazione, o in settori comunemente definiti di spreco.

In questo senso, allora, il tempo di non lavoro, ossia libero, è il tempo del consumo e della realizzazione del plusvalore, ossia della realizzazione del lavoro produttivo come ed in quanto lavoro che crea capitale, originando plusvalore contenuto [*rappreso*] *in beni di consumo e di produzione immessi nei reciproci mercati.*

Da questo punto di vista, quindi, è chiaro, che il tempo libero è tempo del capitale, da esso utilizzato come tale e da esso prestabilito.

Infatti il consumo segue alcuni «suggerimenti» che a tutta prima possono sembrare autonomi, ma che in realtà sono indotti dall'organizzazione delle vendite dei monopoli.

Le stesse manifestazioni di godimento del tempo libero seguono i canali prestabiliti, come canali di scorrimento dell'energia operaia; pensiamo all'organizzazione del divertimento, dove solo un temperamento estremamente ingenuo può scorgervi libertà delle scelte e autodeterminazione culturale; mentre, è fin troppo provato che si tratta di scelte eteronome, in fin dei conti estetizzanti che, per la loro apparenza di libertà, danno l'impressione feticista *della libertà di scelta, e non sono altro, invece, che il mondo rovesciato della produzione di merci, la reificazione di un proprio desiderio che, alla fine, si mostra come desiderio realizzato con il biglietto di ingresso del capitale.*

A questo punto, ci chiediamo, perciò, se non valga la pena di capire meglio ciò che ha una sua autonomia e ciò che, invece, è pura invenzione, oppure bisogno che in modo allucinato si trasforma in realtà.

Corrado Bevilacqua.

La «questione cattolica» nel dibattito della sinistra rivoluzionaria: luci ed ombre nel progetto della sinistra di classe

L'articolo che riproduciamo è un intervento del compagno Renato Sala su alcune questioni riguardanti il rapporto tra sinistra rivoluzionaria e cattolici. Proprio per questo si presta alla discussione, anche se alcuni passaggi non sono chiari; ad esempio la prospettiva di lungo periodo e in questo ordine di idee la discussione sulla violenza e sulla transizione.

In questo quadro di problemi cosa vuol dire egemonia? Su quali basi si esplica? Quale rapporto tra processo e rottura in merito proprio al contributo dei cattolici?

Manifestazione delle diocesi lombarde contro l'aborto allo stadio di S. Siro nell'aprile scorso. *(Foto L. Barchiesi)*

Vorrei ritornare ancora sulla «questione cattolica». Comunemente si distinguono nell'area cattolica almeno tre componenti: quella integralista [*che non è solo Cl, come spesso si sente dire tra i compagni*], *quella* cattolica-democratica *e quella dei* cattolici impegnati a sinistra. *È chiara la necessità di un'analisi approfondita e articolata. Però questa suddivisione mi sembra troppo «politica» e spesso non la ritroviamo a livello di massa, «tra la gente» dove per fare esempio, troviamo una situazione peculiare, che non entra nello schema, per quel che riguarda i giovani e le donne: e questo per le rapide modificazioni intervenute in questi settori e per la loro specificità di esperienza, di modo di vita, di comportamenti individuali e collettivi, di rapporti con le istituzioni,* [*dalla famiglia allo stato*], *con la religione e con la fede. E già questo fa emergere alcuni problemi nei confronti col mondo cattolico, che potrebbero sembrare più semplici se affrontati a livello istituzionale o di schiaramento con relativa facile etichettatura. Questo perchè non si è seriamente affrontato un problema, sul quale poi a sinistra ci si è arenati: la stretta dipendenza tra aspetti «materiali» e aspetti «ideologico-culturali». Nel mondo cattolico, che tende sempre a ricondurre tutto a unità, e per il quale non è possibile e sopportabile dualismo di alcun genere, anche nella vita di ogni giorno. Quando questo raggiunge il limite di guardia, c'è il richiamo della foresta. E noi abbiamo continuato a commettere due errori:*

1] sperare che bastessero i bisogni materiali e le difficoltà prodotte dalla crisi economica per muovere la gente I compagni si trovano a fare i conti con il «cattolico», che c'è nella maggioranza della gente [*anche operai, che ritornano dalla fabbrica e diventano «abitanti del paese»*].

2] Puntare sull'aspetto ideologico-culturale, magari rendendosi conto dal primo errore o partendo da una visione politica tutta sovrastrutturale: far crescere la gente attraverso attività culturali, di controinformazione, di azioni all'interno delle istituzioni, delle parrocchie ecc. Ma anche qui si sbatte la testa contro il muro, magari di gomma [*non fa male, non fa rumore e lascia tutto come prima*]. *E ecco il richiamo della foresta, soprattutto in un periodo di crisi.*

Eppure molto si è mosso in questi ultimi anni e non è ancora fermo, nonostante gli effetti regressivi indotti dall'attacco borghese e dalla politica riformista. E questo perchè all'interno di tutto quello che si è mosso realmente nel mondo cattolico, la prospettiva era unica, nel senso che coinvolgeva la politica e la fede, la vita pubblica e privata. Lo sfilacciarsi di questa «prospettiva unica», e l'incapacità di farla marciare da parte anche di chi come noi la predicava, ha fatto apparire come unica possibilità il compromesso con il mondo cattolico e la necessità della mediazione politica fino al ritorno nei ranghi [*molte vicende acliste e sindacali*].

A sinistra il fatto che la religione sia uno dei punti di lotta all'interno della lotta per il socialismo è un problema tanto scontato, quanto frainteso nel movimento operaio. Come compagni e magari anche credenti dobbiamo dire chiaramente che sbagliano coloro che credono di poter condurre una lotta rivoluzionaria a livello economico e politico, evitando una critica radicale dal cattolicesimo e i conflitti con la gerarchia. È da superare secondo me la permanenza di un dualismo, che alcuni a sinistra credono di poter mantenere sottraendo la fede all'analisi classista e riducendola a fatto privato. Infatti, come dice Girardi, tagliata dalla prassi rivoluzionaria, la fede si rivolge inevitabilmente presto o tardi contro di essa [*vedi parabola dei «cattolici-democratici» o quella del «cattolico-comunista» Balbo o dei vari intellettuali e sindacalisti: la fede cattolica non messa in discussione* criticamente e praticamente *è un grosso freno conservatore*].

È evidente che l'importanza politica di questa lotta è tale che non può e non deve essere monopolio dei «cristiani», ma deve essere assunta dal movimento operaio. È necessario però il rifiuto sia di una visione di tipo anticlericale e ateistica sia di posizioni compromissorie; entrambe sono, secondo me, le due facce della stessa medaglia ed esprimono un certo tipo di presunzione, che paradossalmente diventa subalternità, e finiscono addirittura con il far propri alcuni «valori» dell'ideologia cattolica. Vedi per esempio il falso pluralismo basato sul concetto corporativo di rappresentanza o la concezione dello stato nei confronti della morale, basata su un'etica repressiva [*sarebbe interessante vedere i punti di contatto tra tradizione cattolica e tradizione stalinista*].

Il punto cruciale dunque è chiedere anche cosa mira il rapporto con le masse cattoliche e qui mi rifaccio a quello che scriveva Girardi un po' di tempo fa.

1° Ipotesi: esso può essere ordinato a un allargamento quantitativo ed elettorale del movimento operaio e realizzare così un'unità d'azione, a costituire al limite un arco antifascista-costituzionale o un governo da Cln [*contro chi poi?*].

Oppure - 2° Ipotesi - può essere perseguito nella prospettiva di una lotta rivoluzionaria per il socialismo. E qui sorgono le discriminanti perchè nel primo caso il rapporto con le masse cattoliche, punterà su una loro evoluzione il più possibile omogenea. Ninte rotture; anzi si considerano fughe pericolose le prese di posizione che mettono radicalmente in questione il cristianesimo dominante, i credenti che hanno fatto una scelta marxista, hanno la sensazione che si chieda loro di essere meno marxisti e più cattolici [*e magari democristiano*].

I credenti si ritrovano così paradosslamente risospinti verso forme più o meno velate di interclassismo.

Ma esiste un'altra ipotesi; in essa il movimento operaio intende costruire superando le barriere confessionali, l'unità delle classi popolari, di cui i credenti non sono alleati, ma membri di diritto. Per fondare tale unità il movimento operaio deve contare sull'emergere della coscienza di classe e sulla rottura ideologica che essa inevitabilmente provoca: si punta quindi non su un'evoluzione omogenea, ma su ulteriori rotture.

E la scelta è una prospettiva in cui l'evoluzione delle masse cristiane coincide con quella delle istituzioni in cui sono organizzate e un'altra in cui le masse non sono l'oggetto di una trattativa, ma il soggetto di una trasformazione storica e rivoluzionaria. Ma questo comporta per la sinistra mettere in discussione se stessa: «Porre alla Chiesa la questione del socialismo - conclude Girardi - non si può senza riproporle in tutta la sua ampiezza il problema del suo cristianesimo. Porre d'altro lato al movimento operaio la questione cattolica, non si può, senza proporgli il problema del socialismo e del suo significato».

E noi possiamo in questa prospettiva, giocare un ruolo importantissimo, se riusciamo nella nostra pratica e nella nostra elaborazione teorica, ad articolare gli assi portanti della nostra strategia come quello della ricomposizione unitaria del proletariato, della costruzione del blocco sociale anticapitalistico, del partito come strumento, della nuova democrazia, come vengono abbozzati nell'ultimo documento preparatorio al CC congiunto di luglio [*solo che ho l'impressione che non sappiamo giocare: molto bene le nostre carte*]. *E non dobbiamo dimenticare di prendere in considerazione seriamente quello che è avvenuto in Italia in questi mesi soprattutto grazie ai cosiddetti movimenti emergenti* [*che brutta parola!*] *e alle loro lotte, che potrebbero permettere di riallacciare i fili spezzati con quella «prospettiva unica» di cui si parlava prima, sulla quale si era mosso il dissenso cattolico negli anni scorsi. Questo emergere di una reale Lotta di liberazione con grande tensione ideale e con radicalità di obiettivi e di metodi può ridare spazio ai credenti e ridare loro la possibilità di ritrovare una prospettiva unica* [*che non vuol dire eliminare le contraddizioni, anzi...*] *e non dualistica. Legame stretto dunque e intercambio fecondo e arricchente tra la lotta per l'unificazione del proletariato, per la democrazia diretta e proletaria, per la rivoluzione culturale e la lotta per vivere in modo diverso, più libero e evangelico. Il compagno L. Piombo scriveva su Com-NT: «Forse oggi credere significa lottare per creare le condizioni della fede stessa, che dalla storia ci sono negate. Crediamo in un Dio assente; credere è forse la speranza di ritrovare la sua presenza.*

Forse è questo che la nostra diaspora nelle lotte degli oppressi può comunicare a quelli che invece credono in un Dio che è «idolo» in quanto tangibile presenza, sicurezza immediata posseduta una volta per tutte».

Ecco allora che mi pare di grande importanza la posizione che emerge dall'articolo di Protti del 23/8 riguardo alla sinistra cristiana: «È il pieno di spiegarsi, autonomo, delle capacità creative di queste forze sociali e culturali, che rientrano nel disegno generale di una alternativa». Non è dunque un problema di rispetto delle loro specificità, ma la convinzione che quella specificità è funzionale a una crescita complessiva del progetto politico che stiamo faticosamente cercando di costruire». A me sembra questo nostro punto di forza nei confronti dei cattolici, purchè ci sia iniziativa politica e purchè non si affronti la questione nel partito e sul giornale, a singhiozzo e in modo superficiale, buttando via così un patrimonio e una sensibilità che, al di là delle apparenze, non sono molto frequenti nella sinistra in questo clima di astensioni e di compromessi.

Renato Sala

Lettere

QdL buchi in edicola

Nelle ultime sei domeniche il *QdL* è arrivato in edicola a Venezia una sola volta. In compenso, quella volta, non era arrivato il sabato. Ora, nel segnalare pubblicamente la cosa, anche per conto dei compagni di Venezia, inviterei diffusione e turno di notte a chiarire le ragioni di questo misterioso «disguido». Conosciamo tutti le difficoltà generali degli apparati organizzativi del *QdL*, ma mi pare che in questo caso non si possa far riferimento solo a quelle. Inutile aggiungere che il danno che subiamo è enorme. Quale credibilità può avere un giornale che, consecutivamente, per un mese e mezzo, non arriva in una situazione tutt'altro che periferica come Venezia? Sarebbe opportuno un chiarimento anche da parte del Comitato di gestione, formalmente responsabile anche di questa materia.

Vittorio Borelli

Un'opposizione di classe al compromesso

Cari compagni, vi inviamo una modestissima quota di sottoscrizione, credendo però di dover puntualizzare quale sia il rapporto tra le strutture della nostra federazione e il *QdL*. C'è, da mettere subito in rilievo il fatto che il Quotidiano arriva, tra l'altro saltuariamente, solo in città e che in *nessun paese* della provincia i compagni hanno la fortuna di vedersi recapitato il giornale. Questo è stato uno dei limiti maggiori per la sottoscrizione, non si possono chiedere soldi alla gente per sostenere un giornale che non si può leggere perchè non arriva mai. Noi crediamo che la sottoscrizione non possa ridursi ad un fatto puramente finanziario, ad una pura e semplice operazione contabile, ma debba essere basata su un rapporto politico fra compagno sottoscrittore e giornale.

Altro limite che ha ostacolato la sottoscrizione è stato il fatto che la nostra federazione per mantenere collegamenti stabili con le sezioni delle zone interne e di montagna, distanti più di 100 chilometri dal capoluogo, non servite da trasporto pubblico, per mantenere una pur mi minima attività di partito per coprire i disavanzi che inevitabilmente ad ogni fine mese si registrano tra le pigioni delle sedi e le quote raccolte per pagare i fitti, è costretta a dirottare le entrate della sottoscrizione per il giornale in modo da coprire una spesa di decine di migliaia di lire che settimanalmente salassa le finanzie della nostra organizzazione.

Terzo problema: la nostra composizione sociale è caratterizzata da studenti, braccianti, disoccupati, casalinghe, pensionati, cosa per cui i compagni che possono versare un contributo accettabile, e in maniera non sporadica, si contano sulle punte delle dita.

Ma il limite più grosso è che il Quotidiano nel Mezzogiorno è un giornale di difficile lettura, che sembra essere tutto rivolto alle situazioni di Milano e Torino, alle lotte degli operai «forti», che poco si rapporta alle realtà della disgregazione meridionale con tutto il loro carico di emarginazione e di frustrazione o di rabbia. Il Quotidiano non può limitarsi ad essere uno strumento di battaglia politica solo per i quadri della sinistra sindacale, per gli operai specializzati di prima categoria, ma anche per i braccianti, i disoccupati, le donne, gli studenti del Mezzogiorno. C'è, come, infatti, nell'accordo fra Dc e Pci il pericolo che vengano allargae le forbici tra classe operaia del Nord, cui si danno spazi di conflittualità e di contrattazione all'interno del quadro politico ed economico e che si porta al «cielo della politica» e il proletariato meridionale, che si cerca, contemporaneamente di gettare nel ghetto dell'isolamento e della passività. Il giornale deve farsi carico attivamente di questi problemi così come il partito Pdup-Ao-Lega (che non può impossessarsi arbitrariamente della sigla di Dp dentro cui si riconoscono forze politiche, collettivi, compagni esterni ad esso) deve non solo analizzare i rischi della tendenza politica stabilizzatrice oggi prevalente, ma, se vuole essere veramente rivoluzionario, deve cercare di organizzare l'opposizione di classe al compromesso storico, con l'ottica di non rompere su questioni formali di sigla ed elettoralistiche l'unità delle forze della sinistra rivoluzionaria. Un ultimo appunto: con nostra estrema sorpresa, leggendo il QdL del 22-7 abbiamo appreso, senza che nessuno ce lo avesse comunicato in precedenza, che ci era stato fissato un obiettivo di 200.000 lire di sottoscrizione. A prescindere dall'entità della somma, che non è certo eccessiva, crediamo che questo costituisca il persistere di un metodo burocratico che non possiamo accettare e su cui va aperta una discussione politica. Vi alleghiamo la ricevuta del versamento (25.000 lire) e l'elenco delle sottoscrizioni delle sezioni tenendo a precisare che i compagni della zona dell'alto Jonio (Caulonia, Marinadi Gioiosa, Locri e Benestare) si sono impegnati a condurre la sottoscrizione autonomamente.

Il coordinamento provinciale Pdup per il Comunismo-Ao Sez. Laureana

Sez. Laureana	5.000
Sez. Palmi	5.000
Sez. Reggio Calabria	9.000
Nucleo S. Eufemia d'Aspromonte	5.000
Nucleo Saline	1.000

I compagni del Molise

Cari compagni,

con l'avvicinarsi di scadenze particolarmente importanti per la costruzione del partito ritengo che sia utile rimettere in discussione fra tutti i copagni e non solo a livello di organismi dirigenti, il ruolo e la natura della stampa delegata al Partito e del *Qdl* in particolare.

A nessuno dovrebbe sfuggire infatti i danni che specialmente in questa fase un uso ambiguo o scorretto dei giornali potrebbe provocare. È altrettanto evidente che il problema del *Qdl* e di Unità Proletaria-Politica Comunista non può essere problema di pochi ma di tutto il Partito e non può essere affrontato in chiave moralistica ma con la necessaria franchezza.

Nel Molise, essendo quasi tutti di provenienza Pdup per il comunismo, già abbiamo fatto la triste sensazione di un quotidiano (*il Manifesto*) largamente estraneo alle masse popolari ed usato spregiudicatamente a scopi di corrente dal collettivo redazionale che di fatto la gestiva. Per tali motivi sin dal 1° congresso regionale del Pdup per il Comunismo proponemmo che *Il Manifesto* diventasse organo di partito non per ridurlo al ruolo di bollettino o per distruggene la portata intellettuale, ma perchè diventasse concreto strumento di lavoro politico nella costruzione del Partito e nell'organizzazione del Partito e nell'orientamento del movimento. Ciò evidentemente non fu possibile per le note differenze di linea che successivamente hanno portato alla scissione del Pdup per il comunismo.

Infatti il giornale continuò a sfruttare una posizione previlegiata che lo vedeva strumento del Partito quando si facevano le sottoscrizioni o la diffusione militante e organo di stampa autonomo, svincolato dal Partito, quando si trattava di censurare articoli di compagni non graditi o posizioni non omogenee alla corrente ex manifesto. Qualche anno fa, in seguito alle legittime rimestranze di molti compagni in merito alla gestione del giornale, si arrivò persino alla mostruosità di convocare una riunione paritetica (dotata di potere decisionale) tra collettivi di redazione e organismo dirigente nazionale del Partito per stabilire la linea del giornale; per brevità sorvolo su tutte le altre forme di boicottaggio messe in atto dal collettivo redazionale del *Manifesto* (dai tagli interessati ai refusi «mirati», alla non pubblicazione di annunci, alla pubblicazione di articoli importanti nella rubrica «lettere e opinioni» ecc.).

Attualmente è fuori dubbio che all'interno del progetto di Democrazia Proletaria l'omogeneità politica sia molto maggiore rispetto a quella allora esistente nel Pdup per il Comunismo, d'altra parte proprio per questo ritengo che una maggiore chiarezza sia utile per tutti; i compagni infatti non pensano di contribuire solo all'affermazione del giornale ma lavorano principalmente per l'affermazione di un progetto politico alternativo al revisinismo e vogliono che la linea sia organica e tale progetto.

Pertanto se il *Qdl* sarà più accessibile per tutte le strutture di Partito, se si darà più spazio alla vita delle federazioni e alle iniziative locali, se si promuoverà un dibattito aperto e senza reticenze sui principali nodi politici, ciò faciliterà notevolmente il compito dei compagni che ogni giorno si sforzano di costriire e far avanzare la linea di massa del Partito.

Per questi motivi e per l'esigenza di un rapporto corretto Partito-giornale, nel Molise pensiamo che il *Qdl* debba diventare organo di partito in modo che tutti i compagni possano chiedere conto costantemente, attraverso le strutture di partito, della gestione del giornale; nè, d'altra parte, deve essere eccessiva la preoccupazione che così facendo il *Qdl* peggiori; questo potrà succedere solo se costruiremo un pessimo Partito ma, in tal caso, poco varrà tentare di salvare il giornale.

Fraterni saluti

Roberto Previati
Dp Molise.

Un intervento che prosegue il dibattito sulla rivista «Unità proletaria»

Progetto politico e organizzazione culturale

Le esigenze a cui dovrebbe rispondere una rivista strettamente collegata a un progetto e un'organizzazione politica sono molteplici, e temo non tutte soddisfabili, almeno per una certa fase.

Unità Proletaria ha una storia travagliata alle spalle: dopo essere uscita con regolare periodicità quindicinale per tre anni (dal '72 al '74, come organo del Pdup), venne trasformata in rivista di fatto bimestrale, fino a perdere qualsiasi periodicità dal momento che, all'interno del Pdup per il comunismo, veniva boicottata (tant'è vero che non fu mai possibile costituire una vera redazione). Il numero in collaborazione con *Politica Comunista*, uscito all'inizio del '77, fu l'ultimo della vecchia serie ma già allora vennero impostate alcune direttrici sulle quali lavorare, riprese nell'articolo del compagno Russo che ha aperto questo dibattito. In questo mio intervento non riprendo molte delle cose scritte da Russo, ma vorrei focalizzare due punti a mio parere oggi essenziali.

Il primo si riferisce al taglio della rivista. Pensare di proporre una rivista rigidamente di partito, e dunque legata a canoni di «ortodossia» e ufficialità, significherebbe decretarne la morte (politica, culturale, editoriale) sin dall'inizio. Prima di tutto perchè una pretesa di ortodossia non ha alcun appiglio anche formale: la fase costituente implica una notevole apertura di dibattito e non legittima forzature di definizione stretta (anche se a questa bisognerà pur giungere!). Ma soprattutto perchè proprio oggi occorre garantire il massimo di apertura alla ricerca, al confronto, allo sviluppo delle idee. Più volte abbiamo detto e scritto che l'accordo programmatico e la pratica attuale del compromesso storico vengono suggellate anche dall'avanzare di una certa qual forma di «cultura di regime», che percorre i tradizionali circoli intellettuali, gran parte della stampa anche democratica (o cosiddetta tale), ampi settori del mondo scientifico e universitario. Non c'è soltanto una emarginazione-repressione di quei settori che esprimono in vario modo un dissenso rispetto alle tendenze principali del quadro politico e del suo corollario propagandistico; c'è talvolta anche una sorta di autocensura, generata da una sfiducia di poter effettuare *liberamente* la ricerca scientifica e culturale, a causa della tendenza dei partiti (anche del nostro, è necessario ammetterlo) a etichettare e selezionare i contributi in base alla rispondenza o meno alla propria linea. Contro questi sintomi di crescente difficoltà nel cosiddetto mondo intellettuale, una rivista che voglia e sappia rappresentare un punto di riferimento reale, non episodico, deve garantire uno spazio di ricerca non condizionato ai vincoli del crisma di partito. Facciamo un esempio: in tutta la vicenda del convegno di Bologna hanno avuto ampia eco sui giornali alcuni intellettuali più o meno eclatanti; in realtà molti di loro erano vecchie o nuove cariatidi. Meno noti a livello di opinione pubblica invece, ma più conosciuti a livello di base, erano altri tentativi culturali - se si vuole ibridi, non condivisibili politicamente, ma comunque degni d'interesse - che si esprimono in Radio Alice, in alcuni fogli vivaci e stimolanti (*La Luna o il dito, Il cerchio di gesso*). C'è, in quest'insieme di materiali, una forte spinta alla ricerca sperimentale e non solo alla provocazione politica: persino sul piano linguistico (quando non si scambi per novità la deteriore furbizia lessicale di un Bifo) si avvertono segni di una ricerca diversa, in ogni caso da salutare come una tensione positiva e passibile di sviluppi costruttivi.

Io credo che *Unità Proletaria* non possa escludere di cercare di essere sede anche di questa sperimentazione, sia pure vagliando accuratamente il materiale di documentazione e di proposta da presentare ai lettori. In altre parole una rivista che, promossa da una forza politica portatrice di un preciso disegno strategico, riesce a coinvolgere un arco di forze più ampio e al limite più composito, garantendo ai collaboratori una reale libertà di ricerca e di espressione. Sento già un'obiezione: «ma i compagni sono assetati di linea...c'è il problema dello Stato, della dittatura del proletariato...ecc.». Tutte cose giustissime, ma che colgono solo un aspetto. Io non credo che siano poi molti i compagni che esprimono *solo* quest'esigenza. Credo siano molti di più i compagni che, invece di inseguire e pretendere certezze ideologiche, chiedono di avere a disposizione degli strumenti interpretativi per una realtà che è complessa, contraddittoria e difficile (per definizione!). E dunque a una rivista chiedono di essere soprattutto problematica, ricca di stimoli, spregiudicata. Esistono certamente all'interno della nostra area molte energie militanti e intellettuali che non riusciamo a coinvolgere, a utilizzare per quanto sono e sarebbero in grado di dare. A queste forze possiamo e dobbiamo rivolgerci per chiedere una collaborazione, ma soprattutto chiedendo loro di dire fino in fondo cosa pensano, di esprimere fino in fondo i loro dubbi, le loro proposte, perchè di questi contributi abbiamo bisogno. Del massimo sviluppo dell'intelligenza del movimento, insomma, per usare un'espressione di moda.

Si tratta di privilegiare alcuni terreni di ricerca, certamente. E direi che sono abbastanza scontati: l'economia, il rapporto masse-Stato, le trasformazioni nel tessuto sociale, tutto quello che si può compendiare sotto il discorso della «nuova qualità della vita», il dibattito teorico.

Ma per garantire questo taglio generale alla rivista, e per garantire quindi l'attivazione delle forze e delle energie necessarie, ci sono alcune condizioni a mio avviso pregiudiziali (ed è il secondo punto che affronto). Periodicità della rivista: deve essere mensile e assolutamente regolare. Per esperienza personale (dal momento che per cinque anni mi son fatto *Unità Proletaria* pressochè da solo) so che le buone intenzioni non bastano. Occorre una redazione vera e propria, con un proprio organico reale, non fittizio.

Voglio dire che non bastano dei nomi sulla carta: se sono compagni che hanno dieci altri impegni (magari di direzione nazionale del partito), quella non è una redazione, e non funziona nè per cucinarsi al suo interno la rivista nè tantomeno per coinvolgere attivamente altre forze. Questo, della redazione, è *il* problema essenziale da risolvere; in caso contrario ogni dibattito risulta vuoto.

Unità Proletaria può diventare uno strumento importante, non solo per i militanti di Dp, ma per un'area più vasta; quella, per intenderci, «di Bologna», ma non solo di quella. C'è, in altre parole, oggi un mercato ricettivo e ricco di domanda culturale e quindi politica, e coprire almeno una parte di questo mercato è un obiettivo che possiamo proporci con concrete possibilità di successo. Ma, ripeto, se diamo un'impostazione non chiusa e dogmatica e se diamo a questa impresa le gambe per camminare, e non solo le buone intenzioni.

Daniele Protti

tipografia - litografia - roto - offset

cgc

GIORNALI · LIBRI · RIVISTE
CATALOGHI · OPUSCOLI · PIEGHEVOLI
LAVORI COMMERCIALI IN GENERE

Via Ariosto, 8 - 20089 Ponte Sesto di Rozzano (MI) - T.82.555.02

LOTTE PROLETARIE

Fissata per la fine di novembre l'assemblea elettiva nazionale per il sindacato dei poliziotti

È una delle decisioni prese all'assemblea nazionale di domenica a Roma - Le altre decisioni riguardano la richiesta di un incontro col governo e una settimana di lotta nel caso in cui l'esito di questo incontro fosse negativo - Gli interventi di Benvenuto, Lama e Macario

Un grande entusiasmo, una forte volontà di lotta caratterizzavano domenica l'arrivo dei numerosi pulmann che dalle varie regioni d'Italia portavano i poliziotti e le delegazioni operaie alla manifestazione del Palasport di Roma.

Alcune delegazioni facevano fermare i pulmann un po' più distante per poter poi fare almeno alcune decine di metri in corteo e con tanto di striscioni spiegati si godevano con soddisfazione un diritto in genere a loro vietato.

Lo stesso entusiasmo si ritrovava poco dopo all'interno del Palasport quando lunghi applausi e slogan (riforma-riforma, Cossiga decidi oggi più che mai o stai con i fascisti o stai con noi) sottolineavano i passaggi più significativi degli oratori.

L'affluenza al Palasport è stata alta, quattro cinquemila persone riempivano il par-terre e le prime serie di gradinate. Un risultato notevole se si considera che in città come Milano e Padova tutti i permessi erano stati sospesi e nelle altre città intensificati i servizi. Davanti l'entrata ad un certo punto è passata una piccola colonna di gipponi della polizia a curiosare, alcuni agenti dalle camionette esprimevano il loro malumore per essere stati messi di servizio e non poter partecipare.

Con questo clima l'assemblea si è svolta per tutta la mattinata. Un minuto di silenzio è stato anche tenuto per commentare la morte di Walter Rossi.

La manifestazione si è conclusa con alcuni impegni precisi, quello di convocare per il 26-27 novembre l'assemblea elettiva nazionale del sindacato di polizia, quello di chiedere urgentemente un incontro col governo e in caso di risultato negativo indire una settimana di lotta in tutto il paese, sono i più importanti.

Si tratta di impegni non troppo chiari, ma non secondari se si tengono presenti le divergenze anche ampie che esistono all'interno del sindacato.

Benvenuto, tra i tre segretari confederali che sono intervenuti è stato l'unico ad entrare nel merito dei dissensi in modo netto, «non possiamo accettare un modello di rappresentanza delegata imposta dalla legge, non accettiamo di doverci magari sedere insieme alla Cisnal» ha detto criticando così direttamente le proposte emerse dal Pci e che *La Repubblica* aveva ripreso in una tavola rotonda uscita quel giorno.

«Il 26-27 novembre si farà l'assemblea costituente del sindacato di polizia che prevede il tesseramento unitario» ha ancora detto Benvenuto appoggiando direttamente la proposta di fare di fatto il sindacato di polizia, di distribuire le tessere, anche in modo illegale.

Lama e Macario invece hanno evitato accuratamente questi nodi che sono invece riemersi nel corso degli interventi dei rappresentanti delle regioni, come quello della rappresentante del Lazio, Maria Adelaide Colombo che ribadendo la necessità del rifiuto dei compromessi ha aspramente criticato il testo proposto dalla commissione ristretta, sia perchè si sta elaborando senza sentire i diretti interessati, sia perchè i contenuti sembrano essere solo a danno degli agenti. Riserve sono nate in questo intervento anche rispetto al tesseramento «non per paura ha detto la Colombo, ma perchè non vogliamo essere costrette alla disobbedienza civile». Un intervento significativo perchè rendeva espliciti una serie di problemi anche interni al movimento, e poteva aprire così un dibattito.

Un dibattito che però domenica non c'è stato, nonostante quello di far parlare i protagonisti fosse uno dei punti centrali su cui si è parlato e per cui molti poliziotti erano venuti a Roma.

La presidenza dell'assemblea deciseva infatti all'una e mezza di proseguire ininterrottamente con ancora più di dieci interventi, salvo poi, constatando che un forte numero di partecipanti era andato a mangiare un panino, decidere di chiudere l'assemblea tirando le conclusioni. In questo modo venivano tagliati tutti interventi dei delegati regionali, mentre al mattino c'era stata la passerella dei nazionali. Una decisione che ha sconcertato molti di quelli che ritornavano e che ha fatto partire molte delegazioni con la bocca amara.

Il Pci contro l'autonomia del sindacato

In settimana dovrebbe svolgersi il direttivo provinciale della Cgil scuola milanese: un direttivo da tempo richiesto (l'inizio d'anno scolastico esige quest'anno più che mai l'iniziativa sindacale), e mai convocato, non tanto per inerzia buracratica quanto per motivi politici di enorme gravità, che investono il problema dell'autonomia sindacale.

Il sindacato Cgil milanese non ha tutt'oggi, dopo oltre sei mesi dal congresso, le sue strutture esecutive. Il Congresso provinciale aveva congelato la segreteria esistente, coll'impegno che si addivenisse in seguito alla ridefinizione di queste strutture, sulla base degli impegni indicati *nella mozione finale, che aveva* visto una vasta unità su progetto di gestione unitaria del sindacato, che andasse nella direzione di superare la logica delle componenti e porre come fondamentale l'iniziativa autonoma del sindacato, soprattutto in una situazione calda e spesso paralizzata appunto dai contrasti politici, come la milanese.

Ma proprio Milano è diventata l'esempio di come al Pci non piaccia l'autonomia del sindacato, soprattutto dopo l'accordo a sei, che ha dato fiato ad un programma di collaborazione istituzionale da parte del sindacalismo scolastico, già presente nel congresso nazionale, anche se fortemente contrastato da alcuni importanti congressi provinciali, fra cui Milano, che proprio su questa base erano giunti a risoluzioni unitarie.

Il Pci, nel momento in cui necessaria diventa la presenza del sindacato nella scuola, ha preferito paralizzarlo e imboccare una manovra inqualificabile per racuperarne il controllo, che i risultati congressuali avevano fortemente infirmato. La colpa di una sconfitta della componente (il 15% in meno) veniva comodamente addossata al segretario, un certo dissidente dalla linea del partito, ma che aveva avuto la colpa grave di prendere atto della domanda politica della base e intendere al dettato del Congresso. Ricacciare una dinamica nuova e unitaria significativa allora in primo luogo far dimettere il compagno Trazza, con una chiara prevaricazione del congresso: poi stabilire un commissariamento nella persona di Siclari, quadro proveniente dei chimici, che il pregio di aver schedato nel '73 i compagni della Pirelli.

Ma la sfrontatezza della scelta è solo il più clamoroso della prevaricazione. Il compagno Trazza oggi chiede che sia il direttivo a decidere delle sue dimissioni, a nostro parere giustamente, poichè è solo l'organismo congressuale che può assumere questa decisione.

È un'occasione per ribadire nei fatti l'autonomia e l'impegno del sindacato impostando sui contenuti dell'iniziativa la discussione in direttivo.

Rifuggiamo dallo scandalismo sugli intrallazzi interni ad un componente, in cui già si delineano contraddizioni, perchè la portata politica del comportamento della Camera del lavoro e del Pci milanesi è tale da impegnare un ben attivo piano chiunque conduca una battaglia seria per una linea di classe nel sindacato, a cominciare anche dalla disincentivazione di ogni prevaricazione.

150 ore: Malfatti non vuole i lavoratori nella scuola superiore

L'arroganza del Ministro Malfatti, favorito dall'accordo a sei tra i partiti e dall'immobilismo che tale accordo ha prodotto nelle forze sindacali, si è manifestata ancora una volta con l'atteggiamento nei confronti della sperimentazione nella scuola in generale e in particolare del biennio «150 ore» per lavoratori. L'«esigenza di continuare nella scuola secondaria superiore l'esperienza iniziata nei corsi «150 ore» della scuola media dell'obbligo era stata posta dai lavoratori già qualche anno fa. Se infatti la conquista della scuola media dell'obbligo significava e significa la riappropriazione da parte della classe operaia e dei settori emarginati del diritto allo studio da cui sono stati esclusi dalla selezione di classe che ancora oggi opera all'interno della scuola: se essa significava e significa ancora la possibilità attraverso il recupero massiccio della licenza media di contestare le gerarchie e le qualifiche in fabbriche, tendenzialmente, mettere in discussione la divisione del lavoro tra intellettuale e manuale, in sostanza l'organizzazione capitalistica della fabbrica e della società, ebbene tutto ciò nella scuola secondaria superiore acquista evidentemente un'importanza maggiore e decisiva. È infatti in questa fascia di scuola che si riproduce la prima grossa divisione del lavoro tra chi non la frequenta (ed è destinato a lavori manuali) e chi frequenta, che almeno, nella possibilità è destinato a lavori «intellettuali». Ma difficoltà oggettive e soggettive incontrate dal movimento operaio (ricatto della crisi economica, disoccupazione, caduta di tensione sul tema della contestazione dell'organizzazione del lavoro, assenza di una riforma della scuola secondaria accordo a sei) hanno pian piano relegato il discorso delle «150 ore» nella scuola secondaria superiore (ed anche nell'obbligo) in secondo piano. Quest'anno la richiesta di un biennio superiore «150 ore», in assenza di un'iniziativa di massa, è dovuta passare attraverso le maglie della circolare sulla sperimentazione emanata da Malfatti: nonostante ciò, a testimonianza di una richesta crescente tra i lavoratori, circa 10 province hanno presentato progetti di sperimentazione. A Roma sono stati presentati tre progetti FLM presso le scuole Lagrande, Pacinotti, Armellini, è un progetto per categorie diverse di lavoratori della Commissione Scuola del Consiglio di zona Appio-Tuscolano-Casilino presso il Liceo Augusto. Altri progetti presentati presso il Galilei e ad Anzio si richiamano all'esperienza delle «150 ore».

Al liceo Augusto in particolare la Commissione scuola «150 ore» del consiglio di zona A.T.C. per una serie di circostanze favorevoli (richiesta da parte dei lavoratori, pressione degli studenti dell'Augusto, disponibilità da parte del preside, presenza di un collettivo insegnanti di diverse scuole) ha potuto iniziare fin dal *dicembre 1976* un corso autogestito di biennio superiore, che a quanto risulta, è la prima esperienza concreta di lavoro avviata e che proprio per questo è importante politicamente che sia riconosciuta.

I progetti di sperimentazione sono stati inviati nell'aprile 1977 al Ministero della Pubblica Istruzione, una prima risposta ufficiale è stata data a metà luglio (non a caso in tempo di ferie): in sostanza il Ministro si trincera dietro l'accordo a sei, che per quanto riguarda la riforma della scuola secondaria prevede il prolungamento dell'obbligo scolastico di un solo anno; del resto, sempre secondo il ministro, concedere il biennio significherebbe anticipare e prevaricare (sic!) i lavori del Parlamento in tema di riforma della scuola. La realtà è che il ministro Malfatti i lavoratori della scuola superiore non ce li vuole, così come vuole ridurre i corsi «150 ore dell'obbligo» ad una scuola serale tradizionale sia nella gestione che nei metodi e contenuti (la circolare istitutiva dei corsi di quest'anno è la più restrittiva che sia mai stata fatta).

E tutto ciò avviene purtroppo grazie anche all'immobilismo delle forze sindacali che dimostrano ancora la loro subordinazione al quadro politico. La trattativa è comunque ancora aperta; la possibilità di riuscire a strappare l'avvio di qualche biennio sperimentale; ma è indispensabile una mobilitazione di tutte le forze sociali e politiche, ma soprattutto dei lavoratori e degli studenti che vedono nell'esperienza delle «150 ore» un modo concreto e non solidaristico di rapportarsi per trasformare l'organizzazione capitalistica del lavoro e della scuola.

Un primo appuntamento importante è l'assemblea provinciale convocata per il 5 ottobre alle ore 17,30 al Liceo Augusto per valutare le iniziative di lotta e di mobilitazione per battere il disegno di Malfatti.

Sull'intera vicenda i deputati di Democrazia Proletaria hanno presentato un'interpellanza parlamentare firmata anche da esponenti di altre forze politiche.

Questo scritto che non è e non vuole essere un documento politico ci auguriamo possa servire a far conoscere e a confrontare le diverse esperienze in tutte le provincie e ad aprire un dibattito all'interno di tutta la sinistra sul significato complessivo dell'esperienza delle «150 ore» perchè questa scuola nata dalle lotte e dalle esigenze del movimento operaio continui a sopravvivere.

Alcuni Lavoratori Insegnanti e Studenti del Biennio «150 ore» del Liceo Augusto

Invitiamo i compagni delle altre situazioni similari a inviarci contributi sulle loro lotte per farsi riconoscere ufficialmente, l'indirizzo è presso il liceo Augusto, Corso delle 150 ore, via Gela, 14 Roma

La Regione Campania «censura» 24 dipendenti perchè difendono la loro dignità di uomini e di lavoratori

Sono 24 lavoratori della formazione professionale - Hanno denunciato il comportamento antisindacale del direttore del centro - La protesta formale inoltrata già nel '75: oggi la risposta, plauso al direttore e provvedimenti contro i lavoratori - Interpellanza di DP

Napoli, 3

L'assessore al personale della Regione Campania ha emanato un provvedimento disciplinare di censura a 24 lavoratori della 'Formazione professionale' rei di aver protestato contro il comportamento antisindacale del direttore di un centro di F.P.; a dimostrazione di come, con l'emergere della politica del cosiddetto arco costituzionale (i sei partiti sono assieme nella maggioranza che sostiene il centrosinistra campano), le masse lavoratrici siano protagoniste dello stato democratico il direttore del centro ha ricevuto anche un encomio.

La vicenda si trascina, per volontà della Dc e dell'arco, da alcuni anni: la politica clientelare e mafiosa della Dc colloca infatti, ai primi degli anni '70, ai vertici del sottogoverno persone incompetenti e funzionali al suo sistema di potere. Al centro di formazione professionale di via Metastasio, a Fuorigrotta, arriva come direttore Domenico Simeone.

«Il primo giorno che venne fece una riunione del personale ed ebbe a dire che io ero uno schiavo», è scritto in una testimonianza del dipendente A.Ricciotti; per un certo tempo i dipendenti fecero finta di nulla. «Nel frattempo egli si era formato attorno a sè una ristretta cerchia di amici con i quali imponeva i suoi voleri alla quasi totalità di noi dipendenti», seguita la testimonianza.

«Dopo alcuni mesi di direzione del sig.Simeone», è la memoria di un altro dipendente, Ammirati, «mi resi conto delle difficoltà, dati gli atteggiamenti del direttore». Il Simeone pretese dall'Ammirati una lettera di scuse per aver questi chiesto una giornata di ferie (delle due di cui nel '73 doveva ancora fruire) in quanto l'aveva impiegato per un colloquio con l'assessorato a scopo di trasferimento. Il Simeone si era offeso pretendendo le scuse formali scritte; la memoria è sottoscritta anche da altro dipendente, Bonazza.

Un altro dipendente, un usciere, fu arbitrariamente adibito a giardiniere. In occasione del colera, il direttore pretendeva che le misure igieniche fossero effettuate da uscieri e istruttori.

«Adesso vi devo offendere un'altra volta», disse il Simeone nel corso di altra assemblea col personale. Al dipendente Angioletti che lo pregava di usare modi più garbati, il direttore ordina di andarsene dalla riunione e pretende scuse scritte. «Lei è un imbecille che non capisce quanto io dico», così il direttore si rivolgeva all'istruttore Vitale Coslovich solitamente.

In un dossier di decine di pagine i dipendenti raccolsero fatti e misfatti del piccolo duce: frasi offensive verso allievi e istruttori, ordini perentori («porti questi allievi in aula e si metta a correre!), persecuzioni in occasione degli scioperi dei dipendenti, ingiurie («sono bene informato sul vostro conto, pochi si salvano»), provocazioni antisindacali di ogni genere, perfino la polizia -da lui chiamata- si rifiutò una volta di assalire un'assemblea sindacale nel centro, regolarmente tenuta dai dipendenti. Per comandare a suo piacimento, il direttore andava sbuffando che avrebbe voluto «solo personale a tempo determinato», cioè facilmente ricattabile. E poi abusi di ogni genere: visite fiscali personali ai dipendenti ricoverati in ospedale, richiami a istruttori che non si trovassero in aula almeno 10 minuti prima dell'inizio delle lezioni, considerati in sciopero quei dipendenti la cui giornata libera fosse capitata in un giorno di sciopero, lavoratori spostati a suo arbitrio da una mansione ad un'altra.

Nel '75 24 dipendenti non ne possono più di subire e inoltrano all'assessorato (democristiano) una protesta formale. L'assessore la giudica generica, ma tale da iniziare una procedura amministrativa. L'iniziativa dei lavoratori ottiene il trasferimento del personaggio che tanti guai aveva combinato nel centro, ma la Regione decide democraticamente di vendicarsi.

L'assessore pretende (anche lui) una lettera di scuse per le critiche rivolte all'assessorato -è la vecchia linea di criminalizzare i democratici- e poi procede.

A due anni di distanza finalmente il pronunciamento: 24 lavoratori colpiti da provvedimenti disciplinari e plauso al direttore.

Democrazia Proletaria ha presentato una interrogazione urgente: la Giunta richia l'incriminazione davanti alla magistratura.

R. Di Francesco

Fiat-Algeria: a fine ottobre Ossola ad Algeri per le trattative

Roma, 3

La data della visita del ministro per il commercio estero, Rinaldo Ossola, in Algeria è stata fissata: Ossola andrà in Algeria il 22-23 ottobre prossimi. Nessuna novità, invece, per quanto riguarda l'attesa riunione del Cipes (comitato interministeriale per la politica economica estera) che deve esaminare appunto il «pacchetto Algeria», comprendente una serie di grosse operazioni industriali, che dovrebbero essere realizzate da aziende italiane.

La questione che dovrà affrontare il Cipes è quella dei crediti da concedere all'Algeria per la realizzazione di questa serie di grossi progetti industriali. Il problema nasce dal fatto che l'Algeria desidera ottenere, per il finanziamento delle commesse attribuite alle ditte italiane, crediti pluriennali che, data l'imponenza dei progetti, raggiungono un totale molto elevato (circa tremila miliardi di lire).

I progetti in discussione sono tre: uno riguarda la costruzione da parte della Fiat di una fabbrica automobilistica; un secondo progetto concerne la costruzione del gasdotto dell'Eni tra l'Algeria e l'Italia ed il terzo progetto riguarda la costruzione di una fabbrica di pneumatici che dovrebbe essere realizzata dalla Pirelli.

Il progetto «Fiat-Algeria» consisterebbe nella realizzazione di un impianto per la produzione di autoveicoli (centomila vetture di piccola e media cilindrata all'anno), per un investimento totale di 2300 miliardi di lire; il credito dovrebbe aumentare a 1800 miliardi di lire e verrebbe restituito dagli algerini in 13 anni da un tasso di interesse vicino a quelli correnti a livello internazionale.

Si è osservato che questo progetto comporterebbe oneri finanziari troppo pesanti per l'Italia e che si darebbe in un certo senso vita ad un impianto in grado di produrre merci concorrenziali con quelle italiane. Così si è osservato ancora che, se esistono risorse disponibili per finanziare il progetto Fiat-Algeria, queste stesse risorse potrebbero venire impiegate all'interno dell'Italia.

Riusciti gli scioperi nei cantieri navali delle PpSs

Si sono svolte ieri a Monfalcone, a Porto Marghera e a Palermo le tre previste manifestazioni nel quadro dello scipero di tre ore di ieri dei cantieri navali di costruzione e di riparazione delle Parteciapazioni statali. Lo sciopero era indetto contro l'introduzione della cassa integrazione per i 1200 lavoratori del cantiere Breda di Venezia, Italcantieri di Monfalcone e Cnr di Palermo, e per accellerare lo sbocco positivo della vertenza del settore.

Inflazione: all'Italia il primato dell'aumento dei prezzi al consumo

Bruxelles 3 ott.

L'italia ha registrato nell'agosto scorso il ritmo di aumento dei prezzi al consumo più alto nella Cee sia rispetto al luglio (0,9 per cento) sia rispetto all'agosto dell'anno precedente (18,6 per cento).

Al lato opposto della classifica mensile pubblicata oggi dalla Cee si trovano la Germania, con una diminuizione dello 0,1 per cento fra agosto e luglio (3,9 per cento negli ultimi 12 mesi) e il Lussemburgo con una diminuizione di 0,2 per cento rispetto al luglio e un aumento del 6,2 per cento rispetto all'agosto 1976.

Negli altri paesi i prezzi sono aumentati in agosto rispetto al luglio come segue (fra parentesi l'aumento rispetto all'agosto '76): Francia 0,5 per cento (9,9 per cento); Olanda O,5 (6,9); Belgio 0,3 (7,2); Gran Bretagna 0,4 (16,4); Irlanda 1,1 (13,5); Danimarca 0,9 (11,6).

Intervista ai compagni del Collettivo operaio del porto di Genova

Vogliamo un'unità organica fra i lavoratori del porto

Domanda: prima di tutto, esaminiamo le ultime lotte nel porto; a partire da giugno, quando ci sono state le prime assemblee...

Risposta: C'è una differenza sostanziale fra quanto accade oggi e le lotte di giugno. A giugno, gli operai della Compagnia unica, stufi dell'attendismo sindacale, organizzano una lotta per la contingenza, la mutua e l'assicurazione, riuscendo a vincerla: si riesce as aprire un processo di democratizzazione nel rapporto fra classe operaia e sindacato, e anche in conseguenza di questo i risultati quantitativi raggiungono il 90% delle richieste, dando una grossa fiducia alla classe operaia. Durante l'estate, c'è un continuo organizzare dibattito fra gli operai sulle questioni della ristrutturazione, della garanzia occupazionale, in cui ha un grosso ruolo il *collettivo operaio portuali,* che si inserisce sempre più a livello di massa.

A settembre, viene fuori nettamente una contraddizione fra le esigenze dei lavoratori portuali e la linea 'revisionista' dei partiti di sinistra che qui a Genova hanno sempre più un ruolo di potere. La vertenza porto presentata dal sindacato tende alla ristrutturazione dei servizi portuali, con una divisione netta fra lavoratore tecnico-amministrativo, e lavoratore manuale, a scapito particolarmente del secondo. A settembre si fa l'assemblea, cui partecipano i lavoratori della compagnia unica, i lavoratori del Cap (ente consortile) e della Seport (società di servizi parapubblica); assemblea in cui gli operai della compagnia unica in particolare, non danno il mandato alla Cgil di andare a sancire - anche se in termini formali - il superamento del binomio Cap-Compagnia; perchè non sono sicuri che in questa trasformazione avranno garanzie, non sono sicuri di esserne protagonisti. In giugno quindi, i motivi di fondo della lotta erano principalmente salariali, anche se partivano da un rifiuto della politica dei sacrifici, e a settembre c'è un salto di qualità, una risposta sulle proposte politiche.

Tra l'altro ora si va verso il rinnovo del contratto e come portuali riteniamo che sia giusto, oltre che un fatto politico importante, costruire la piattaforma rivendicativa proprio partendo dalle esigenze dei lavoratori e dalla loro risposta alla vertenza porto, che non garantisce nessuno a parte alcuni strati di lavoratori.

D: In sostanza la vertenza porto è il risultato ultimo di un progetto che le forze politiche hanno, un progetto di ristrutturazione capitalistica in sostanza. Quali sono le contraddizioni che i partiti, Pci e Psi in particolare, si trovano ad affrontare?

R: Innanzitutto, va detta una cosa che molte volte dimentichiamo: la politica finanziaria e commerciale del porto è stata guidata dal potere democristiano per anni, un potere economico e imprenditoriale estremamente articolato, con profondi legami all'interno del tessuto imprenditoriale portuale eccetera. Pci, Psi e sindacato hanno gestito la forza-lavoro nel porto; nelle strutture organizzate come la Compagnia lavoratori delle merci varie, la compagnia unica del ramo industriale eccetera. Oggi questa forza operaia viene posta come elemento di contrattazione in una città che è governata dalle sinistre, è vero; ma che deve fare sempre di più i conti con un attegiamento complessivo della Dc, teso a ricomporsi come potere economico, se non come opposizione politica organica (esempio, finanza locale). Il porto è un po' il tavolo da gioco di questa partita che si svolge a livello cittadino, che coinvolge anche le fabbriche delle partecipazioni statali, un tessuto cioè molto più vasto del porto, anche se in un certo senso il porto è il cuore della città.

Questo fa sì che i progetti inerenti alla ristrutturazione del porto, sono venuti avanti perdendo i connotati classisti di una volta: il discorso dei potenziamenti del porto, del rafforzamento delle compagnie, dell'occupazione eccetera. Oggi il discorso di ristrutturazione è quello di un servizio più razionale al sistema capitalista.

C'è bisogno non solamente di servire un capitale interno in termini di trasporto e manipolazione merci; ma c'è il bisogno di adattare il porto a una modificazione del sistema di traffico, a servizio anche di una imprenditoria marittima che si è trasformata anche in seguito alle nuove intese multinazionali, tra i grandi padroni di varie nazioni. Questa è un po' in sintesi la dimensione della battaglia economica e politica che si svolge nel porto.

Il Pci e il Psi, anche se con diverse sfumature anche attraverso il sindacato, propongono un modello che sia funzionale a queste esigenze. Per fare questo, bisogna modificare il tessuto di classe all'interno del porto; accettando le esigenze del capitale, che dice ormai da tempo che nel porto c'è troppa classe operaia. Caso strano, questi operai in più sono nella compagnia che manipola direttamente la merce. Parallelamente, c'è una città che vuole trasformarsi in una città di servizi, come modello nazionale.

Un porto quindi che abbia la patente di efficienza, che dia garanzia di produttività, garanzia nel processo di trasformazione, garanzia soprattutto nel senso di un ridimensionamento della forza-lavoro nel porto. Che sia l'immagine di un governo locale che pur essenso di sinistra, fa anche gli interessi dei padroni.

D: Di fronte a questa ipotesi quale è la proposta del collettivo operaio del porto?

R: Anche se in una situazione in movimento, che porta a delle modificazioni, c'è una linea di fondo del collettivo, che è diventato, da una piccola minoranza di 'selvaggi' un organismo politico autonomo che rappresenta una parte consistente della classe operaia della compagnia. Il discorso del collettivo è la unità organica tra i lavoratori del porto, ed è un discorso che ha dato i suoi frutti anche all'interno del sindacato (cui partecipiamo come compagni con una nostra autonomia). È una linea di egualitarismo (non meccanico, ma che punta ad una unità e un'eguaglianza reale, in termini di salario e di fatica). L'articolazione avviene attraverso la piattaforma rivendicativa (rifiutando la vertenza porto come è stata presentata dal sindacato) per una garanzia dei 'non garantiti' (ci sono anche nella classe operaia!) di non essere espulsi dal processo produttivo portuale.

Da destra (Pci, sindacato) ci accusano di essere dei demagoghi. Cosa possiamo rispondere? Che la demagogia è la loro; perchè dietro la maschera della ristrutturazione portano avanti una divisione ulteriore del lavoro nel porto, una divisione che è profonda e che la classe operaia non vuole. Da sinistra, ci sono compagni che non hanno una reale conoscenza della realtà portuale, e ci accusano in sostanza di essere dei possibilisti. A loro diciamo chiaramente che ci possiamo confrontare: noi crediamo di rappresentare una situazione operaia, abbiamo una linea politica all'interno di questa che proponiamo agli operai. Vogliamo proseguire su questa strada, e costruire un rapporto di classe tra il porto e la città (questo dà fastidio naturalmente, cercano di boicottarci); un rapporto in cui la classe operaia abbia veramente quella egemonia che tutti gli riconoscono a parole, ma che nessuno poi nei fatti gli lascia.

A cura di A. A.

LEGGETE
IL
QUOTIDIANO
DEI
LAVORATORI

SINDACATO/ECONOMIA

Il sindacato parla di sciopero generale per il furto sulle pensioni

Dopo il «golpe» del governo (abolizione del cumulo tra pensioni minime e redditi da lavoro) il sindacato minaccia lo sciopero generale e si cominciano a chiedere le dimissioni di Tina Anselmi

Il sindacato non esclude di arrivare ad «azioni dure» se il governo non lo contatterà rapidamente per affrontare la questione delle pensioni.

Nei giorni scorsi, infatti, il governo ha varato un disegno di legge in merito ai «tagli» sulla spesa pubblica, che prevederebbe l'abolizione del cumulo tra pensioni e redditi da lavoro. In pratica tutte quelle pensioni che attualmente sono sotto il minimo e che quindi godono di una integrazione da parte dell'Inps, perderanno questo conguaglio qualora il pensionato percepisca un reddito attraverso una continuazione di qualsivoglia attività lavorativa.

La segreteria della federazione unitaria, riunitasi oggi, ha quindi affrontato questa questione. «Se non ci sarà una rapida consultazione con il sindacato - ha detto Macario - la federazione unitaria passerà ad una azione di mobilitazione». La segreteria della federazione ha quindi inviato un telegramma ad Andreotti in cui si esprime «il più netto dissenso, che investe sia la natura unilaterale della decisione, che la mancanza di una visione d'insieme dei trattamenti pensionistici». Dal canto suo Marianetti ha dichiarato che «di fronte ad una eventuale richiesta di dimissioni di Tina Anselmi da ministro del lavoro non ci sarebbero certamente rimpianti da parte del movimento sindacale. Questo ministro del lavoro ha oltrepassato ormai la misura. L'Anselmi non ha fatto passare la soppressione di un carrozzone come lo Scau ed addebita ai lavoratori dipendenti un deficit che è invece prodotto dai fondi delle categorie autonome. Si vuole andare avanti - ha insistito Marianetti - per singoli provvedimenti colpendo solo una parte e giocando al massacro del sindacato. Insistendo su questa strada diventa inevitabile uno sciopero generale».

La posizione del sindacato sembra dunque essere assai dura contro la scelta del governo in materia pensionistica. Le conseguenze del Ddl predisposto dal consiglio dei ministri sono infatti deletarie. Con il decreto infatti o verrebbero a mancare quelle essenziali fonti di sostentamento costituite dai miseri lavori cui sono costretti i pensionati (visto che le pensioni difficilmente in questi casi superano le 100.000 lire mensili), o si svilupperebbe in modo abnorme il lavoro nero, come ultima soluzione per non perdere anche il conguaglio dell'Inps.

Il «mito» della Fiat al salone della tecnica

Il ruolo di una esposizione come quella torinese per «mitizzare» le tecnologie e le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro

Torino, 3

Torino Esposizioni, la sede permanente di mostre di vario genere, ha ospitato nell'ultima settimana il Salone della Tecnica '77; migliaia di visitatori hanno girato a lungo, tra macchine utensili e gli ultimi ritrovati tecnologici e produttivi. È stata ancora una volta la sagra della «tecnologia». Torni, mandrini, presse giganti hanno fatto da «primattori» in una esposizione che accanto ai contenuti «tecnologici» coglibili dagli esperti e dagli interessati operatori commerciali, rivestono un preciso messaggio a livello di massa. Torme di ragazzini si sono entusiasmati di fronte al progressivo automatizzarsi dei mezzi di produzione. Ed infatti il Salone oltre ad un significato tecnico riveste una notevole importanza come «mass media». La tecnologia vi compare asettica, staccata dal contesto produttivo in cui viene utilizzata e diventa così in assoluto e acriticamente valore positivo epurato dalle connotazioni di classe che invece possiede. Una tecnologia «al servizio dell'uomo» «*tout court*», che però viene presentata avulsa proprio dall'uomo e dalle esigenze, dai bisogni che questa tecnologia dovrebbe in modo più agevole produrre. Ma quest'anno accanto all'esaltazione dell'automatismo, dei «mezzi di sicurezza» (che poi non vengono utilizzati per esigenze produttive) ed altre «meraviglie» c'è stato un messaggio ancor più preciso teso a fare della macchina una protagonista al di sopra delle parti e dei conflitti sociali.

È stata ancora una volta la Fiat all'avanguardia di questa operazione: la tecnologia offre uno spettacolo ma che è ancora troppo arido per essere recepito a livello di massa ed ecco che la multinazionale torinese invece di presentarsi con gli ultimi ritrovati in azione, trasforma la sua presenza al Salone in uno spettacolo al passo con i tempi. Una sala di proiezione a tre schermi posta proprio in mezzo al principale salone di esposizione, rovescia sugli spettatori per una durata complessiva di quasi tre ore filmati a volontà. In una girandola che tende a suscitare esaltazione compaiono sugli schermi filmati di repertorio sulla Fiat, le prime auto, i record anteguerra, le prime pubblicità sull'auto come consumo di massa; a fianco il grido lacerante dei motori della formula 1 e delle vetture sport dei rally; sul terzo infine la produzione le colate di acciaio fuso, lo stampaggio a freddo diventano una danza filmata a rallentatore, con sottofondo invece che il rumore assordante delle macchine in azione, una musica che funge da «coefficiente» poetico della produzione. Questa «l'operazione Fiat di indubbio risultato propagandistico, tant'è che la sala cinematografica è il luogo da cui tutti passano e si fermano. Il titolo è quanto mai significativo del prolungato «festival tecnologico»: quando la tecnica è spettacolo! Ed infatti nella fattispecie la tecnica non solo diventa asettica, staccata dal contesto produttivo e sociale ma diventa addirittura spettacolo, cioè oggetto di consumo essa stessa grazie ai «miracoli» della cinematografia. In questo modo il messaggio tecnologico, tutto sommato freddo, coinvolge in qualche modo lo spettatore. Ma al di là degli aspetti «sociologici» la mostra-salone torinese, chiusasi ieri ha fornito alcune cifre sul settore «principe» dell'esposizione: quello delle macchine utensili.

Questi i dati più significativi: nel '76 l'Italia ha prodotto per 625 miliardi di lire collocandosi al sesto posto nel mondo nel settore, esportando 304 miliardi. In dieci anni la produzione di macchine utensili si è accresciuta di 8 volte e la esportazione di 6 volte. Il parco macchine utensili dell'industria nostrana è tra i più giovani dei paesi industrializzati: il 42% del macchinario, infatti ha meno di 9 anni; di questi il 18,5% meno di quattro; rispetto all'età dei macchinari il livello medio nostrano risulta più giovane di quello francese e di quello statunitense. **G. B.**

Mercoledì alle ore 18 in via Vetere, comitato regionale lombardo aperto ai compagni che sono stati a Bologna su: dopo Bologna e costruzione del partito.

Contro il piano nucleare del Governo

Una dichiarazione di un gruppo di docenti e ricercatori dell'Istituto di Fisica dell'Università di Milano contro il piano energetico

I sottoscritti docenti, ricercatori e tecnici dell'Istituto di Scienze Fisiche dell'Università Statale di Milano ritengono che la scelta nucleare, quale mezzo privilegiato atto a risolvere i problemi energetici nel breve e nel medio periodo nel nostro paese sia una grave responsabilità di chi questa scelta compie ed avalla; ritengono comunque doveroso esprimere le seguenti considerazioni sommarie nel merito di tale scelta e di come di fatto essa viene portata avanti:

a) Va respinto ogni tentativo di far passare la scelta nucleare prospettando alternative ricattatorie del tipo «o l'energia nucleare, o si torna al lume di candela», in merito alle quali va rilevato che le stime ufficiali di consumi energetici futuri, che hanno giustificato nel testo del «Programma Energetico Nazionale» tale scelta, sono al di sopra di valutazioni realistiche, e che comunque non tengono conto di un uso ragionevole delle fonti energetiche tradizionali (petrolio, carbone, gas naturale) e di un auspicabile sviluppo (non mai, non a caso, incentivato) di fonti alternative (energia solare, energia geotermica, ecc.).

b) La scelta di costruire un numero di centrali elettronucleari capaci di fornire una frazione non trascurabile del fabbisogno energetico del paese è in realtà densa di incognite e rischi anche gravi; sulla probabilità che tali rischi si trasformino in incidenti effettivi molto è stato detto, e i pareri rassicuranti sono solitamente venuti da parte di chi aveva interessi, più o meno diretti, nella realizzazione delle centrali. Elementi cruciali di valutazione a questo proposito sembrano invece essere i seguenti: 1) È difficile esibire statistiche dotate di senso sul rischio di incidenti specifici, data l'esperienza di data solo molto recente che esiste in proposito; 2) Un incidente grave ad una centrale avrebbe conseguenze, in termini di vite umane e di danni materiali e biologici, qualitativamente molto superiori a un analogo incidente in centrali convenzionali; e 3) Vi sono fattori di errore, tipicamente gli errori manuali umani, che non possono venire in nessun caso eliminati e neppure abbassati al di sotto di una certa soglia, e che mantengono quindi comunque sempre presente il rischio di catastrofi su larga scala.

c) Vi sono grossi problemi tecnici ancora non risolti nella conduzione di una centrale elettronucleare, primo fra tutti il problema della eliminazione o riciclaggio delle scorie radioattive; a nostro parere tutte le soluzioni finora proposte non sono in alcun modo rassicuranti e creano sul territorio nazionale nuove «aree proibite» con problemi di protezione, sorveglianza, danni ambientali, ecc.

d) Il danno ecologico, soprattutto nel lungo periodo, derivante da una centrale nucleare è ancora *oltre i limiti di ragionevole* tolleranza per gli insediamenti umani nel raggio di molti chilometri dalla centrale stessa, ed è in ogni caso di livello qualitativamente superiore a quello causato da una centrale termoelettrica tradizionale.

e) I motivi così spesso addotti a favore delle centrali elettronucleari, che permetterebbero di conseguire una maggiore autonomia in campo internazionale (rispetto alla dipendenza connessa col petrolio), e ciò a costi competitivi, stanno già ora mostrando la corda: l'uranio lo si acquista all'estero, pagando in anticipo e senza garanzia di contenimento di costi e di quantità di approvvigionamento; i costi sono quintuplicati in pochi anni e gli interessi in gioco sono una sicura garanzia che tale tendenza si esalterà nel tempo.

Emilio Montaldi, Renzo Cirelli, Antonio Sparzani, Daniela Zanon, Giancarlo Lupieri, Ileana Iori, Sergio Micheletti, Edmondo Colombo, Marcello Pignanelli, Bruno Bassetti, Alessandro Manià, Maria Cristina Abbati, Angelo Loinger, Guido Tagliaferri, Giandomenico Sassi, Roberto Bonetti, Vittorio Gorini, Fausto Valz-Gris, Ettore Fiorini, Marco Castiglioni, Giancarlo Baldini, Silvia Doglia, Ivano Pollini, Giorgio Benedek, Giorgio Spinolo, Virginio Pelosi, Luciano Girardello, Antonio Giorgilli, Paolo Guazzoni, Paolo Cotta Ramusino.

Provocazioni della Ibm per bloccare la vertenza

Dopo otto mesi la vertenza è ferma per l'intransigenza del padrone multinazionale - La provocazione della pubblicità antisindacale

All'intransigenza del padrone americano si è ora aggiunta la provocazione «pubblicitaria», e la vertenza Ibm trova sempre più difficoltà a sbloccarsi. Dopo otto mesi di lotte, infatti, la direzione aziendale resta ferma su una posizione di netto rifiuto delle richieste sindacali. In particolare a fronte di una richiesta in merito all'istituzione di un laboratorio di sviluppo e ricerca anche in Italia, la Ibm si giustifica sostenendo che non ci sono le condizioni, quando in tutti gli altri paesi europei questi settori occupano migliaia di addetti. Non solo, ma la Ibm si rifiuta anche di mantenere fede agli accordi del 1974, che prevedevano una maggiore occupazione nel sud e la creazione di una officina prototipi, in relazione alla richiesta di realizzare un centro sviluppo. Intanto la Ibm licenzia in meridione gli addetti all'impianto di Pomezia, la cui installazione evidentemente era servita solo per vincere le gare d'appalto nella pubblica amministrazione. In merito poi alla richiesta di concentrare in Italia anche alcune lavorazioni attualmente fatte solo all'estero, la Ibm continua a importare tecnologie e semilavorati, inducendo disavanzi per oltre 100 miliardi nella bilancia jdei pagamenti e frodando per miliardi il fisco. Infine sull'occupazione. Mentre il fatturato del gruppo in Italia continua ad ingrossarsi (e con esso i profitti, che nel 1976 hanno raggiunto quota 53 miliardi) l'occupazione si incrementa in misura minima. Non solo ma contemporaneamente si assiste allo sistematico smantellamento dei magazzini ricambi, con l'obiettivo di ridurre l'Ibm in Italia ad una pura e semplice azienda commerciale. La presenza delle donne è circoscritta alle mansioni più dequalificate e meno pagate, e le assunzioni vengono fatte in barba alle normative sul collocamento.

Tutto questo mentre negli appalti si assiste ad una riduzione drastica e costante dell'occupazione, indotta dalla graduale ma netta abolizione delle fasi produttive.

Se è infatti vero che la Ibm non ha ufficialmente ridotto la base occupazionale nel '76 è anche vero che l'abolizione di talune produzioni in Italia ha indotto una riduzione degli occupati nell'indotto superiore alle 1000 unità.

La posizione dei Cdf e della Flm nazionale

Venerdì 30 settembre su 21 giornali a tiratura nazionale e regionale è comparsa una inserzione pubblicitaria della grandezza di una pagina, che porta un messaggio diverso dalla solita campagna che l'Ibm conduce da mesi, e che perciò si presta a talune considerazioni.

Innanzitutto per la prima volta in Italia non si pubblicizza un prodotto o l'immagine dell'impresa, ma si entra nel merito di una vertenza sindacale, utilizzando i veicoli pubblicitari a pagamento: «I sindacati chiedono investimenti ed occupazione?... ebbene l'Ibm li ha sempre dati e li continua a dare!!», questo il senso dell'annuncio.

Dietro questo annuncio, che formalmente contiene dati parzialmente veri è nascosta una realtà sostanzialmente diversa che è quella di non volere mettere in discussione la qualità della occupazione e degli investimenti come richiesto dalla nostra piattaforma sindacale. Questo è emerso anche nell'assemblea aperta che abbiamo tenuto giovedì 29 settembre a Segrate, dove si è ribadito come sia necessario imporre alla Ibm una qualificazione delle proprie scelte attraverso una diversificazione produttiva ed una maggiore qualificazione del lavoro.

Inoltre la «verità» delle cifre (850 assunzioni) diventa mistificazione quando non chiarisce che: 1) a Vimercate non è stato ancora colmato il calo dell'occupazione verificatosi nello stabilimento nel '74/'75, come dall'impegno assunto dall'Ibm nell'ultimo contratto aziendale; 2) che le assunzioni non riguardano che in minima parte il settore produttivo; 3) che non tiene conto del calo dell'occupazione verificatosi nell'indotto (circa 1.000 unità), e del turn-over realizzatosi in questi ultimi anni; 4) che il rapporto tra l'incremento dei profitti e quello dell'occupazione va sempre più peggiorando. In sostanza l'Ibm paga miliardi per dire all'opinione pubblica che il sindacato perde il suo tempo nella richiesta di cose che l'azienda già dà per suo conto, e cerca di coprirsi le spalle per quello che potrebbe scaturire dal Parlamento in materia di controllo sulle multinazionali.

La seconda considerazione riguarda la stampa: il Cdf e la Flm avevano invitato i giornalisti all'assemblea aperta del 29 per poter dare adeguate informazioni sui contenuti della nostra vertenza. Molti giornalisti però mancavano. Crediamo che questa tempestiva assenza non sia casuale. Evidentemente la grande stampa avendo ricevuto un congruo finanziamento per la pubblicità Ibm non se l'è sentita di dare spazio contemporaneamente all'annuncio dell'Ibm, alla notizia sulla assemblea aperta.

Coordinamento IBM
Segreteria nazionale Flm

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Vince a Firenze la lotta per la casa

Firenze: ore 12 di sabato mattina. Le famiglie che il giorno precedente erano state sgomberate dalle case di via del Corso a Borgo Albizi, assieme all'Unione Inquilini si concentrano davanti alle case di via Maggio, di via Di Neri (appartenente alla Misericordia, opera pia di democristiana ispirazione) e in via S. Remigio (la casa appartiene al parroco dell'omonima parrocchia). Dopo pochi minuti le occupano istanteneamente.

Alla stessa ora la giunta comunale di Firenze si riunisce per discutere quali provvedimenti prendere sul problema dell'occupazione. Ore 12,30 la giunta ha deciso: requisizione e acquisto di alcuni dei palazzi occupati. Le requisizioni riguardano uno stabile situato in via Torta: nuovo ma sfitto da molti mesi, l'altro si trova in via Nazionale a due passi dalla stazione. Per dimostrare poi che anche la proprietà ha dimostrato buona volontà afferma che vi sono alcuni appartamenti che verranno affittati ad una parte delle famiglie occupanti ed appartenenti a Benelli, fratello del noto Cardinale. Gli acquisti riguardano le case di via dell'Oriolo a due passi da piazza Duomo e l'ormai famoso palazzo Vegni in via S. Nicolò che ha un *parco che si estende fin sotto Forte Belvedere. Questa decisione* sancisce la vittoria delle famiglie che da mesi sono in lotta per affermare il diritto alla casa e per fermare la speculazione nel centro storico. Ma sancisce anche la vittoria di una linea, quella dell'Unione Inquilini che a Firenze ha teso a fare delle occupazioni non un semplice fuoco di paglia o un atto di protesta bensì una forma di lotta che oltre ad realizzare l'obiettivo immediato riuscisse a spostare rapporti di forza e linee politiche delle forze della sinistra che erano contrarie all'occupazione. Il coinvolgimento delle forze politiche e sindacali, con prese di posizioni chiare in merito alla lotta sta alla base della vittoria stessa; Una politica delle alleanze discussa ampiamente dagli operai che partecipavano alle occupazioni che alla resa dei conti si è dimostrata vincente. Comunque l'obiettivo non è ancora giunto a termine. Vi sono ancora molte cose da chiarire. In particolare perchè l'amministrazione comunale ha deciso di escludere dalle assegnazioni gli operai, con la scusa che hanno un reddito sufficiente per permettersi un affitto. Anche per risolvere questo problema nei prossimi giorni l'Unione Inquilini si incontrerà con la Flm e con le categorie degli operai che hanno partecipato alle occupazioni. In particolare sono state escluse dall'assegnazione alcune operaie perchè «donne sole». Un provvedimento grave questo che dovrà essere rimangiato dalla giunta. **M.C.**

Ecco perchè vogliono privatizzare la Condotte

La privatizzazione della «Condotte d'Acqua» ha avuto in passato molte spiegazioni. Ma nessuna ha la trasparenza dei dati che ha offerto il consiglio di amministrazione della società in merito agli attivi e riportati da un giornale che certamente non rappresenta gli interessi dei lavoratori. *Il Sole 24 ore.*

Nei primi sei mesi del '77 il consuntivo presentato dal consiglio di amministrazione della «Condotte» presenta un incremento dello 86% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un'ulteriore cifra di affari si è avuta in partecipazione di altri gruppi con un incremento del 104% pari a 106 miliardi.

Secondo il quotidiano della Confindustria la Capogruppo condotte ha poi registrato un incremento del 73% rispetto al primo semestre del '76 dei quali il 43% è stato realizzato in Italia mentre il 57% deriva dalle commesse con l'estero.

Il portafoglio ordini alla data del 30 giugno 1977 ammontava a 1615 miliardi di lire.

Questi dati sono sufficienti a dimostrare come l'intera operazione di privatizzazione della Condotte sia una vera e propria truffa ai danni della collettività e della quale dovrà pagare ancora i danni futuri

A Annunci

FERRARA INCONTRO NAZIONALE SULLA SALUTE DELLA DONNA

L'incontro nazionale sulla salute della donna fissato per il 9 ottobre a Ferrara, è presso l'aula magna dell'Arciospedale S. Anna VI partecipano i gruppi di donne di Medicina Democratica, già molti consultori e collettivi hanno dato la loro adesione. Lo scopo di questo convegno è di confrontare le varie esperienze dei gruppi che in OItalia per le migliorare le condizioni sanitarie di tutti noi, ma anche di denuncia delle istituzioni mediche che troppo spesso si comportano come se far morire una donna di parto non fosse reato.

MILANO COMITATO CONTRO IL CAROVITA

Mercoledì alle ore 21 in via de Amicis, 10, comitato di lotta contro il carovita. Odg: analisi e proposte per il nuovo anno politico.

MILANO PROVINCIA

Oggi alle ore 18 in via Vetere 2 riunione dei responsabili della provincia. Odg: rapporti con il sindacato.

MILANO SANITA'

Giovedì alle ore 18 in via Vetere 3, coordinamento cittadino ospedalieri di Dp; devono intervenire i compagni operatori della sanità (Smal, ambulatori, consultori, ecc.).

MILANO - LAVORATORI DELLA SCUOLA

Oggi alle ore 17,30 attivo dei lavoratori della scuola Odg:consultivo del seminario; elezioni dei distretti.

MILANO UNIVERSITA

Mercoledì alle ore 20,30, in via vetere, attivo di tutti compagni universitari di Ao-Pdup. Odg: ripresa dell'iniziativa, dopo Bologna, e i fatti di Roma.

MILANO COMITATO REGIONALE

Mercoledì alle ore 218 in via Vetere, comitato regionale aperto ai compagni che sono stati a Bologna. Odg: il dopo Bologna e la costruzione del partito.

LECCO ATTIVO OPERAIO

Mercoledì alle ore 21 in via Previati, Ttivo operaio. Partecipa Calamida.

TORINO

Oggi alle ore 21 in via Rolando 4, riunione di lotta all'emarginazione, bisogni e servizi, rapporto fra costruzione di un'opposizione politica e organizzazioni rivoluzionarie.

MODENA ATTIVO

Oggi alle ore 21 in via Grassetti 2, riunione di Ao-Pdup- su Bologna.

BOLOGNA ATTIVO PROVINCIALE

Oggi alle ore 20,30, attivo provinciale presso il circolo Enel.

PISA

Mercoledì alle ore 21 al Teareo Verdi, assemblea dibattito su Bologna. Partecipa G. Visco e un compagno del movimento di Bologna.

Mercoledì alle ore 18 in via Sanfrediani 12, attivo operaio-sindacale con i compagni del «Lirico».

Mecoledì alle ore 18 presso la casa dello studente Fascetti, incontro fra gli studenti pisani e gli studenti bolognesi.

FIRENZE ATTIVO SEZIONE INDUSTRIALE

Venerdì alle ore 21 presso la casa del popolo di Rifredi, attivo della sezione industriale.

MARCIANO GROSSETO DIBATTITO

Mercoledì alle ore 20,30, presso la sala del cinema Moderno, assemblea bibattito sulla questione energetica. Interviene Mattioli.

ROMA SETTORE INFORMAZIONE

Oggi alle ore 17 in videl governo Vecchio, si riuniscono tutte le compagne che lavorano nel settore dell'informazione, per discutere se e come partecipare al convegno della stampa di opposizione che si terrà entro ottobre a Roma. La riunione serve anche a dar via ad un collettivo che si occupi in specifico del problema.

ROMA COORDINAMENTO REGIONALE

Oggi alle ore 17 in via Buonarrotti 51, coordinamento regionale del Lazio. Odg: occupazione giovanile; convegno di Bologna.

Naapoli direttivo provinciale

Oggi alle ore 17 in via Biagio dei Librai 39, presso l'Arn, direttivo provinciale sul dopo Bologna.

BRINDISI ASSEMBLEA PROVINCIALE

Mercoledì alle ore 18 in via G. Bruno 19, assemblea provinciale di tutti i militanti per la costituzione della federazione. Partecipa D. Rossi.

BARI ATTIVO MEDI

Martedì alle ore 21 in via Grassetti 2, riunione Ao-Pdup su Bologna.

BRINDISI ASSEMBLEE PROVINCIALE

Mercoledì alle ore 18 in via G.Bruno 19, assemblea provinciale di tutti i militanti per la costituzione della federazione. Partecipa D. Rossi.

REGGIO CALABRIA ATTIVO

Mercoledì alle ore 17, in via Spagnolio, attivo di federazione. Odg: vertenza sull'occupazione, legge 285, situazione politica.

COORDINAMENTO NAZIONALE DELL'UNIONE INQUILINI

La riunione del coordinamento nazionale dell'Unione Inquilini è convocata a Firenze per sabato e domenica 8-9 ottobre presso la sede di via dei Pilastri 41 Odg: problema dell'equo canone e le iniziative da prendere dopo il colpo di mano della Dc al Senato; il confronto con le altre forze politiche e sociali per verificare la possibilità di un'azione unitaria. I problemi della legge 513 e il piano a struttura organizzativa dell'UI. I lavori inizieranno sabato alle 14.

Alcune note del coordinamento meridionale di Dp sulla fase economica e politica nel Sud

Lavorare per la riunificazione della classe

I nostri compiti di fase si articoleranno ovviamente sui due assi principali della lotta di massa organizzata per il lavoro e sulla identificazione degli obiettivi per la costruzione dell'unità proletaria. Ma questa priorità, per non diventare retorica o nostra pura memoria storica, devono accompagnarsi ad un'analisi attenta, che dobbiamo sviluppare, dei mutamenti di classe e dei soggetti trainanti delle lotte negli ultimi mesi. Non si può, ad esempio, parlare di riaggregazione proletaria senza analizzare le lotte sul territorio ed il rapporto che passa tra liberazione di forza lavoro per investimenti in tecnologia a sempre più alta intensità di capitale e il ricorso al decentramento produttivo, al lavoro nero, al lavoro a domicilio e, configurando «il nuovo modello di sviluppo capitalistico», determina la centralità nel rapporto di produzione di interi settori del cosiddetto proletario giovanile. Se non cominciamo a comprendere questa realtà che si caratterizza per uno specifico ruolo all'interno del processo di accumulazione del capitale complessivo, non solo continueremo ad essere sostanzialmente fuori dalle lotte del proletariato giovanile, ma non individueremo nemmeno i soggetti sociali mobilitati, insieme alle avanguardie operaie ed ai disoccupati, nella lotta contro gli straordinari, il lavoro nero, la cassa integrazione. Dobbiamo fare un duro lavoro di ricerca e di costruzione di obiettivi e di collegamenti tra questo settore del proletariato e quello operaio e bracciantile riunificando i nuclei di soggettività antagonistica dispersi nel territorio, considerando che, nella crisi, è molto diversa oggi la situazione di una classe operaia meridionale attaccata nelle condizioni materiali, nel controllo del ciclo produttivo, nella parziale distruzione delle sue strutture di democrazia di base, da quello di un proletariato giovanile, protagonista delle lotte più dure degli ultimi mesi e che tende spesso a trasformare il rifiuto del lavoro salariato da lotta anticapitalistica di massa in introiezione in un vero e proprio sistema di bisogni, di rapporti interpersonali, di «gioia di vivere».

Questi pochi spunti di analisi, per dire perchè abbiamo cominciato a discutere dell'attuale assoluta insufficienza della lotta sindacale «per gli investimenti produttivi» che abbiamo condotto nel passato, cominciando ad individuare, accanto ad essa ed al rapporto tra bisogni di massa e lotta per il lavoro, come parola d'ordine unificante, la *riduzione dell'orario di lavoro, una «lotta per il lavoro per tutti e per lavorare tutti di meno».* L'unità di classe, insomma, va oggi ricostruita all'interno del magma della segmentazione e stratificazione della forza lavoro, collegandosi così in maniera diretta alla massa crescente dei disoccupati. È certo una discussione che abbiamo solo iniziato; c'è bisogno di verifiche, di articolazioni, di trasformazione in obiettivi vertenziali; è una tematica che segna le tappe della storia della lotta di classe nel nostro paese, ma la sfida politica della lotta per il lavoro è troppo alta per poter essere reticenti o esorcizzare la discussione su punti fondamentali, ricadendo in pigrizie di analisi o nel piccolo cabotaggio quotidiano sugli obiettivi sindacali. Altro pezzo importante di discussione in commissione meridionale, all'interno di questa ottica, è stata la verifica del nostro impegno nell'organizzazione dei giovani per il lavoro collegata alle tappe dell'applicazione della legge sulla occupazione giovanile. Non è qui il caso di ribadire il nostro chiaro giudizio sulla legge, funzionale alla ristrutturazione ed alla divisione del mercato del lavoro; nè possiamo limitarci (ciò che comunque va fatto con una forte campagna di agitazione) a smascherare la truffa ideologica che si è imbastita sulla presunta «fiducia delle masse giovanili nelle istituzioni».

È nostra convinzione che, stretti da difficoltà oggettive, organizzative e da indecisione nell'impegno, a giugno e luglio, salvo che in alcune situazioni, non abbiamo sviluppato fino in fondo le potenzialità esistenti. Ora siamo in una fase in cui si contrappongono una linea tutta istituzionale (dei «partiti costituzionali» e del cooptato Manifesto) e una *linea di movimento* nella gestione della legge.

Tenendo fermi gli obiettivi specifici (su cui torneremo come commissione dopo una verifica del lavoro delle federazioni) la nostra linea si muove su alcune coordinate di fondo che mi limito a ricordare e che sono in parte contenute nell'articolo che i compagni del nucleo disoccupati di Dp di Napoli hanno scritto sulla propria importante esperienza: incominciare fin da ora a porre come obiettivo fondamentale la *trasformazione del lavoro precario in lavoro stabile e sicuro;* evitare che la gestione istituzionale della legge contrapponga giovani preavviandi ai disoccupati organizzati, unificando in termini di strutture e di scelta del territorio come base organizzativa comune, i soggetti sociali in lotta, *facendo dei giovani preavviandi il motore della riorganizzazione del movimento complessivo dei disoccupati organizzati, una sorta di «reparto» avanzato* (perchè può oggi inserirsi nella contraddizione tra domanda e offerta di posti di lavoro della legge stessa) di *un unico esercito in lotta per il lavoro.* Elemento primo della nostra iniziativa (dove ve ne sono le condizioni) è la capacità di investire la fabbrica, riaprendo, in termini di lotta, il problema degli straordinari, del turn-over, dell'organizzazione del lavoro, ponendo nell'ottica accennata, l'obiettivo strategico della riduzione dell'orario di lavoro; usando cioè la riorganizzazione dei disoccupati per saldare, insieme alle avanguardie di fabbrica, un fronte di lotta contro la ristrutturazione. Nè dobbiamo sottovalutare il fronte di lotta che si apre nei servizi e nel pubblico impiego, dove la nostra lotta contro il decreto Stammati e l'ideologia del «parassitismo» deve trovare sbocco nella capacità di proporre ed imporre l'uso sociale di quote più rilevanti di spesa pubbblica, stornate dalla funzione che oggi hanno di riproduzione diretta del saggio di profitto: la riorganizzazione sanitaria, igienica, idro-geologica, dei servizi culturali del Sud sono solo i primi terreni individuati e su cui svilupperemo una proposta più organica. Questa gestione di movimento comporta, ovviamente, il nostro rifiuto di impegnarci in strutture lottizzate (come le leghe dei partiti costituzionali, le leghe della Fgci, le cooperative agricole del Pci) che assolvono ad una funzione di divisione del movimento di sua estraneità ai meccanismi decisionali. *Il nostro impegno è di costruire o di entrare in strutture che si caratterizzazno nei singoli paesi e zone per il loro impatto di massa, per l'organizzazione dei soggetti sociali che producono, per la volontà di porre il problema del collocamento in termini di inchiesta dei posti di lavoro disponibili e di quelli necessari per far fronte ai bisogni di massa.* Su questo punto, comunque, l'esperienza dei compagni vale e varrà più di ogni pregiudiziale o reticismo organizzativo. E sarà tanto più importante in quanto ci troviamo di fronte alla proposta delle confederazioni sindacali (certamente molto riduttiva e in parte contrapposta alla nostra impostazione) che dobbiamo comunque considerare un terreno di discussione e di lotta, dentro e fuori le strutture sindacali, migliorandola dove è possibile, rovesciandola nei punti in cui si contrappone ad una gestione conflittuale e di lotta dell'organizzazione dei disoccupati. La proposta definitiva che verrà dalle confederazioni non ci deve indurre nè a subalternità, nè a contrapposizione rigida, muovendoci sulla linea consolidata di organizzare i disoccupati per sconfiggere l'intera linea confederale sull'occupazione. Avremo, su questo punto, entro i prossimi 15 giorni un momento di discussione collettiva convocato dalla commissione meridionale insieme con quella operaia. Sull'insieme di questi temi, che da mesi stiamo discutendo, abbiamo certamente fatto un passo avanti nella iniziativa e nel dibattito; ma dobbiamo lavorare per fare un salto di qualità organizzativo e politico: al «mutamento di base» delle lotte nel Sud deve corrispondere una nostra linea di massa unica ed organizzata, una capacità di mobilitazione e di agitazione, la necessità, cioè, di essere maggiormente «partito».

[2-Fine]

Giovanni Russo Spena

LIBRI

John M. Keynes Un'interpretazione tra revival e autobiografismo

Superato brevemente lo smarrimento causato dalla crisi petrolifera il keynesismo, che in parte condivise le sorti, scopre oggi un suo revival grazie alla pubblicazione di alcuni libri.

Il libro di Vicarelli si propone di descrivere puntualmente le tappe fondamentali del pensiero keynesiano seguendo la sua elaborazione. In questo senso è di estrema utilità per la rilettura dei testi poco conosciuti e il più spesso considerati dei testi occasionali (infatti Vicarelli inizia analizzando lo scritto giovanile sulla moneta indiana).

La «rivoluzione keynesiana» come è stata chiamata a suo tempo un pò provocatoriamente, segue un cammino tortuoso, a volte a rilento (si pensi al «Trattato sulla moneta» del '30). Indubbiamente anche nel giovane Keynes dovevano manifesatrsi quelle doti di indisciplina e di autonomia intelletuale, che lo portarono ad una pubblica sfida nei confronti della teoria dominante, e direttamente a colleghi del calibro di Cecil Pigou. Ad esempio, a ridosso della Prima guerra Mondiale, nel vivo delle polemiche sui danni di guerra e sul pagamento addossato per intero alla Germania, Keynes ribadì un'idea centrale del «keynesismo»: la considerazione della complessità della politica economica per l'interdipendenza delle decisioni sul versante squisitamente politico; delle complessità delle questioni monetarie strattamente congiunte alla produzione reale. Ciò rispuntò anche più tardi tra gli anni venti e trenta, in panphlet spesso feroci contro la politica economica ufficiale, come il ritorno all'oro della sterlina, per decisione ricalcata a mano dai manuali, ma che invece fu foriera di ancor più gravi cedimenti dell'economia.

Occorreva, invece, a detta di Keynes aver il coraggio di praticare delle soluzioni nuove. Il merito del libro di Vicarelli sta qui; nell'illusione in termini chiari il dibattito apertosi e nel seguire le riflessioni keynesiane passo passo. In questo senso assume significato anche la «strana» ortodossia del «Trattato sulla moneta». Ma l'impraticabilità delle soluzioni tradizionali imponeva una virata che comportava, però, il rovescamento della prospettiva e il mutamento dell'oggetto della riflessione economica.

Questo rovescamento di prospettiva tra economia monetaria ed economia reale comportò la elaborazione di nuovi concetti e lo studio attento dei fenomeni di congiuntura nel loro avversari sui diversi mercati (merci, lavoro, capitale).

Il problema economico nel '30 era chiaro: caduta vertiginosa della produzione; crollo dei prezzi, sovraproduzione generale, innondazione di risparmi svalutati a ritmo vorticoso. Le ricette basate sulla manovra monetaria (imperniate sulla flessibilità dell'interesse) davano risultati opposti. La liquidità cadeva in una trappola, che consumava i risparmi senza incrementare la produzione di reddito. In questo senso, allora, occorreva saper cogliere la situazione unica per due piccioni: primo riattivare nel breve l'economia, smaltendo le scorte, ma non limitandosi a questo; ma per far ciò, bisognava indurre nell'economia un impulso durevole coincidente con la supplenza dello stato in merito alla programmazione degli investimenti. Ciò concorreva a rinverdire le aspettative degli imprenditori, che d'altro lato rafforzavano il comando d'impresa sul lavoro vivo dando il via ad una nuova organizzazione aziendale favorita successivamente dallo scoppio della guerra e dalle misure introdotte di economia di guerra. Fin qui arriva il libro di Vicarelli, soffermandosi sulla fine su alcune considerazioni in merito al significato dell'equilibrio keynesiano. Un libro, quindi, che serve ad introdurre il problema dell'influenza e delle sorti del keynesismo.

Sottolineando solo alcuni problemi che riprenderemo nei prossimi giorni: il rapporto del keynesismo con la crisi dello stato liberale e la creazione dello stato totalitario (secondo le linee espresse da Marcuse in un saggio di quel periodo). In questo senso il keynesismo comportò una trasformazione della teoria liberale dello stato che vide stravolte le sue funzioni, trasformandosi in quello che venne chiamato *stato-piano* (Toni Negri). E in questo quadro Keynes il precursore dell'organizzazione del lavoro e dell'industria del periodo nazista e fascista (interpretazione offerta a suo tempo da Baran, ad esempio, e dal Mandelbaum ancora durante la guerra). In realtà, sia il fascismo che il nazismo ebbero anche degli altri precursori: pensiamo, ad esempio al «socialismo del capitale» del Rathenau; oppure alla scienza politica italiana fine-inizio secolo e le teorie elitarie: el scienza della finanza, che ben presto divenne scienza dello stato corporativo (vedi ad esempio le «*Lezioni*» del Fasiani del '42).

In Italia Keynes, a parte la sua *critica dell'economia di* laissez-faire conosciuta anche sotto il fascismo, fu importato nel dopoguerra, in un atmosfera dominata ancora dalla economia tradizionale ai Bresciani Turroni e dalla finanza di Enaudi. Un'epoca nella quale anche Togliatti aveva fatto il bagno nel neoliberismo antimonopolista; e per lungo tempo, durante tutta la gestione della ricostruzione Keynes non uscì dalle biblioteche. Fu solamente nel periodo riformista del centrosinistra che lo si trasse dalla polvere, ma ormai era troppo tardi; la crisi fiscale dello strato per usare l'espressione di O'Connor, aveva fatto le sue vittime, e paradossalmente la la prima fu Keynes, con un certo sollucchero delle cariatidi monetariste alla Milton Friedman. Resta di Keyenes la profonda consapevolezza che *l'economia* è prima di tutto *politica*, e che le sue contraddizioni passano per entro lo stato. Questo senza dubbio è l'elemento più attuale, ma siamo già ai giorni nostri.

Corrado Bevilacqua.

Fausto Vicarelli *«Keynes»* Etas Libri, 1977, lire 3.500.

«Assistere» per normalizzare

Raccolta di saggi di vari autori che pongono l'accento sui principali «ingredienti» di cui si serve la pubblica assistenza per porsi e mantenersi come potere.

Il libro si snoda in quattro paragrafi fondamentali (dopo i due introduttivi di Marcello Santoloni) in cui si esplicano quattro nodi essenziali-anche se dichiaratamente non esaustivi-del vasto tessuto di nessi e implicazioni che caratterizza il concetto e la pratica dell'assistenza pubblica.

Si passa dalla teologizzazione dell'assistenza alla carcerizzazione, processo in cui, dall'imperativo morale, contenuto nella dottrina cristiana, della carità, dell'elemosina e del dare il «superfluo» a chi ne ha bisogno, si passa, attraverso il processo di razionalizzazione del controllo sociale, all'isolamento in luoghi specifici di tutti quei comportamenti che non siano riferibili al modello dominante di «normalità sociale». Così gli interessi della carità religiosa incontrandosi con le esigenze statali di controllo e repressione della devianza danno vita a quelle creazioni dello spirito aristocraticoborghese che ancor goggi caratterizzano il panorama delle istituzioni totali.

Si fondano «cottolenghi», «ospedali de' pazzi»; il manicomio nasce come istituzione caritatevole con fondi e controlli pubblici, i monasteri vengono vuotati dai religiosi e sostituti dagli alienati, il personale di custodia batte i pazzi violenti, altri vengono salassati, ed altri ancora si applicano vescicanti e si somministrano purganti drastici e l'aristocrazia del tempo si gode lo spettacolo.

Infine la burocratizzazione dell'assistenza.

La creazione di masse di poveri è condizione necessaria allo sviluppo economico; lo sviluppo degli enti assistenziali corrisponde all'evolversi e al trasformarsi dell'economia capitalistica e ne diviene un elemento complementare e necessario. Si rende necessaria una correzione centralizzata e tempestiva di tutti quei movimenti disgreganti che si presentano nella ciclicità dello sviluppo capitalistico, occorre trasformare questa potenziale forza eversiva dell'ordine borghese (la contraddizione fra capitale e forza-lavoro) in elemento di stimolo alla crescita e allo sviluppo dell'economia capitalistica stessa. In fondo (ma soprattutto in cima), l'operazione a cui tende il P.C.I

F.B.

Marcello Santoloni Indagine sociologica sulle istituzioni assistenziali in Italia Edizioni Savelli 5.900

Duemila voci in biblioteca per socializzare le conoscenze

La Confederazione Generale del lavoro ha recentemente pubblicato presso la propria casa editrice (1) una guida ai centri di documentazione del sindacato. Tale iniziativa è portata avanti per la consapevolezza della complessità e vastità dei compiti da assolvere da parte delle organizzazioni sindacali e si inserisce in un nuovo modo di intendere «il mestiere» del sindacato.

Gli strumenti sono tuttora da costruire: oltre alla Biblioteca sindacale nazionale di Ariccia e al Centro ricerche e documentazione unitario sui rischi e danni di lavoro, sono sorti l'archivio storico Centro di documentazione della Camera del Lavoro di Roma e di Torino.

È importante tuttavia che il sindacato senta la necessità di costruire *una memoria dell'organizzazione,* costituita da una organica rete di centri senza la quale l'attività sindacale non potrebbe andar oltre l'empirismo, che spesso la contraddistingue, con conseguenti maggiori pericoli d'improvvisazione e verticismo.

Questa memoria non dovrebbe però ridursi ad un mero «sussidio informativo interno», ma dovrebbe aprirsi da una parte alla socializzazione delle conoscenze e alla esigenza della ricerca collettiva e dall'altra alla individuazione degli obiettivi e alla impostazione delle lotte, ossia al movimento.

La guida, di cui si è detto all'inizio, oltre ad indicare il criterio di reperimento e selezione dei materiali, dà suggerimenti e indicazioni sulla pratica costituzione di un centro, sulla catalogazione e classificazione dei materiali, fornendo in appendice il soggettario della Biblioteca di Ariccia di circa 2.000 voci.

Questa nuova dimensione dell'impegno sindacale ha dato luogo o ha visto portare a compimento, iniziative documentarie e bibliografiche a livello nazionale (3) e locale (4) di notevole interesse per gli studi sul movimento operaio e sindacale.

Il catalogo dei periodici Cgil 1944-1976 fa parte di una ricerca che dovrà ulteriormente svilupparsi sull'ampio e complesso panorama dei periodici sindacali dal dopoguerra e nonostante la ammessa incompletezza del lavoro che necessiterà di un'ulteriore indagine più minuziosa e capillare nelle situazioni più rilevanti (Milano), costituisce un'iniziativa non più rimandabile poichè, io stesso ne sono testimone giornalmente, la memoria scritta del sindacato e del movimento operaio è quella che ha più sofferto dell'incuria delle istituzioni culturali pubbliche, sia per una cronica mancanza di personale e di fondi, sia per il perpetuarsi all'interno delle medesime di una superata concezione della cultura e della conservazione del materiale librario e documentario.

Le schede contenute nel catalogo sono 1453 e comprendono i periodici (riviste, quotidiani, supplementi, numeri unici) della Cgil a livello confederale, regionale, delle Camere Confederali del lavoro, delle Federazioni nazionali, regionali, provinciali di categoria e periodici unitari agli stessi livelli. Sono stati esclusi i giornali di fabbrica e di zona oggetto di una specifica pubblicazione. Per l'orientamento delle schede è stato seguito il criterio della suddivisione territoriale con indici di rimando alfabetico e per categoria.

Anche la pubblicazione a Milano delle Relazioni congressuali, degli organismi dirigenti e dei dati organizzativi della Camera del Lavoro dal 1946 al 1973 cui dovrebbe seguire la raccolta completa degli atti di tutti i Congressi, costituisce, a livello di una realtà locale di importanza decisiva, un primo contributo alla ricostruzione critica della storia della Cgil milanese. Questi atti si prestano anche ad una utilizzazione immediatamente politica. Un esempio: nella relazione del 9° Congresso (1973) su di un punto, attualmente fonte di contrasti e di polemiche, i trasporti, si legge: «lotta...per la gratuità del servizio a cominciare da alcune categorie popolari (pensionati studenti) e in determinati orari di massimo utilizzo del trasporto pubblico». La differenza con l'attuale posizione della Camera del Lavoro è chiara ed evidente.

L'uso critico contro il sindacato come istituzione dei materiali che vengono messi a disposizione dei militanti, rientra anch'esso in una corretta individuazione della funzione dei centri di documentazione.

1) I centri di documentazione del sindacato. Impianto e utilizzazione. Roma, E.S.I. 1977.

2) Lotte e organizzazione del movimento sindacale nell'Archivio della Camera del Lavoro di Milano. «Quaderni di battaglie del lavoro 77-78». Ottobre 1976.

3) I giornali sindacali. Catalogo dei periodici Cgil 1944-1976 a cura di Bruna Colarossi, Teresa Corridori, Matilde Macchiusi. Roma, E.S.I 1977

4) Relazioni congressuali, organismi dirigenti, dati organizzativi della Camera del Lavoro di Milano e provincia dal 1946 al 1973. Milano, Archivio storico della Cgil 1977.

Carlo Carotti

L'acqua di colonia non gli basta mai

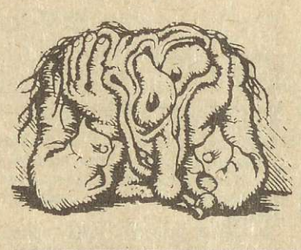
Re Nudo n° 56-57. Pag. 35.

«Mettetevi in una stanza isolata, niente telefono se non staccato, niente interruzioni importune. La temperatura deve essere confortevole,, l'arredamento piacevole da guardare, la luce delicata! Massaggerete a terra: fate stendere il vostro partner su un tappeto spesso o su un materasso. (...) Indossate meno vestiti possibili ma non insistete sulla nudità se ciò può rendere nervoso qualcuno. Eventualmente utilizzate un pezzo di stoffa per coprire una parte del corpo. (...) Per aiutarvi in queste pagine le indicazzioni dei massaggi più comuni».

Grazie dell'«aiuto», ma vorremmo fare una domanda a Re Nudo. Vorremmo chiedere come dovrebbero regolarsi con la questione del massaggio quelli che la stanza isolata non ce l'hanno perchè non hanno neppure la stanza, figuriamoci isolata, e sono tanti altrimenti non si spiegherebbe la richiesta sempre in aumento di case. Poi ci sono quelli che la stanza isolata ce l'hanno ma così isolata che per fare una telefonata devono scendere al bar a piedi cinque piani sotto casa magari monolocale. Anche questi non saranno pochi che in ogni caso, qualora avessero il tempo e la voglia o la passione di farsi i massaggi (magari dopo otto ore di lavoro nero e duro) non avrebbero il problema del telefono da staccare e questo è un gran vantaggio. In quanto all'indicazione della temperatura confortevole molti non la potranno seguire se non d'estate (sempre che non abbiano l'aria condizionata) ma si spera che Re Nudo non si rivolga a costoro. La luce delicata e l'arredamento piacevoleda guardare è poi una combinazioone così improbaile che molti se ne sono fatti un'idea per la prima volta quando hanno visto al cinema una reclame dell'Oro Pilla. Dico molti perchè sono pochi quelli che si arredano la casa come vogliono e questo per almeno due motivi: primo ci vuole una cosa, secondo occorrono i soldi e i mobili li vendono già fatti e te li prendi come sono o ti arrangi. Ora si sa bene che i mobili già fatti, magari in serie, sono quelli che sono e nemmeno questi sono a buon mercato, tant'è vero che la famiglia-tipo, i mobili può comprarseli una volta nella vita. Ci sono i mobili belli e massicci ma costano molto e di farli fare su misura secondo i propri gusti non se ne parla neppure, sempre per via el prezzo. Molti risolvono il problema dei mobili acquistando quelli usati ma qui, sull'arredamento piacevole, c'è poco da sottilizzare.

A questo punto c'è da chiedersi chi sarà mai che può permettersi le «condizioni» suggerite da Re Nudo. Sarà un lavoratore? Sarà uno studente? Qualcuno in cassa integrazione che nei ritagli di tempo massaggia il partner? La nostra prima impressione è stata che queste condizioni siano quelle a cui sono avezzi i qualunquisti eccentrici sofisticati e mantenuti, quelli che l'acqua di colonia non gli basta mai e problemi di soldi e di sopravvivenza non ne hanno mai avuti. Di questi ce ne sono anche troppi. Ma forse è solo un'impressione o forse quelli di Re Nudo non sanno ch per esempio l'ignoranza e l'analfabetismo sono realtà ancora molto diffuse. Tra «poveri» e disoccupati ce n'è un esercito (quello appunto di riserva) ma già, loro sono sempre dell'idea che tanto il capitalista, ancora una decina d'anni e poi finssce e non se ne parla più, perciò tanto vale farsi i massaggi.

[Ferruccio]



Una rivista per tutti «Gli altri»

Gli altri è una rivista trimestrale che, come dice il suo nome, vuol essere la voce dei diversi, degli emarginati della società. È nata due anni or sono, come sbocco operativo del dibattito iniziato da un gruppo di handicappati che si riunisce attorno a Rossana Benzi, una ragazza che da molti anni vive dentro un polmone d'acciaio nell'Ospedale San Martino di Genova e che è attualmente il direttore del periodico. L'esigenza di questo gruppo di handicappati è quella di cominciare finalmente a gestire in prima persona i loro problemi, finora delegati ai tecnici, o peggio ancora, all'assistenza privata. La funzione più importante che la rivista si propone di far avanzare questa esigenza di autogestione, finora ristretta nell'ambito di una avanguradia, fino a farla accettare come propria anche da chi finora si è visto costretto per le ragioni più varie, a delegare ad altri la direzione della propria vita. Ma *Gli altri* tenta di portare avanti il suo discorso non solo nell'ambito degli handicappati, degli emarginati in genere e delle loro famiglie, bensì anche in una cerchia, per rendere cosciente del problema anche chi handicappato non è, per coinvolgere quante più persone possibile nella lotta contro l'emarginazione.

Il fatto che siano gli handicappati in prima persona a parlare di se stessi, affrontando temi che quasi nessuno si era mai posto (ad esempio quelli dela loro sessualità) permetto a chi legge di vivere il problema, evita di conoscerlo per «sentito dire» attraverso la fredda descrizione di un tecnico. Non sono tecnici infatti, quelli che scrivono sulla rivista - o sono pochi- e tutti, pur affrontando le questioni nello specifico, si sforzano di essere il più comprensibile possibile, probabilmente perchè sono convinti che il linguaggio è spesso fonte di emarginazione. Ci rendiamo conto di descrivere *Gli altri* in modo forse troppo positivo, mentre non è tutto perfetto. I problemi, in effetti, sono molti: la mancanza di tempo (i collaboratori della rivista lavorano quasi tutti), la scarsità di contatti e di fondi (*Gli altri* si autofinanzia e non accetta pubblicità di alcun tipo) tutto questo impedisce di coprire molti campi di intervento, mentre dal momento che la rivista è l'unica di questo genere in Italia, i suoi animatori sentono l'esigenza di essere presenti ovunque. È principalmente per questo che la redazione fa appello a tutte le compagne e i compagni che si occupano dell'emarginazione, perchè contribuiscono all'arricchiamento del periodico con propri contributi e alla sua diffusione.

Va notato che la rivista si prefigge, oltre che di favorire la presa di coscienza sui problemi dell'emarginazione anche di raggiungere obiettivi concreti, che contribuiscono a migliorare le condizioni di vita degli emarginati. L'esempio più recente è la lotta per la soluzione del problema del trasporto degli handicappati: la possibilità di muoversi è evidentemente fondamentale. Attraverso *Gli altri*, a Genova è stata condotta una lunga battaglia, che ha costretto il Comune a creare un servizio di trasporti pubblici gratuiti per gli handicappati che devono raggiungere un posto di lavoro. Ora la rivista si occupa, tra l'atro, del problema del lavoro, che non dipende solo dalla disponibilità dell'ente locale, ma è un fatto di coscienza rara da parte del compagni di lavoro, rarissima da parte dei datori di lavoro.

Se a Genova e in qualche altra località d'Italia esiste questo tipo di *avanguardia* che tenta, se non di risolvere almeno di migliorare la situazione, è necessario che questa esperienza si estenda in tutto il nostro Paese. È per questo che *Gli altri* si pone come uno dei punti di riferimento per chiunque porti avanti la lotta contro l'emarginazione

Gli altri periodico di tutti gli emarginati trimestrale - Abbonamento annuo £ 2.000 sul Cc 4/28148 Genova, Via Pisacane 16/8 Vendiata presso le librerie Riunite Feltrinelli.

Antonella Viale

antonio gramsci
i giorni del carcere
un film di
LINO DEL FRA
in programmazione
al cinema VIP (mi)
al cinema Torino (To)

RAI Radio televisione

Segnalazioni Rai Tv

Ore 10 Radio Tre: «Noi, voi, loro, un programma di attualità sociale con Mariella Gramaglia: la disoccupazione giovanile..

Ore 11.35 Radio Due
«I bambini ci ascoltano»: i bambini e l'umorismo, un programma di animazione del collettivo G di Roma.

Ore 12.30 Radio Uno
«Una regione alla volta» la Puglia.

Ore 12.30: secondo canale

«Re Artù» spettacolo di cartoni animati.

Ore 18.15 Radio Tre
«Jazz giornale».

Ore 19 secondo canale
«Super Gulp» fumetti in Tv presentati da Nick Carter, ecc. In questa puntata vedremo tre storie con interpreti: i fantastici quattro, Nick Carter, e TinTin.
Ore 19.05 Primo canale
«I programmi della Ces» per chi ha voglia di documentarsi e di divertirsi a piacere questa sera potremmo vedere «Il Mille ovvero il movimento Italia libera, in Libera Europa» di decarolisiana memoria.

Ore 19.35 Radio Uno
«Il mondo dello spettacolo», mensile di informazione e di documentazione.

Ore 20.05 Radio Due
«Norma» opera lirica di Vincenzo Bellini. Importante per l'interpretazione di Maria Callas, la soprano recentemente scomparsa a Parigi.

Ore 20.35 Capodistria
«Salvatore Giuliano» film denuncia di Francesco Rosi, interpretato da Salvo Randone e Franka Wulfs.

Ore 20.40 Secondo canale
«Tg2 Odeon» settimanale dello spettacolo.

Ore 21.30 Seondo canale
«Il cospiratore», film interpretato da Richard Harris e Sean Connery racconta una delle più tristi pagine delle lotte sindacali negli Usa. Il film pure con la veste pietistica e filopadronale racconta la storia degli scioperi della sconfitta dei minatori della Pensylvania; per chi fosse interessato, la stessa storia è raccontata con tutt'altro occhio che quello hollywoodiano da Hubermans della sua «Storia Popolare degli Usa» (Einaudi).

Ore 21.55 Primo canale
«Terzo Reich brucia» film documentario girato in Germania da Liliana Cavani.

Sulla ricostruzione uno dei temi rivisitati

Un libro utile quello scritto da Anna D'Andrea, una giovane studiosa della facoltà di Scienze politiche di Messina: un lavoro che viene offerto soprattutto a quanti intendono approfondire lo studio di un periodo cruciale della storia Italiana, qual'è appunto quello che va dal 1945 al 1960. Con questo libro adesso si si presentano libri e titoli di articoli di riviste che si addentrano negli anni '50.

Un posto particolare occupa il dibattito sulla ricostruzione, dominato dalla presenza dei liberisti, come Einaudi, Corbino e Bresciani Turroni, i quali riuscirono ad imporre anche a livello dell'ideologia una visione ancora una volta egemone rispetto alle forze democratiche e di sinistra per quanto concerneva il problema della ripresa economica. Il punto più significativo delle posizioni comuniste in merito alla ricostruzione è espresso da Emilio Sereni nel corso del Convegno economico del Pci sul tema **Ricostruire** (Roma 21-23 agosto 1945) : «Che cosa significa parlare di capitalismo speculatore? Questo dal punto di vista scientifico non è esatto, perchè c'è una distinzione molto netta e precisa tra il capitale nella sua funzione produttiva e il capitale nella sua funzione speculativa...Il problema centrale- aggiungeva Sereni- della nostra politica economica del momento attuale è quello, a mio parere, di mobilitazione di massa per la lotta contro questa tendenza speculativa del capitalismo italiano, che è quella che ostacola la normale opera di ricostruzione».

Questo lungo passo è riportato dalla D'Andrea (a pag. 28), per confutare quanto Piero Barucci aveva scritto nell'introduzione al libro di Pasquale Saraceno, **Ricostruzione e pianificazione 1943- 1948,** in particolare dove affermava che «motivi di strategia politica....inducevano i comunisti ad adoperarsi per la rinascita dell'attrezzatura produttiva italiana in chiave capitalistica».

Il giudizio di Barucci oscura quella che era la contraddizione teorica di fondo della posizione comunista nei confronti del problema della ricostruzione: non vedere come riguardo all'accumulazione capitalistica non sussiste molto la differenza fra capitale produttivo e capitale speculativo, e come anzi queste due forme siano fortemente intrecciate specialmente in alcune fasi del ciclo economico.

Si è voluto prendere spunto da uno dei temi offerti dalle brevi introduzioni dell'autrice ai singoli capitoli della sua rassegna bibliografica, per mostrare come, pur nella sua agilità, il libro pubblicato dall'editore cosentino Pellegrini abbia tutta una sua problematica. Il punto di riferimento assunto per la scelta dei titoli dei libri e degli articoli emerge con chiarezza: il movimento operaio e contadino, nelle sue espressioni organizzate, politiche, di massa e i connessi problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno. Il testo si segnala quindi per una sua utilizzazione nell'ambito dei corsi per le 150 ore o in quelle biblioteche di classe che sempre più diventano importanti

Giuseppe Restifo

Anna D'Andrea, **Il secondo dopoguerra** in Italia 1945-1960. Proposte per una bibliografia ragionata, Pellegrini Cosenza 1977, Pp. 231, L. 4.500.

Cambia il nome l'«ordine» resta

Con un interessante saggio che analizza le modificazioni intercorse nel concetto di «ordine pubblico» il compagno Romano Canosa collega le nuove tendenze autoritarie alle proposte contenute nel documento della «Trilateral Commission», la cui tesi di fondo è quella che più un sistema è democratico più si assiste al fenomeno dell'indebolimento dei mezzi tradizionali di controllo sociale. Dalle necessità di ristrutturare il controllo sociale nei principali paesi dell'occidente capitalistico deriva la specificità statale della moderna repressione, il suo tendere da un lato a forme globali e totalitarie di controllo e dall'altro a forme marginalizzanti e criminalizzanti di repressione. In Italia una simile tendenza osserva Canosa, *ha iniziato a manifestarsi nel biennio 1974-75 con tutta una serie di leggi peggiorative delle precedenti fino ad arrivare alla fase attuale».* Canosa osserva come uno dei sintomi riscontrabili nello stesso linguaggio e nella stessa terminologia giuridica, espressione ideologica della nuova tendenza, sia quello della modificazione del concetto asettico e, per così dire, neutrale di «ordine pubblico» in quello di «ordie democratico».

«Si badi: non è cambiato nulla, non sono cambiati i gestori politici di questo ordine, non sono mutati gli apparati tecnici utilizzatiper il suo mantenimento, non sono mutate le prassi, non sono mutati i fini perseguiti con la tutela di questo ordine; è mutato soltanto il nome». Ma la mutazione non è marginale o priva di rilievo: essa è al contrario di importanza fondamentale. L'aggettivazione intervenuta dà un segno diverso alla vecchia e detestata nozione: questa non sa più di polizia, di carceri, di giudici, bensì di luogo privilegiato di esercizio della democrazia, di difesa di uno stato che è prima e soprattutto delle masse «popolari» e «lavoratrici», di un processo di liberazione di queste masse assediate da forze oscure e minacciose che vanno totalmente esorcizzate».

(I) *Romano Canosa, L'ordine pubblico «democratico» come controllo sociale totale, in «Quaderni Piacentini», n. 64, L. 1.800.*

CRONACA

Grossa manifestazione a Milano contro l'aumento delle tariffe

La manifestazione ha visto la partecipazione di duemila persone Richiesta da Democrazia Proletaria l'esclusione del Msi dal Consiglio Comunale - La lotta va estesa a tutti gli aumenti

Alla manifetazione indetta da Democrazia Proletaria e dai circoli giovanili per protestare contro, l'aumento delle tariffe di trasporto dei mezzi pubblici ha partecipato un corteo di circa duemila compagni che hanno attraversato le vie del centro.

Non sono mancati lati divertenti delle manifestazioni come l'arrivo in piazza della Scala di un pulman dell'Atm della linea 61 «dirottato» dai manifestato dopo un colloquio con i passeggeri e ribattezzato per l'occasione un «tram chiamato desiderio».

Prima dell'inizio del comizio una delegazione di Democrazia Proletaria ha chiesto al sindaco Tognoli di impedire l'ingresso nell'autobus consigliare ai fascisti del Msi. Il sindaco non ha di fatto risposto alla richiesta invocando l'applicazione della legge Scelba e deplorando gli episodi di violenza. Al momento in cui andiamo in macchina è in corso il comizio in cui viene ribadita ancora una volta con forza la richiesta oltre alla diminuzione delle tariffe dei mezzi di trasporto, l'esclusione dei fascisti dalla vita politica della città.

La manifestazione di questa sera è stata indetta contro gli aumenti delle tariffe dell'Atm, La giunta avrebbe deciso, con una scelta antipopolare, ma che non sembra scomporre più di tanto questa giunta di sinistra, ormai latitante su una serie di problemi che interessano i lavoratori. I biglietti dovrebbero, come già abbiamo ricordato passare da 100 a 200 lire. Un prezzo insostenibile per molti, e in particolare per tutti quelli, e sono moli, che non essendo nè lavoratori, nè studenti, non potranno usufruire degli sconti dei tesserini settimanali. Saranno 400 lire in pratica per ogni spostamento. Vuole dire che le massaie non potranno più andare a fare spesa fuori dal loro quartiere. È chiaro, a questo punto che si tratta da parte della giunta d una vera e propria scelta politica, in quanto le nuove entrate non serviranno per niente a sanare se non in una misura ridicola il deficit dell'ente. Ma ci si rende conto subito che la mobilitazione, a causa dell'assassinio del compagno di Roma, acquista un senso diverso. Questa mattina il consigliere di Democrazia Prolletaria, il compgno Molinari ha chiesto al sindaco e alla giunta che questa sera venga impedito in consiglio comunale l'ingresso ai consiglieri missini. È inconcepibile che ancora abbiano spazio, dopomtutte l sentenze sulla loro attività criminosa gli esponenti del partito del fucilatore Almirante. La richiesta è stata fatta da Radio Popolare con l'intenzione di mandare in diretta la risposta del sindaco qualora si decidesse a rispondere alla richiesta del compagno Molinari.

Grave una donna per aborto

Il seminario dei lavoratori della scuola Ao Pdup Lega

Seminario dei lavoratori della scuola Ao-Pdup-Lega, svoltosi a Milano i giorni 1 e 2 ottobre ha registrato non soltanto una grossa partecipazione (oltre 160 compagni, provenienti dal Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Liguria, Toscana, Lazio, Calabria, Puglia) ma anche la disponibilità dei compagni a rilanciare l'iniziativa politica nella scuola. Scopo del seminario era quello di verificare l'omogeneità dei compagni sui *nodi della qualità della fase politica* e dei suoi riflessi nella scuola, della qualità, di conseguenza, del tipo di scontro che nella scuola si prospetta.

Per questo la relazione iniziale ha messo a fuoco i problemi su cui doveva incentrarsi il dibattito: gli effetti dell'accordo a sei sui processi di razionalizzazione della scuola (ristrutturazione dell'obbligo e progetti Dc e Pci per la scuola media superiore, sempre più convergenti); il rapporto scuola mercato e organizzazione del lavoro nella strategia e nella tattica borghese e revisionista; il concetto di professionalità e il significato del ruolo preprofessionale assegnato nei progetti alla scuola media superiore, delle uscite laterali, della formazione professionale parallela o successiva ai canali di istruzione media superiore; l'attacco alla scolarizzazione e all'occupazione nella scuola e il significato della difesa quantitativa e qualitativa della scuola di massa; la subordinazione crescente del sindacato al quadro politico, con la delega ai partiti della riforma e la rinuncia ad intervenire anche sull'organizzazione del lavoro e sull'orario in stretto collegamento con la trasformazione della scuola e la sperimentazione, lo stato della categoria e la figura sociale dell'insegnante, in rapporto alla domanda politica di nuova qualità *dello studio e del lavoro* delle masse giovanili dentro e fuori della scuola; la didattica come problema politico e la riqualificazione professionale.

Con riferimento a questi temi il dibattito si è articolato su quattro filoni: rapporto scuola-mercato del lavoro; didattica e sperimentazine (qui i compagni si sono avvalsi delle loro esperienze per aggredire nel vivo il tema della professionalità) stato della categoria e riqualificazione professionale strutture di partito e sindacacali. Pubblicheremo nei prossimi giorni i contributi più significativi, da cui emergono non tanto indicazioni operative immediate quanto indicazioni di fondo, su cui articolare le risposte che la situazione d'inizio d'anno scolastico e le prospettive d'attacco richiedono. La complessità della materia trattata ha inevitabilmente prodotto lacune (ad esempio un esame della condizione femminile nella scuola e della situazione del personale non docente, lacune denunciate dalle compagne femministe presenti), oltre a mettere in luce la necessità di approfondire l'analisi e di chiarire i termini dell'iniziativa anche in senso operativo immediato. Due temi particolari sono stati affrontati a fianco della discussione generale: la nuova politica per il pubblico impiego e le prossime elezioni dei distretti scolastici. Anche su questi torneremo al *più presto in modo dettagliato.*

Risultato positivo del seminario è stato il fatto che i compagni hanno discusso di politica, con chiarezza e con l'esatta comprensione che anche la nostra presenza nelle strutture sindacali richiede l'intensificarsi dell'iniziativa politica del partito nella scuola.

L'esigenza, tuttavia di verificare meglio questa nostra presenza, e di definire una linea omogenea a livello nazionale, è emersa e un attivo nazionale su questo tema specifico sarà organizzato entro ottobre. Inoltre la centralità del rapporto trasformazione della scuola-professionalità-ristrutturazione del mercato e della organizzazione del lavoro impone uno sforzo ulteriore di elaborazione da parte dei tutti i compagni, e l'organizzazione di uno convegno sulla sperimentazione a cui sia interessato in primo piano a anche). kfkccio lavoro operaio.

Restano aperti gravi problemi per la giunta

La giunta di Roma ha avuto un incontro con i Cuz, le organizzazioni sindacali e il consiglio d'azienda della Romana gas - I problemi aperti

Roma, 3

Quando la Dc dice no, la giunta comunale di Roma entra in crisi; è questo il senso dell'incontro svoltosi stamane in Campidoglio fra la giunta, le organizzazioni sindacali, i consigli di zona e il consiglio d'azienda Romana gas, sul problema degli aumenti delle tariffe del gas.

Un dibattito che ha semplicemente sfiorato i problemi più genrali della politica tariffaria dei servizi pubblici, del rapporto fra giunta e movimento sindacale, e solo per qualche intervento di esponenti sindacali come Bensi ed esponenti del Cda della Romana Gas. Più volte l'assessore della Seta, pur accettando il fatto che era necessario parlare del problema tariffario generale, ha cercato di non far scantonare il dibattito.

Il motivo di questo «incanalamento» è un'atricolo di ieri del *Popolo* in cui si attaccava questa proposta d'incontro fra la giunta e le rappresentanze dei lavoratori, come demagogica, antidemocratica, ecc. Ma la sortita del girnale democristiano ha dato il suo effetto; come abbimo detto la giunta, i suoi rappresentanti hanno cercato di mantenere il tutto nei limiti del «tema» prefissato, cioè quello delle tariffe del gas.

Ma da sotto ribolliva l'esigenza di parlare della questione generale dei prezzi, il compagno Bensi, della Camera del lavoro di Roma ha interpretato questa esigenza che partiva dalla base prponendo la stabilità di incontri, allargata ai rappresentanti dei consigli di zona, delle circoscrizioni, delle strutture di fabbrica e dei servizi, del sindacato.

La giunta comunale nella persona del vicesindaco e dell'assessore Della Seta, ha accettato, Roma, convocati in quanto usu-

All'assemblea hannp partecipato anche rappresentanze di alcuni comuni della provincia di fruiscono del servizio gas come nella città; anche da questi rappresentanti è emersa l'esigenza di allargare il discorso delle tariffe dei servizi pubblici.

Comunque, in merito alla richiesta presentata dall'azienda Romana del gas per l'aumento del 38% delle tariffe, il Comune, ha presentato un'ampia relazione, esprimendo anche dubbi sul modo privatistico della gestine dell'azienda, in quanto essa è preoccupata di sviluppare un sistema tariffario proporzionale (inverosimilmente) ai consumi.

La stessa giunta però ha accettato la necessità (tutta da veificare nel particolare, ma tutta da evitare nel problema politico), di un «ritocco» delle tariffe, contenute però in un massimo di L. 110 al metro cubo per metano e a L. 95 per il gas citta, mentre l'azienda ha richiesto un aumento rispettivamente fino a lire 134 e 106 al metro cubo.

Ieri riportavamo la notizia della reazione di un settore del corteo contro un gruppo di giovani di destra, fatto avvenuto ai margini della manifestazione di sabato.

Giorgio Rodolfi, Perigiovanni Silia e Nicola Muciaccia, coinvolti nei fatti, ci hanno fatto sapere che transitavano per caso nel luogo dello scontro. La loro fede antifascista è stata verificata con estrema facilità: uno di essi aveva da poco lasciato il corteo a cui aveva partecipato.

Discriminato il Quotidiano

Durante il convegno dell'A ci di Viareggio il nostro corrispondente è stato oggetto di un'odiosa discriminazione da parte dell'Ufficio Stampa del convegno e dell'associazione. Il fatto è di estrema gravità in quanto essendo questa un'associazione che vive sul denaro dei contribuenti è del tutto inaccettabile che vengono discriminati certi giornalisti (e quindi certi girnali) degli altri.

Denunciamo con estrema forza la cosa, invitando coloro che spesso parlano e scrivono della libertà di stampa di prendere posizione quando il nostro giornale deve informare affrontando, tra i già molteplici problemi, quelli posti dalla gestione clientelare del democristiano di turno responsabile dell'ufficio stampa citato. Dicamo questo accanto alla denuncia della «gestine allegra» dei fondi in dotazione che permette di fare di un convegno un'allegra mangiatoria per parassiti vari che ristagnano intorno ai centri di potere democristiano in queste e in altre occasioni denuncia che siamo pronti a documentare in modo particolareggiate.

Colloquio con tre sindaci sui rapporti tra Stato e amministrazioni locali

I sindaci di Bologna, Torino e Cagliari commentano il convegno di Viareggio - Per Novelli i comuni hanno acquistato nuova importanza nella vita del paese - I rapporti coi «ministri-mummie»

Viareggio, 3

Ai margini del convegno dei comuni d'Italia, un colloquio-intervista con alcuni dei sindaci più rappresentativi, da tempo sulla bocca di tutti per le posizioni di «prima linea» che hanno avuto a livello nazionale. Zangheri, sindaco di Bologna, Novelli sindaco di Torino e Ferrara, sindaco di Cagliari. Tre amministratori di tre città diverse per tradizioni e per qualità di amministrazione; roccaforte delle sinistre da anni Bologna, con però una grossa contraddizione con il movimento di lotta rivoluzionario; una città, Torino, operaia e con amministrazione di sinistra uscita dalle elezioni del 15 giugno; città nuova Cagliari, con una amministrazione di «larghe intese democratiche», di compromesso storico.

«La novità essenziale di Viareggio '77 - comincia Novelli - *è la consapevolezza dei comuni di avere una forza diversa da quella del passato, di essere protagonisti della vita del paese, non più subalterni alla logica altrui, del governo». «Ma soprattutto* - continua Zangheri - *oggi tutti cominciano ad avere la consapevolezza che i comuni sono lo Stato nel territorio, quindi che non dobbiamo delegare ad altri l'amministrazione, ma che, al contrario, dobbiamo lottare per avere maggiori poteri e maggiori finanziamenti; questa è la lotta per l'affermazione delle autonomie locali».*

«Di fronte a quei parlamentari e ministri - continua Ferrara - *che due anni fa dicevano che i comuni erano i dissipatori delle risorse pubbliche con i loro deficit, oggi la lotta ha affermato che la realtà è un'altra, che noi siamo fra i principali amministratori italiani, perchè siamo più a diretto contatto con la popolazione e le loro esigenze...». «La realtà è che per anni, e anche ora* - lo interrompe Novelli - *siamo stati a contatto con ministri che si comportano come mummie o apparizioni medianiche, che parlano di cifre come se l'uomo non esistesse; dietro c'è una realtà palpitante che chiede. Vorrei che fosse finalmente capito che non possono esistere differenziazioni tra spese correnti e spese d'investimento; le spese per la scuola, per l'educazione sono investimenti non normale amministrazione; queste cose vorrei lo capisse anche La Malfa».*

Fin qui sembrerebbe che il discorso filasse normalmente;ma dietro questo riconoscimento di necessità di finanziamenti, dietro questa volontà di «lottare», vorremmo trovare delle iniziative concrete, un programma di coinvolgimento delle masse e del movimento. Ma per questi amministratori il movimento si dirige sugli obiettivi che i comuni e i partiti di sinistra in questo caso si danno. Si intravvede una mancata autonomia, una subalternità dei lavoratori e del movimento alle decisioni degli amministratori. Dice infatti Zangheri che *«le iniziative di mobilitazione sono necessarie per sostenere gli obiettivi di applicazione e trasformazione del decreto Stammati e dell'accordo a sei».*

Ma poi l'unica cosa che riesce a dire sul movimento è che a Bolgogna il problema maggiore è l'università che attira molta gente e che «sconvolge tutti i rapporti normali della vita cittadine». Domandiamo se quindi l'accordo a sei non sia una gabbia all'interno del quale vengono chiuse le richieste d'autonomie reale dei comuni, una serie di bocconi amari da far digerire ai lavoratori così da aumentare ancora lo stato di precarietà delle condizioni di vita e le richieste di fronte alle quale si trovano in comuni. *«Se bocconi amari esistono»* dice Novelli, *«questi sono quelli che ingoiano i nemici delle autonomie locali. «Nell'accordo di governo»* continua Zangheri, *«c'è una svolta. Si dice che errori antichi e recenti hanno impedito ai Comuni la funzione che è loro propria.*

L'accordo a sei se applicato è un'arma per la soluzione del problema della finanza e autonomia locale.» «Da Viareggio» continua Novelli, « la volontà *di applicare l'accodo. Ci sta bene e deve ora essere applicato, organizzando il movimento per ottenere questo.»*

A riaffermazione di questa tesi, Zangheri va più avanti *«L'accordo non è però seguito da uno sbocco governativo coerente all'accordo avrebbe dovuto seguire un mutamento coerente del quadro politico, ma la Dc non s'è l'è sentita..»* conclude. È una valutazione che tutti e tre gli amministratori hanno in comune. Non una traccia di come oggi la disgregazione sia provocata dallo sviluppo e dalla ristrutturazione del capitalismo.

Quel processo che nell'accordo a sei viene accettato e di cui si chiede l'applicazione. Una contraddizione profonda, ma è la linea del Pci. Mentre si conclude l'intervista arrivano le prime notizie degli incidenti durante le manifestazioni antifasciste che si svolgono in Italia. Zangheri e Novelli commentano subito: *quel che non sono riusciti a fare a Bologna lo fanno roa»* con evidenti riferimenti dispregiativi al movimento di lotta anticapitalistico e antifascista.

Una affermazione che oltre che a commentarsi da sè, è anche lo specchio fedele della concezione del rapporto con le masse di questi amministratori.

Bologna: speciale del QdL

È ormai quasi pronto lo speciale in formato tabloid a cura della redazione del QdL contenente materiali sul convegno di Bologna. La data ufficiale per la distribuzione in edicola è fissata per venerdì. Il prezzo di lire 500. Sul Quotidiano di domani pubblicheremo una presentazione completa dei materiali contenuti nello speciale. Tutte le federazioni e le strutture di Dp sono intanto intanto invitata a mettersi in contatto con l'ufficio diffusione per la vendita militante.

MILANO
Bloccati esami ISEF

Stamattina i candidati al concorso di ammissione all'Isef hanno bloccato gahpcVA PRATICA: Il motivo è la restrizione ulteriore delle ammissioni, un vero e proprio numero chiuso. Su 450 concorrenti saranno infatti attribuiti 150 posti, con una manovra di attacco al diritto allo studio e all'occupazione, attuata attraverso una selezione, che consente fra l'altro assunzioni clientelari. Una lettera al Ministero è stata inviata dall'assessorato allo sport del Comune di Milano sotto la pressione dei sindacati scuola, in cui si chiede l'ampliamento al massimo delle ammissioni, data anche la necessità di insegnanti di educazione fisica.

Si attende la risposta entro il 14 ottobre, data in cui si svolgeranno in tutta Italia le prove scritte.

Rapporto medico – potere, gestione, controllo: 500 donne hanno discusso a Milano

Per quali consultori?

Cinquecento donne si sono ritrovate ieri alla sala dei congressi della provincia per discutere dei consultatori.

Primo appuntamento di movimento a Milano, dunque se si accentuano alcune riunioni fatte sul convegno di Bologna. Un dato sicuramente molto positivo è stato il massiccio afflusso di compagne-compagne dei collettivi, dell'Udi, compagne «sparse» che cercavano attraverso messaggi scritti su grandi cartelli di mettersi in contatto con altre donne e collettivi della loro zona. Altrettanto positivo il clima molto disteso della discussione e la volgia di impegnarsi.

Differenze certo ce n'erano parecchie, comune però la volontà di proseguire il confronto (quello di oggi è solo un inizio, hanno detto in molte nell'assemblea finale) e comune la scelta di lavorare nei consultori pubblici anche se, si diceva alla fine, non dobbiamo buttare via l'esperienza dei consultatori autogestita.

Al mattino ci siamo divise in cinque gruppi, scambiandoci le esperienze: esperienze di chi è già nei consultori pubblici già aperti a Milano, esperienze di consultori privati autogestiti - come quello della Bovisa e il Ced -, esperienze anche personali sul rapporto che abbiamo con la medicina, con i «tecnici», con il nostro corpo, in ultima analisi.

Di consultori a Milano ce ne sono già tre, l'ultimo è stato inaugurato da due giorni. «Un'inaugurazione squallida, diceva una compagna della zona 13, poco ci mancava che ci fosse anche il taglio del nastro.» Autorità, discorsi, ma quasi nessun coinvolgimento della popolazione e delle donne della zona.

E questo è stato uno dei punti sottolineati da tutte: il consultorio deve essere propagandato, conosciuto dalle donne. A questo proposito una compagna ha detto che, distribuendo volantini alle donne del quartiere, si era resa conto che moltissime di esse non sapevano assolutamente quale fosse il significato della parola consultorio.

Un'esperienza che ci permette oggi di avere, come movimento, dei punti fermi su cui impostiamo anche il rapporto con i consultori pubblici.

Le compagne del collettivo di via Albenga descrivevano la loro esperienza di coinvolgimento delle donne del quartiere: lettere semplici («scritte da una casalinga che ha fatto la quinta elementare e che ha un grande capacità di rivolgersi in modo chiaro alle donne») infilate nelle caselle postali.

È emerso su questo punto anche un dato: il consultorio di via S.Paolino è stato frequentato in un anno da 250 donne, un numero bassissimo. Di qui, poi, il discorso degli orari perchè il consultorio sia accessibile e, subito dopo, il discorso della qualità dell'intervento. «Se si scopre che l'utenza manca o è poca vuol dire che il consultorio non funziona bene, che le donne non lo sentono loro.»

Altre esperienze toccavano proprio questo punto. «Una compagna che lavora con me è stata al consultorio di via S. paolino e si è trovata molto male. Le hanno impedito di entrare in visita con un'altra donna, il ginecologo si è comportato con lei come qualunque altro ginecologo, ne è uscita senza sapere nemmeno se è capace o no di mettersi il diaframma che le era stato consegnato». E un'altra: «Io sono stata rifiutata perchè ponevo problemi sessuali miei e non problemi ci contraccezione». Altre riportavano esperienze più positive: «Quando c'era quella ginecolga..» Ma eravamo d'accordo tutte che non è possibile che un consultorio funzioni bene o male a seconda di chi è di turno. Il problema è il controllo delle donne, sia sulla riqualificazione del peraonale (importante dato che a causa del decreto Stammati si tratta di tecnici di normali ospedali), sia soprattutto sul funzionamento quotidiano del consultorio.

Per quanto riguarda il riolo dei «tecnici» sono emerse impostazioni parzialmente diverse. C'era chi sottolineava l'insufficienza scientifica della preparazione, e chi poneva l'accento sul ruolo e sul potere del tecnico. E si torna al discorso del controllo. «Il consultorio dev'essere un luogo dove le donne possano trovarsi sistematicamente, indipendentemente dalla visita» dicevano molte. E anche «i regolamenti devono consentire la visita di gruppo o accompagnata, se la donna lo richiede».

Su questo punto alcune compagne portavano l'esperienze del Ced, un consultorio gestito da un gruppo di compagne femministe.

Diceva una ginecologa che vi ha lavorato per anni «Ho curato la mia preparazione 'scientifica' facendo corsi e seminari, ma devo dire che quello che ha modificato qualitativamente il mio rapporto col ruolo è stato proprio il confrontarmi con altre donne su quello che loro volevano rispetto i loro problemi sessuali. Il discorso dei corsi di qualificazione professionali è mistificante, rischia di essere un paravento del fatto che non abbiamo chiaro cosa vogliamo noi che sia un consultorio». E un'altra compagna: «VMi sembra che sottolineiamo troppo il ruolo del ginecologo. Vediamo invece come possiamo utilizzarlo collettivamente. Non voglio che il consultorio riproduca un rapporto individuale tra e e lui che ha il potere su di me, comunque, anche se è sensibile e 'bravo'.

Una compagna del fa da anni la consulente. «Le donne si riuniscono in gruppi e discutono, poi chi vuole va in visita accompagnata da me e da altre donne. Non è il Ced a dire a una donna: prendi la pillola o metti la spirale, sono le donne stesse che già usano contraccettivi a discutere tra loro sui problemi che questi pongono.. Non c'è mai la delega a una persona sola, nè al ginecologo nè allo psicologo».

Per lo più negativamente veniva giudicato il ruolo dell'assistente sociale che è prevista nei consultori come 'filtro' che smista le donne ai vari operatori tecnici. «È un ruolo pericolosissimo» diceva la compagna del Ced. E un'altra aggiungeva «Io che sono assistente sociale so quale immenso potere di condizionamento si possa esercitare in questa veste». E ancora: «Non tutti i problemi di una donna sono immediatamente codificabili come problemi 'ginecologici' o familiari, molti vanno proprio discussi collettivamente, ad esempio quelli della sessualità di coppia che molto spesso comporta dei problemi non 'patologici', ma risalenti alla contraddizione con l'uomo, alle proprie insicurezze, alla non conoscenza dei propri bisogni sessuali..»

Un altro problema molto discusso nei gruppi è stato quella della gestione. La legge regionale prevede che ne facciano parte gli organismi e le organizzazioni sociali operanti nel territorio. «In zona 16 persino la bocciofila ha chiesto di farne parte-raccontava una compagna-c'erano sette parrocchie, una miriade di organi collegiali delle scuole, di Cdf, ecc. Sarebbero state 120 persone. Allora abbiamo fatto delle mediazioni, probabilmente sbagliando perchè eravamo le prime ad affrontare questo problema. Il risultato è un compromesso». Su questo punto sono emerse valutazioni diverse, poi riportate in assemblea: alcune sostengono che non bisogna partecipare affatto al comitato di gestione ma esercitare solo pressioni esterne, altre sostengono che è giusto entrarci, altre ancora che bisogna puntare ed entrarci come donne del movimento che stanno negli organi collegiali della scuola, nel sindacato ecc. Altre ancora proponevano che una certa percentuale del comitato (ad esempio due terzi) fosse obbligatoriamente prevista riservata alle donne.

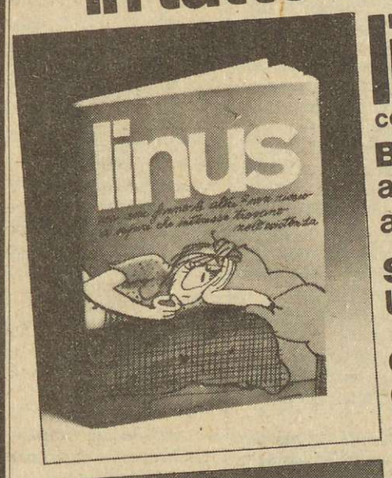
Un altro problema, scontato per la maggioranza delle compagne presenti, era il consultorio dovesse essere «per le donne» o per «la famiglia e la coppia». Al di là della casistica, ci sembra che la risposta l'abbia data quella compagna che ha detto in asseblea che le donne non sono «oggetto» dei consultori per il loro sesso, ma soggetto del controllo in quanto esistono come movimento.

E l'aborto? «Questo è un problema cardine dei consultori» ha detto una compagna in assemblea proponendo che su questo specifico problema si faccia un'altra riunione di movimento.

Si è discusso infine in assemblea dell'opportunità di uscire dalla giornata di discussione con un «documento» o un «riassunto» delle posizioni su cui siamo d'accordo tutte. È prevalsa l'opinione che non eravamo in grado di dare «la nostra posizione ufficiale», e tantomeno una «bozza di regolamento» da presentare in giunta. Continueremo invece la discussione , anche sulle proposte della giunta, nei collettivi e in coordinamenti di zona. E ci rivedremo, tra dieci o quindici giorni.

Lella Longoni

in tutte le edicole...



linus
con
Barbarella
anteprima mondiale, a colori!
Scozzari
Un buon impiego!
Oski
Casanova

alter alter
con:
La zampa della scimmia
C'era una volta (a colori!)
I naufraghi ● Dick Tracy
Bonzi: Birra
Garage ermetico
Manly il guerriero
L'Agnone (agnello + leone)

DALL'ESTERO

Lettere

Occorre un rimedio alle imperfezioni del giornale

Cari compagni, voglio sollevare una questione solo apparentemente banale: quella del numero insopportabile di refusi che continua a caratterizzare il nostro giornale, anche ora che per altri versi l'impegno per migliorarlo e rilanciarlo è ben visibile. Come collaboratore del giornale io devo protestare. Non è accettabile che ciò che si scrive si trovi così spesso deformato da tagli fatti a cuor leggero (o sotto l'incalzare dei tempi di chiusura, ma la sostanza non cambia), o peggio sia ridicolizzato da refusi (spesso sostituzioni di una parola con un'altra) degni di un umorista di cattivo gusto. Mi sembra che sia un diritto minimo, elementare, quello di pretendere di non dover sussultare ogni volta che ci si legge sul giornale, perchè non si è mai sicuri di che cosa ne viene fuori. Sotto questo profilo è una semplice questione di serietà.

Ma ancora più energicamente protesto come lettore. Perchè mi sento preso in giro. Perchè non so mai con certezza se ciò che leggo è proprio quello che si vuol dire (non sarà saltato un «non» che capovolge la frase?). Perchè, come tutti, non ho nè il tempo nè la voglia di rileggermi tre volte un pezzo per ricostruirne il senso preciso. E perchè mi incazzo quando vedo la credibilità del nostro giornale ridimensionata da inconvenienti così idioti.

I refusi sono «piccole cose», ma proprio per questo la perdita di credibilità è duplice. C'è la confusione e il grottesco che creano, e c'è anche che i nostri progetti ambiziosi non saranno presi sul serio fin quando non dimostreremo di saper dominare almeno, appunto, queste «piccole cose».

C'è stato, lo sappiamo, un periodo non troppo lontano in cui il miracolo era già nel fatto che il *Qdl* potesse continuare ad uscire tutti i giorni. Ma ora, non ci ripetete ogni settimana che non siamo più a quel punto, che è in corso il rilancio, che la situazione sta ritornando sotto controllo? Se questo è vero, come se che è vero, allora i lettori e i compagni hanno il diritto di pretendere che anche questa cronica piaga dei refusi sia affrontata con la dovuta urgenza, e possibilmente risolta una volta per tutte.

Io mi rifiuto di credere che una soluzione non la possiate trovare, e presto. Io sono convinto che molto dipenda da voi, e dico questo proprio perchè so bene che la questione dei refusi non è riducibile ad un fatto di tastieriste e di correttori, ma cova già dietro i pezzi battuti male, pieni di errori, dietro il ridursi a fare le cose all'ultimo minuto, dietro il barare sulle lunghezze assegnate, dietro tutta una serie di atteggiamenti individualistici per cui ognuno si fa i cavoli suoi e per il resto... qualcuno rimedierà.

Credo in altre parole che ci sia da parte vostra una sottovalutazione di questi aspetti negativi, di questo record incontrastato dei refusi che il *Qdl* detiene, e che non merita davvero. Voi questi problemi li conoscete molto bene perchè il giornale lo fate e lo scrivete ogni giorno, ma forse vi siete rassegnati, ci avete fatto l'abitudine, e ogni giorno vi accontentate di pensare che «non è peggio di ieri», dimenticando che «ieri» sotto questo aspetto era proprio una merda.

È comprensibile che, per necessità di adattamento ad una situazione che non è risolvibile da nessuno di voi preso singolarmente, ci abbiate fatto il callo; ma non lo è che collettivamente non capiate che è diritto dei vostri lettori di non fare altrettanto e di continuare quindi ad incazzarsi e a pretendere che si prendano misure finalmente risolutive.

Saluti comunisti.

Umberto Tartari

MILANO

Nel 10° anniversario della caduta del comandante Che Guevara, il Circolo la Comune organizza un dibattito su «Che Guevara e l'America Latina», per mercoledì alle ore 21 presso il teatro Arsenale, via Cesare Correnti 11.

La dichiarazione Vance-Gromiko è l'inizio di una nuova fase nella politica Medio-orientale

Stati Uniti e Unione Sovietica sono concordi sulla necessità di arrivare, al più presto, ad una durevole composizione del conflitto arabo-israeliano: quest'accordo dovrebbe essere globale cioè incorporare tutte le parti interessate e tutti i problemi del Medio-Oriente

La dichiarazione congiunta Vance-Gromiko sul Medio Oriente ha segnato l'inizio di una nuova fase nella politica delle superpotenze rispetto al problema mediorientale. La strategia americana ha fatto un ulteriore passo in avanti nella direzione di Ginevra, riuscendo ad ottenere il consenso dell'Urss su una serie di questioni fondamentali; il comunicato congiunto, reso noto domenica sera, rende noto che «le due parti sono convinte sulla necessità di pervenire al più presto ad una giusta e durevole composizione del conflitto arabo-israeliano: questo accordo dovrebbe essere globale cioè incorporare tutte le parti interessate e tutti i problemi». Il che significa che l'Urss viene ammessa come «componente» interessata alla risoluzione del problema.

La risoluzione continua affermando la necessità del ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati nel 1967 e la soluzione della «questione palestinese che assicuri i diritti legittimi di questo popolo». L'Urss non chiede quindi il ritiro delle forze israeliane da tutti i territori occupati durante le numerose guerre d'espansione dello stato sionista, e gli Usa in compenso parlano di «diritti legittimi del popolo palestinese», in sostituzione del generico «interessi» che usavano fino a ieri.

La risoluzione prevede anche la «cessazione dello stato di guerra e l'instaurazione di normali e pacifiche relazioni, sulla base del riconoscimento reciproco dei principi di sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica», che significa un'accettazione da parte dell'Urss della richiesta americana del riconoscimento di Israele da parte del fronte arabo (Olp compreso). Infine la presenza diretta delle due superpotenze nella zona è prevista attraverso «garanzie internazionali» che devono essere stabilite per tutelare la sicurezza dei confini tra Israele e i paesi arabi.

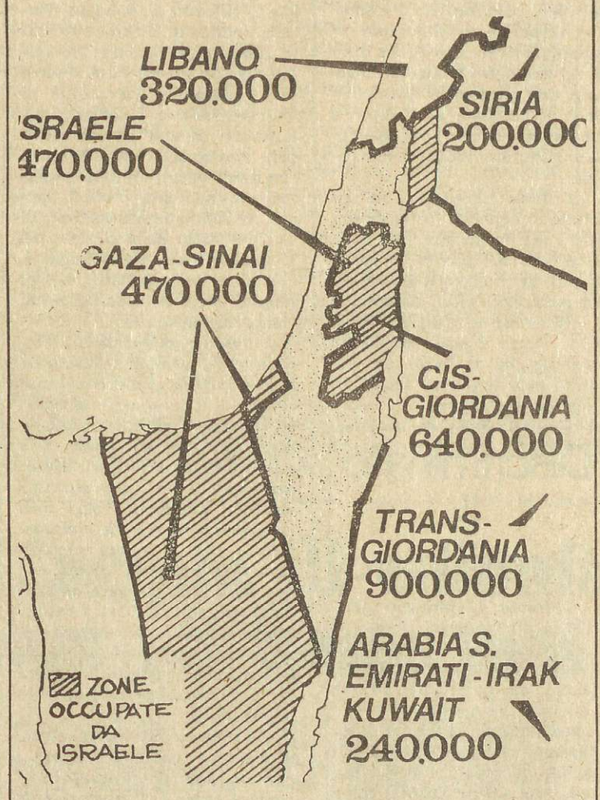
Volendo dare un giudizio su questa risoluzione che vada oltre la nostra naturale repulsione degli accordi al vertice tra le due superpotenze sui singoli problemi mondiali alle spalle dei popoli, si può dire che non ci sono in assoluto vincitori e vinti: la strategia americana che punta tutte le carte su Ginevra ne esce rafforzata dal consenso sovietico e l'Urss ha finalmente la possibilità di «intrufolarsi» nell'area, da cui era stata espulsa dopo il voltafaccia egiziano e l'invasione siriana in Libano.

Chi invece rischia di vedere le sue posizioni cadere in totale isolamento già prima dell'inizio della conferenza, è Israele. Il governo ultranazionalista di Begin ha creduto di poter giocare tranquillamente al rialzo con i «protettori» americani, ottenendo sempre nuove concessioni; ma non è stato così. La svolta filoamericana di una parte delle borghesie arabe ha permesso agli Usa di giocare su due tavoli, ricattando contemporaneamente l'alleato sionista. Così, dopo la pubblicazione del testo della risoluzione, il fronte arabo reazionario ha subito capito che aria tirava e si è affrettato a inserirsi nel gioco. La stampa egiziana parla di «premesse incoraggianti per la pace», quella giordana l'ha definita «estremamente importante» ed ha invitato gli Usa a fare maggiori pressioni su Israele affinchè questo si dimostri più ragionevole. I siriani, attraverso una pubblicazione sul quotidiano di Damasco *Al Tayrà* hanno dichiarato che «la dichiarazione copre molti degli aspetti essenziali di una giusta pace».

Le reazioni di Gerusalemme invece sono state estremamente negative: «Mai Israele accetterà la creazione di un nuovo stato arabo, oltre i 22 che già esistono» ha dichiarato ieri il vice-primo ministro Sima Erlich, ribadendo allo stesso tempo il rifiuto del suo governo di sedersi allo stesso tavolo con i «terroristi palestinesi».

Dario Fornari

Dove vivono i palestinesi



La cartina indica dove vivono i palestinesi.

Comunicato OLP

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) ha espresso la sua soddisfazione per la dichiarazione congiunta Usa-Urss affermando che essa «costituisce un passo costruttivo in vista di trovare un giusto regolamento del problema mediorientale e per la prima volta copre gli aspetti essenziali della crisi».

Riportando tale apprezzamento dell'Olp, l'agenzia palestinese Wafa esprime in particolare soddisfazione per l'inclusione nella dichiarazione della frase «legittimi diritti del popolo palestinese» pur sottolineando che i «diritti palestinesi» non possono essere stabiliti senza la creazione di uno stato palestinese indipendente e il ritorno di tutti i palestinesi nella loro patria. Faruk Kaddoumi, capo del dipartimento politico dell'Olp, ha dichiarato a New York che la dichiarazione americano-sovietica sul Medio Oriente costituisce «una indicazione positiva verso una giusta soluzione della crisi israelo-araba».

Il portavoce ufficiale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fplp) diretto da Geroges Habash, ha oggi definito «interessante» la dichiarazione sovieto-americana.

Il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina ha reso noto di ritenere che la dichiarazione americano-sovietica sul Medio Oriente contenga «concessioni americane limitate» che «non sono altro che il risultato della lunga e sanguinosa lotta condotta dal popolo palestinese da più di dieci anni

Il Fronte Democratico dichiara di ritenere che «rimane ancora da sostenere una lunga lotta per arrivare ad imporre all'imperialismo americano e al sionismo il riconoscimento totale e incondizionato dei diritti nazionali del popolo palestinese, nonchè il riconoscimento dell'Olp come solo rappresentante legittimo di tale popolo in tutte le conferenze e riunioni relative alla questione palestinese e al conflitto arabo-israeliano».

Il governo boliviano sogna lo sbocco al mare

È uscito quest'anno un documento del governo boliviano, firmato dal sottosegretario all'emigrazione Guido Strauss, che raccomanda l'immigrazione in Bolivia di «coloni bianchi per popolare regioni disabitate del paese». Tale documento è stato elaborato in coordinamento con il Cime (Comitato Intergovernamentale per le Migrazioni Europee) e fa seguito alla nota riunione razzista e fascista tra i giovani della Germania Federale, Bolivia, Argentina, Paraguay, Uruguay ed Ecuador per «ospitare» 150.000 coloni di Rhodesia Namibia, tenutasi in Costarica nel novembre del '76.

Il governo boliviano ha avanzato già l'offerta concreta di dare ai coloni bianchi terre gratuite al sud del paese per un valore di 250 milioni di dollari Usa. In risposta, la centrale operaia boliviana in esilio, ha firmato insieme alla Unione Sindacale Africana, un documento duro di rigetto della proposta razzista, chiamando i lavoratori di tutto il mondo a sostenere la lotta contro quest'altro attentato alla libertà ed alle già precarie condizioni di vita delle popolazioni sudamericane, ed invitando l'Assemblea dell'Onu a discutere il caso.

Nel frattempo il dittatore cerca di tenere impegnati i piccoloborghesi e gli strati nazionalisti del popolo boliviano con un vecchio «sogno»: lo sbocco al mare. Tutta La Paz ed anche altre città sono tappezzate di manifesti, in cui si chiede la solidarietà militante del popolo per quello che è «un diritto ed un dovere» di ciascun boliviano, cioè di lottare per avere un porto sul Pacifico e più specificamente quello di Arica, oggi del Cile, ma, prima della guerra del 1879, del Perù.

Ciò naturalmente porterà da una parte ad uno scontro, soprattutto coi vicini Peruviani per occupare una lingua di terra, dall'altra ad ottenere consensi negli strati di sottoproletariato affamato e doppiamente sfruttato, proprio ora che minatori e contadini stanno intensificando la lotta contro il regime.

Infine è da rilevare il fatto che su Arica si scontrano non solo gli interessi di Bolivia, Perù e Cile, ma soprattutto quelli del Patto Andino (dal Venezuela al Perù) e quelli del «Cono Sud» (dominato dal Brasile ed a cui si è oggi avvicinato Pinochet, che ha abbandonato il Patto Andino).

Umberto Calamita e Franca Lopes

Il governo inglese fa alcune proposte sulla Cee

Alla vigilia del ceongresso del partito laburista inglese, il primo ministro Callagan ha riaffermato il carattere irreversibile della scelta europea della Gran Bretagna ha però insistito sulla necessità di una riforma della Cge per soddisfare le «preoccupazioni legittime e gli interessi del popolo inglese». La presa di posizione di Callagan è avvenuta sotto forma di lettera al segretario generale del partito laburista, ma di fatto la dischiarazione del primo ministro inglese è stata immediatamente inviata a tutti i governi della Cee

1 - **Mantenimento dei parlamenti e dei governi nazionali;** il governo inglese non ha mai accettato che la Cee evolva una federazione e non è favorevole ad un accescimento dei poteri del parlamento europeo; ogni cambiamento dei poteri di questa assemblea deve essere fatto attraverso una nuova legge votata dai 'Comuni'

2) **Controllo democratico;** il parlamento inglese desidera un controllo parlamentare più grande sulla legislazione comunitaria e chiede che le procedure siano più aperte, segnatamente grazie all'organizzazione di dibattiti pubblcici.

3 - **Libertà per i giovani di cercare di raggiungere i loro obiettivi economici, industriali regionali;** il governo inglese insiste per mantenere questa libertà d'azione unilaterale, raccomanda la vigilanza a questo riguardo, e sostiene la necessità di una consultazione a questo riguardo, con gli altri partiti socialisti europei.

4] **Riforma della politica agricola della Cee;** M. Callagan raccomanda la preparazione di un piano quadriennale mirante ad assicurare una riduzione sostanziale del surplus e al mantenimento dei prezzi al minimo necessario per una produzione efficiente.

5] **Sviluppo di una politica comunitaria dell'energia:** M Callagan vuole che gli interessi della Gran Bretagna siano «vigorosamente protetti» pur tenendo conto della penuria delle risorse europee di carburanti.

] **Riguardo all'allargamento della Comunità Economica Europea;** M. Callagan si dichiara favorevole all'ingresso del Portogallo, della Spagna e della Grecia, segnatamente vperchè il pericolo di un troppo grande centralizzazione e di una burocrazia invadente diminuirà in una Comunità di dodici membri.

Roma

segue da pag. 1

glieranno solo per alzare il pugno, per poi ricongiungersi immediatamente a sancire, anche fisicamente l'unione di tutti, un'unione che è espressione di forza, di unità politica ma anche personale; chi ti sta vicino è un compagno che lotta insieme a te, non sei solo. Il canto di «morti di Reggio Emilia» esprime tutta questa carica, questa unità.

Ci sono corone di tutte le forze politiche della sinistra, dei sindacati: c'è la giunta comunale, a metà del corteo con il vice sindaco Benzoni ed altri assessori; stanno dentro come tutti gli altri, non sono «autorità», sono parte, se lo vogliono, dell'insieme dei compagni. Finita l'orazione funebre, tutti i compagni di nuovo incolonnati, stretti, serratissimi, si sono diretti verso la sede del Msi di Colle Oppio; sulla strada un cordone folto di polizia ha iniziato a lanciare candelotti; i compagni sono rimasti fermi poi, sotto i colpi dei candelotti, i colpi di pistola sparati dalla polizia, i compagni hanno indietreggiato verso piazza Vittorio. Mentre questo avveniva, un altro folto gruppo di compagni si è diretto verso piazza Tuscolo. La sede del Msi è saltata in aria, mentre iniziava dal fondo di s.Giovanni una provocazione della polizia, che a folle velocità entrava nella piazza, lanciando candelotti. I compagni si sono dispersi, mentre la zona è stata coperta dal fumo del gas lacrimogeno, mentre echeggiavano raffiche di mitra e colpi di pistola provenienti dalla polizia.

Le cariche della polizia sono continuate verso Porta Maggiore, i compagni stanno ritirandosi verso l'Università.

Violenza

segue da pag. 1

sciplina, ma anche perchè nel merito si caratterizzano per la loro matrice borghese e piccolo borghese. Soltanto dei pazzi possono in qualche modo giustificare fatti come quello di Torino e come quelli di Milano, Bologna e Firenze. Rimpugna anzitutto alla coscienza comunista l'attacco indiscriminato alla vita.

Chi giustifica tutto, sia che lo faccia con argomentazioni di carattere sociologico sia che lo faccia con pseudo argomentazioni politiche è distante mille chilometri dalla concezione comunista della lotta armata e della violenza; una distanza che è di classe, come possono insegnare i partigiani italiani o vietnamiti, i compagni cinesi come i rivoluzionari spagnoli che hanno combattuto il franchismo.

Non diciamo niente di nuovo, certo. Ma anche ribadire delle cose è utile, quando queste sono oggetto di scontro quotidiano con settori, magari limitati, di militanti deliranti.

Non possiamo non vedere come in varie città le mobilitazioni di questi giorni siano state «sputtanate» da piccoli gruppi che conosciamo benissimo. Le posizioni di questi gruppi vanno liquidate politicamente. E politicamente dobbiamo agire perchè il movimento provveda all'autodifesa imponendo il rispetto della disciplina, delimitandosi da quanti non accettano alcuna disciplina.

La politica del governo Soares è quella di restituire le aziende ai vecchi proprietari privati

Portogallo: lotte per la difesa dell'occupazione e del salario

(*Dal nostro inviato*)

La situazione economica portoghese è molto grave: fuga dei capitali, centinaia di migliaia di persone che tornano dalle ex-colonie. La ricetta del governo Soares per far fronte a questi problemi è semplice, è la stessa ricetta che il Fondo monetario internazionale ha «proposto», anche all'Italia: inflazione, blocco della spesa pubblica, licenziamenti, e viene applicata con una durezza anche maggiore. L'obiettivo generale che orienta la politica del governo «socialista» è l'eliminazione delle conquiste sociali incompatibili con l'«efficienza», il ritorno alla «normalità», l'ingresso nella Comunità europea.

In questa situazione l'attacco all'occupazione diventa molto pesante e ha il suo punto centrale nelle imprese dove lo stato era intervenuto nel corso del '75, perchè il proprietario era fuggito all'estero o era stato scacciato dai lavoratori per la sua politica di sabotaggio economico.

Ora la politica del governo Soares è quella di restituire il maggior numero possibile di imprese ai vecchi proprietari privati. Manuel Pires, un compagno membro del Cc del Mes (Movimento della sinistra socialista), lavora alla Lusalite, una fabbrica che ha dovuto affrontare questi problemi nel corso dei mesi scorsi.

Manuel. «Nel corso del '75 l'intervento statale avvenne in varie forme. Alcune imprese vennero nazionalizzate, diventando di proprietà statale. Si tratta di un numero ristretto di casi, ma relativo alle imprese più importanti (banche, grossi monopoli); in altri casi si ebbe l'«intervento» dello Stato, su pressione dei lavoratori e di fronte al sabotaggio padronale, e adesso il governo vuole sospendere questo intervento e restituire l'azienda ai vecchi proprietari».

Interviene un altro compagno: «È un orientamento generale, anche dove non propone il ritorno dei proprietari privati (è il caso delle imprese nazionalizzate) progetta di regalare somme enormi a titolo di indennizzo. La legge approvata in luglio prevede indennizzi ai proprietari espropriati per 100 miliardi di escudos (2.500 miliardi di lire). Ho letto su un giornale che questa cifra è pari a tutto il denaro in circolazione nel paese, ed equivale a un terzo del prodotto nazionale lordo. Una cosa incredibile, tu pensa: tutti i lavoratori potoghesi dovranno lavorare quattro mesi per produrre la cifra che verrà regalata ai padroni: un enorme spostamento di ricchezza a favore dei grandi proprietari. E questa politica del governo è strettamente legata alle pressioni internazionali: della delegazione del Fmi venuta a esaminare la possibilità di concedere un prestito al Portogallo faceva parte in qualità di «tecnico», un membro della famiglia Mello, i più grandi monopolisti portoghesi, che rivendicano indennizzi per 13 miliardi di escudos...»

Manuel. «La restituzione delle imprese e gli indennizzi mirano allo stesso obiettivo: ristabilire la capacità di iniziativa degli imprenditori privati. Ti posso fare un caso davvero esemplare: la Copam (un'azienda che lavora amidi, l'unica nel paese) al momento dell'espulsione della proprietà l'azienda era in grave perdita, e dall'esame della contabilità si scoprì che questa era provocata da una gestione rovinosa e da veri e propri furti da parte dei proprietari. Sono bastati due anni per rimetterla in sesto, nel '76 ha ottenuto grossi profitti. Ed ecco che il governo decide di renderla agli antichi proprietari, i ladri per intenderci. È anche una cosa incostituzionale perchè la Copam è un monopolio nel suo settore, ma il governo non intende ragioni e il primo atto della proprietà è di licenziare i delegati sindacali. L'azienda è occupata dai lavoratori, che non intendo intendono subire, ma quanti sono i casi come questi?

A Barreiro alla Arb il padrone, pure reintegrato dal governo, ha licenziato 80 dipendenti su 130».

Domanda: E qual'è la risposta dei lavoratori?

Manuel. Tutte queste fabbriche sono in lotta, è una battaglia frontale, vista l'intransigenza assoluta dei padroni. Sono lotte molto decise, ma anche molto difficili e non solo per la decisione del nemico. C'è anche il fatto che ogni azienda si trova a dover lottare da sola. Anche noi abbiamo dovuto tener conto di questo fatto nell'impostare la nostra lotta».

D: Ecco, racconta come si è sviluppata la lotta alla Lusalite in questi tre anni, da dopo il 25 aprile.

Manuel: «Prima del 25 aprile non c'erano state grosse esperienze, ma subito in maggio si costituisce la Commissione di lavoratori, che è l'organismo che dirigerà sempre le lotte nell'azienda e presentiamo un quaderno rivendicativo, che prevede fra l'altro aumenti salariali, l'abolizione del cottimo, la 13ª e ferie uguali per tutti e il controllo sulla gestione. C'è un grosso salto di entusiasmo e di partecipazione, la linea di eguaglianza salariale permette un buon coinvolgimento anche delle lavoratrici, e a poco a poco con una serie di scioperi e di altre forme di lotta, si conquistano i vari punti della piattaforma, tranne che quello del controllo su cui la chiusura da parte del padrone è totale.

«Nell'autunno 1975 si arriva a livelli di scontro molto alti, che culminano con l'allontanamento del padrone e con assemblee assieme ai militari delle caserme vicine.

«Il 25 novembre ha rappresentanto un colpo molto duro, magari non immediatamente, perchè non tutti i lavoratori si sono subito resi conto della nuova situazione, ma via via che vedevano gli effetti del golpe si ha un grosso arretramento.

La Ct (Commissione di lavoratori) resta un po' più isolata e emergono contraddizioni più aspre al suo interno fra i rivoluzionari e i membri del Pc, che ha molti iscritti nella fabbrica ma non ha quadri di rilievo».

D: E riguardo alla gestione dell'impresa?

Manuel: «Con l'intervento dello stato viene formato un gruppo di gestione di tre membri, uno scelto dal governo e due di fiducia della Ct fra i tecnici dell'azienda, che assieme alla Ct stessa forma l'organismo di gestione. A sua volta questo crea dei gruppi di lavoro sui problemi specifici (amministrazione, tecnico, commerciale, ecc.), formati da alcuni lavoratori scelti dalla Ct e da uno dei 3 dirigenti. In questo modo un'ottantina di lavoratori viene coinvolta stabilmente nel lavoro (la nostra fabbrica ha 500 operai e 150 impiegati). Per i problemi più grossi decide l'assemblea generale.

Nel primo periodo questo schema funzionava con una partecipazione molto grossa, poi, come ti ho detto, si è avuto un calo preoccupante».

D: E riguardo ai criteri della gestione?

Manuel: «Con l'espulsione del padrone scompariva il vecchio nemico all'interno dell'azienda, ma restava un altro nemico non meno forte, i vecchi metodi di gestione capitalista che esistevano a tutti i livelli dell'impresa e che potevano venir intaccati solo con la mobilitazione effettiva dei lavoratori. Su questo problema c'erano due linee, la nostra e quella del Pc, che emergevano soprattutto riguardo al tipo di gestione (della Ct, con il massimo di partecipazione dei lavoratori, o di un gruppo di gestori a cui si delegasse tutto, come voleva il Pc?), sui contenuti l'alternativa era meno chiara, non c'era un'esperienza di lotta all'organizzazione capitalista del lavoro, come quella sviluppata in Italia.

«Forse si è puntato troppo al risanamento della gestione, che pure era vitale per tenere in vita l'azienda (si aumenta la produzione e le vendite si passa da una perdita di 9 milioni di escudos nei primi sei mesi del '75, quando esce il padrone, a 5 milioni di utile nel '76 e a una previsione di 13 milioni di guadagni per quest'anno), non sforzandosi abbastanza di modificare le condizioni di lavoro e i salari.

D: E di fronte al ritorno del padrone?

«Dal novembre del '76 si era in una fase di ripresa dopo il grosso riflusso precedente, ma c'erano ancora difficoltà. A gennaio avevamo presentato al ministero dell'industria le richieste dei lavoratori soprattutto un aumento di 1.000 escudos uguale per tutti (25.000 lire); la necessità di un recupero salariale è molto grossa, l'inflazione, favorita dalla politica del governo, è stata del 35% in un anno.

Di fronte all'isolamento in cui sono lasciate queste lotte valutiamo che non ci sono le condizioni per opporsi frontalmente, dicendo «no al rientro». Saremmo andati incontro a una sconfitta. C'è invece la forza di imporre che il padrone rientri solo accettando una serie di punti ben precisi, che ci dia certe garanzie. Si è presentata quindi una piattaforma, che prevedeva:

1) sviluppo dell'azienda (costruzione di una nuova fabbrica, che è ormai indispensabile);

2) garanzia del lavoro: niente licenziamenti, nè sospensioni, nè trasferimenti;

3) aumento salariale uguale per tutti e retroattivo dal 1° gennaio '77;

4) dati conoscitivi per il controllo della gestione, oltre ad altri minori. Particolarmente importante è il problema del controllo della gestione, che aveva provocato l'allontanamento del padrone nel '75. L'accordo è stato firmato a giugno è chiaro che la situazione rimane aperta, le garanzie che ci ha dato il padrone vorrebbe rimangiarsele. Dipende dai rapporti di forza, e non tanto a livello aziendale dove ora la situazione è soddisfacente, c'è una buona fiducia nella nostra forza, quanto a livello generale. Se passassero gli attacchi all'occupazione e al salario che vengono avanti in questi mesi tutto verrebbe rimesso in discussione».

C. Brioschi